

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVIII – N. 2 – APRILE - GIUGNO 2017



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....	81
Decreto di riorganizzazione della Curia diocesana e di nomina degli addetti agli uffici	81
Omelia nella Messa per il terzo scrutinio dei catecumeni adulti..	84
Omelia nella Messa per il Precetto pasquale delle Forze Armate .	88
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto.....	90
Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani, nella XXXII Giornata Mondiale della Gioventù	93
Omelia nella Messa Crismale.....	96
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	100
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	103
<i>Via Crucis</i> cittadina.....	106
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	108
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	111
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di dieci nuovi accoliti.....	115
Omelia nella Messa per le esequie di Giorgio Guazzaloca, già sindaco di Bologna.....	118
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Cattani.....	121
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario e l'istituzione di due accoliti e un lettore candidati al presbiterato	124
Omelia nella Messa in occasione del XIX Convegno nazionale di Pastorale Sanitaria	128
Omelia nella Messa per le esequie di Can. Bruno Magnani.....	131
Omelia nella Veglia di Pentecoste.....	134
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	137
Intervento conclusivo all'Assemblea Diocesana "Chiesa e città degli uomini" nell'ambito del X Congresso Eucaristico Diocesano.....	140
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Pier Paolo Brandani	148
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	151
Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della fine del <i>Ramadan</i>	154
Omelia nella Messa per la Solennità del Sacro Cuore di Gesù in occasione del primo anniversario dell'inizio dell'Adorazione Eucaristica perpetua	155

Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato	158
Messaggio indirizzato ai famigliari delle vittime della strage di Ustica in occasione del XXXVII anniversario.....	161
VITA DIOCESANA.....	162
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	162
CURIA ARCIVESCOVILE	171
Nomine.....	171
Conferimento dei Ministeri	171
Candidatura al Diaconato e al Presbiterato	172
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2016	172
Necrologi.....	173
COMUNICAZIONI.....	176
Consiglio Presbiterale del 27 aprile 2017	176
Consiglio Presbiterale del 18 maggio 2017	178

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Decreto di riorganizzazione della Curia diocesana e di nomina degli addetti agli uffici

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2198 Tit. 1 Fasc. 7 Anno 2017

Al fine di iniziare una riforma della nostra Curia Arcivescovile riteniamo opportuna una prima riorganizzazione degli Uffici disponendo alcune variazioni di numero e denominazione degli stessi, precisando competenze e assegnando o confermando per ciascun ufficio i rispettivi operatori.

Pertanto con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

a partire dalla data odierna gli Uffici della nostra Curia Arcivescovile sono i seguenti:

- Segreteria Generale, confermando Segretario Generale Don Roberto Parisini e Sotto-segretario Don Marco Baroncini e Addetti Filippo Contini e Loretta Lanzarini;
- Cancelleria, confermando Cancelliere Arcivescovile Mons. Alessandro Benassi e Addetti Dott.ssa Silvia Soleschi e, per le pratiche matrimoniali, Filippo Contini;
- Economato, nominando Vice-Economista Don Massimo Vacchetti e confermando Economista Mons. Gianluigi Nuvoli e Addette Rag. Monica Spadoni e Rag. Valeria Ara.
- Amministrativo e Beni Culturali, nominando Direttore Don Mirko Corsini, Vice-Direttore l'Ing. Fabio Cristalli e Addette Dott.ssa Federica Trombacco e Dott.ssa Anna Maria Bertoli Barsotti;
- Migrantes, confermando Direttore Mons. Juan Andrés Caniato;
- per l'Ecumenismo e Dialogo interreligioso, nominando Direttore Don Fabrizio Mandreoli e Delegato per il Dialogo interreligioso Fratello Ignazio De Francesco;

- per la Pastorale Vocazionale, confermando Direttore Don Ruggero Nuvoli;
- per la Pastorale Giovanile, confermando Direttore Don Giovanni Mazzanti e Addetta Elena Fracassetti;
- per il Diaconato e i Ministeri, confermando Direttore Mons. Isidoro Sassi;
- per la Pastorale Universitaria, confermando Direttore Don Francesco Ondedei, Addetto Don Sebastiano Tori;
- per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, confermando Direttore Don Francesco Ondedei e Addetta Dott.ssa Paola Ghini;
- Catechistico, confermando Direttore Don Cristian Bagnara e Addetta Elena Fracassetti;
- Liturgico, confermando Direttore Mons. Amilcare Zuffi e nominando Vice-direttore Don Stefano Culiersi;
- per l'Insegnamento della Religione Cattolica, confermando Direttore Don Raffaele Buono e Addetti Suor Marzena Plata e Lorenzo Giulianini;
- per la Pastorale Scolastica, confermando Incaricata Dott.ssa Silvia Cocchi;
- per la Pastorale della Famiglia, nominando Vice-direttore Don Gabriele Davalli e confermando Direttore Mons. Massimo Cassani e Addetti Carla Cava e i coniugi Riccardo Ibba e Sandrine Lasserre;
- per la Pastorale della Salute, confermando Direttore Don Francesco Scimè;
- Caritas, confermando Direttore Diacono Mario Marchi
- per la Pastorale del mondo del lavoro, confermando Direttore Don Matteo Prosperini
- per la Pastorale dello Sport, turismo e tempo libero, confermando Direttore Don Massimo Vacchetti.

Gli Uffici così individuati svolgeranno la loro attività osservando le norme del diritto universale della Chiesa, il nostro Decreto del 4 ottobre 2016 sulle competenze dei nostri Vicari Generali ed Episcopali e, per quanto compatibili ed applicabili per analogia, la normativa diocesana e le consuetudini della nostra Curia Arcivescovile oggi vigenti, fino a nostre nuove disposizioni.

Bologna, 20 maggio 2017.

✘ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per il terzo scrutinio dei catecumeni adulti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 2 aprile 2017

Siamo arrivati alla soglia della Santa Settimana, il centro di tutto l'anno, la manifestazione ultima dell'amore che ci salva. Non presentiamoci con un cuore indaffarato, ingombro di tanti pensieri inutili. La Quaresima ci aiuta ancora a moderare le nostre passioni per non esserne prigionieri, per essere noi stessi. E il nostro cuore non sono le passioni di superficie, anche, ma soprattutto i sentimenti che le governano e le indirizzano! In queste settimane abbiamo conosciuto un uomo vero, libero da pregiudizi, che guarda l'uomo, la donna per salvarli non per giudicare, che distingue l'errore e l'errante, il peccato dal peccatore; che non perde la speranza, anche la riaccende in chi è nel buio; che parla con rispetto ad una donna e le dice tutta le verità facendole però scoprire in lei, disillusa e perduta, la fonte che sgorga nel cuore di chi beve l'acqua buona del suo amore. Oggi è il terzo scrutinio per i fratelli che saranno battezzati a Pasqua. "Libera questi eletti dal potere dello spirito maligno, perché possano ricevere la nuova vita del Cristo risorto e le rendano testimonianza con le opere", chiederò per loro ma anche per noi. Chiediamo sempre che ci "liberi dal male", non ci abbandoni alla tentazione, continui a proteggerci con il suo amore. Lasciatevi sempre proteggere da Gesù. Vi aiuterà a riconoscere e a combattere il male, dentro di voi, anzitutto, per non farci prendere dal pessimismo, dal vittimismo che ci fa abituare al sepolcro, che ci fa accettare la fine. "Vivano sempre uniti a te", chiederò. Sì, siate sempre suoi, uomini di speranza perché protetti da lui, capaci di chiamare alla vita chi è nella difficoltà e nella tomba della rassegnazione o della tristezza, leggendo il suo Vangelo e nutrendovi del suo pane di amore. Sentitevi suoi, e per questo pieni di gioia; fate vedere che siete suoi con la vostra vita pronta a servire chi incontrate, perché scoprirete così il vostro prossimo. E senza il prossimo si vive male, soli.

In questa ultima domenica Gesù si mostra amico. Amico vero. Molti sono amici solo quando le cose vanno bene, se conviene, finché l'esserlo non costringe ad affrontare difficoltà. Amici fino a un certo punto. L'amicizia vera si supera, va oltre. I discepoli stessi scapperanno tutti, lasciando solo Gesù, che accoglierà Giuda, che lo

vendeva, come un “amico”, fino all’ultimo, come suo testamento nel quale gli ricordava che lui non smetteva di esserlo. Quanto è importante avere un amico. Gesù lo è verso Lazzaro, Marta e Maria. La vita riserva difficoltà. Per molti uomini, praticamente, solo queste. Esse rivelano chi è davvero amico nostro e chi no. Spesso si è lasciati soli nelle difficoltà, nella malattia, nella morte. Le visite sono poche. Si dice che non c’è tempo. A volte vince la paura; altre la vergogna, l’imbarazzo di non sapere cosa dire o di affrontare una situazione nuova. Quanto facilmente umiliamo chi è malato, che già si vergogna della sua condizione, con i nostri modi sbrigativi, sufficienti, poco premurosi! E chi non ha nessuno? E poi soprattutto amicizia fino ad un certo punto. Spesso solo per convenienza.

Le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, sono amiche vere. Marta, con delicatezza, convince Maria a uscire di casa e ad andare da Gesù, dicendole che la chiamava, perché sa che le avrebbe fatto bene. Esse mandano a chiamare Gesù, perché l’amicizia vuole presenza. Nella difficoltà, come tutti, hanno bisogno del loro amico! Gesù è in pericolo, minacciato di morte, ma va a visitarlo. Non è né un eroe impavido né un incosciente che non si rende conto di quello che sta succedendo. Egli affronta il male per amicizia, perché vuole bene a Lazzaro. È il segreto delle sue scelte. L’amore per gli altri ci aiuta a credere per vedere la resurrezione; ci fa cercare ed ottenere la forza dal Padre, accresce la nostra fede che sempre ci dà ascolto. “Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato”. Gesù sa che il colpevole è solo il male. Sembra quasi voglia aspettare proprio per manifestare la forza della sua parola che chiama dal dolore più grande, la morte, quella fisica e quella del cuore. Gesù è un amico vero e non accetta la solitudine dell’amore per sé, il sepolcro di un cuore che non sa amare; dai tanti luoghi dove la vita finisce, inghiottita dal nulla del male. “Il nostro amico si è addormentato, ma io vado a svegliarlo”. Gesù non lascia solo il suo amico. Dice ai suoi che così si possono manifestare la gloria di Dio. Gli uomini misurano la loro gloria; si illudono con essa; la comprano; pensano sia comandare; non dovere chiedere nulla a nessuno; il lusso; l’esibizione della forza; il successo ad ogni costo. No. La gloria di Gesù è l’amore per gli altri. È asciugare le lacrime di due donne disperate per la morte del loro fratello. La gloria di Dio sono le sue stesse lacrime, quel pianto che rivela tutto il suo amore, la sensibilità, l’umanità vulnerabile a quella degli altri. Per Gesù ogni uomo è Lazzaro. La sua gloria è chiamarlo dalla morte alla vita.

Sia Marta che Maria esprimono direttamente a Gesù i loro dubbi. Facciamolo sempre. Apriamo a Gesù le nostre difficoltà, per non restare soli con queste! La loro è la domanda che agita tutti di fronte al male. “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. È, in fondo, anche un rimprovero. Dove eri? Quante volte lo domandiamo a Gesù, a volte in maniera urlata, altre rassegnata. Marta esprime anche la sua fede, ferita ma non perduta. “So che risorgerà nella risurrezione dell’ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà”. È già una grande consolazione saperlo, ma appare certezza amara e poco concreta davanti all’evidenza della morte. In realtà la resurrezione inizia già oggi. Lui è la vita. Se ci affidiamo al suo amore vediamo già i segni della vita che cambia, la speranza più forte del male, non fosse lo spiraglio di luce che illumina le oscurità più grandi! D’ora in poi sappiamo dov’è Dio quando il male rapisce la vita. È lì, che piange con noi. Gesù piange. Sapeva tutto, ma piange. Chi non sa piangere insieme a qualcuno non aiuta. Non è un efficiente burocrate, ma un amico, coinvolto nelle nostre storie. Ma non si accontenta di piangere, non si compiace dei suoi sentimenti, come avviene ad una generazione abituata a piangersi addosso. Chiama dalla morte alla vita. Il male fa credere sempre che non si possa fare più niente! L’amore non si arrende. Per lui piangere diventa una scelta, lotta per la vita, non commiserazione. L’amore supera, va oltre, e non è un sentimento! “Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?”. Sì. Oggi vediamo compiersi la promessa dell’amore che vince il male. “Togliete la pietra”. Marta pensa sia un gesto sconsiderato. Aveva detto che credeva in Lui, ma ha paura. Crede, ma fino ad un certo punto! La speranza vera affronta il male, lo sfida. Gesù chiama dalla morte alla vita. In tanti modi: vincendo la solitudine dell’abbandono e restituendo l’uomo sepolto sotto la rassegnazione e la paura; sciogliendo dai legami invisibili e fortissimi del peccato; liberando dalla prigione dorata e sempre agitata dell’amore per sé o dalla temibile schiavitù della droga che fa morire poco a poco; chiamando alla vita chi era mezzo morto perché malato di AIDS e senza le medicine; amando chi vive per se stesso perché ha paura di donarsi ed insegnando a cercare la gioia nel dare; sollevando chi non trova più senso e speranza. Chiama dal sepolcro interi paesi precipitati nella guerra. È la gloria della resurrezione che i nostri occhi possono vedere oggi. “Se credi, vedrai la gloria di Dio!”. Abbiamo creduto o ci siamo arresi al primo problema? Abbiamo creduto o ci abbiamo provato? La Quaresima ci aiuta a

credere, a vedere Colui che è la resurrezione e la vita, che quello che è vecchio diventa nuovo!

Signore, crediamo, aiuta la nostra poca fede! Crediamo che il tuo amore chiama dalla solitudine, fa risorgere dal male, dalla morte. Tu piangi su Lazzaro perché sei amico vero e buono della vita degli uomini. La tua Parola di vita fa risorgere dal sepolcro della violenza, della solitudine, della disperazione, della morte. Grazie Signore. Insegnaci ad essere amici nelle avversità, perché crediamo in te e sappiamo che non ci lasci mai soli. “Colui che ha resuscitato Cristo dai morti, darà la vita ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”. Oggi e domani, nell’ultimo giorno. Sia così. È così.

Omelia nella Messa per il Precetto pasquale delle Forze Armate

Basilica di S. Francesco
Lunedì 3 aprile 2017

Ci prepariamo alla Pasqua. Ne abbiamo tutti un grande bisogno, in un mondo segnato com'è da tante sofferenze e da poche speranze. Pasqua è primavera, vita che vince il male. Gli affanni non portano Pasqua, perché il benessere, peraltro così minacciato, esibito da alcuni, rincorso da altri, perduto con angoscia da molti, non genera, non crea, vive per se stesso, consuma ma non dona vita nuova, resurrezione. Spesso, anzi, prepara un piccolo inferno, pieno di disillusioni, di avversità, di sogni infranti, di angoscia perché poi ci sfugge sempre e non ci sazia mai. Abbiamo bisogno di Pasqua, cioè di una speranza che non deluda, che ci faccia rinascere. Una indicazione importante ce l'ha offerta a Carpi Papa Francesco. Pasqua inizia nello stare lontano dal male ma vicino a chi soffre. Gesù non fa scomparire il male magicamente, ma ha compassione della sofferenza, la fa propria e la trasforma. Non osserva il dolore degli uomini con la freddezza del burocrate o l'efficienza del funzionario che protegge se stesso. Soffre, ha compassione e piange sul suo amico ma non si accontenta di questo. Non "si piange" addosso come spesso avviene. Non si fa prendere dallo sconforto, dalla rassegnazione, dal pessimismo. Gesù è la vita e la vuole, appunto, vita, sempre bella, sempre piena, anche se limitata, perché amata. Dobbiamo sceglierla. È davvero "perfetta" se la sappiamo accogliere e se non abbiamo paura di donarla, altrimenti passa e non ce ne accorgiamo o, peggio, chiusi nelle preoccupazioni, ci sembra sempre che manchi qualcosa. Gesù è la resurrezione e la vita, perché è l'amore che la spiega, che ci insegna a trovarne il senso nell'amicizia e nel servizio. La sua speranza ci libera dalla tristezza, scioglie dal peccato che ci lascia sempre uguali, come le "ferite, i torti subiti o fatti che fanno sanguinare il cuore, il rancore che ci oscura, il rimorso che non ci abbandona, il peccato insomma che non si riesce a superare". Non basta non pensarci o metterlo da parte! Possiamo liberarci dall'angoscia e non mandarla giù in fondo. "Non cediamo alla logica inutile e inconcludente della paura, al ripetere rassegnato che va tutto male e niente è più come una volta. Gesù accende la speranza e ci fa trovare la gioia anche nelle avversità; la speranza, la più povera delle virtù, ma anche

quella che non fa perdere le altre. Trasforma il dolore in compagnia, il timore in fiducia, la prova in offerta d'amore", ha detto il Papa.

Ecco cosa ci chiede la Pasqua: rimuovere il nostro peccato, l'attaccamento alle vanità mondane, all'orgoglio che ci blocca l'anima, alle inimicizie tra noi e nelle famiglie, con le persone che incontriamo. Ci chiede di disintossicarci e disintossicare il mondo dal male, piccolo o grande che sia. Ci fa ritrovare il gusto del servizio, del dialogare tra varie realtà perché il segreto è pensarci in relazione e mai come mondi chiusi. Non c'è sicurezza senza attenzione al bene comune! Così quanto è importante la relazione tra soggetti della stessa istituzione preposti tutti alla salvaguardia del bene comune, che è quello del nostro paese, ma anche dell'Europa e di tutte la fragile convivenza umana, qualunque essa sia. È la difesa di un bene decisivo come sono la pace e la convivenza. Del vostro sforzo vi ringraziamo. Voi lo sapete bene, sia nel mantenimento di questo dono straordinario di cui godiamo sia per le missioni a difesa della giustizia e del ristabilimento della pace in un mondo segnato da tante guerre mondiali a pezzi. Per certi versi tutte ci debbono interessare. Anche per questo è necessario l'impegno personale e comune a trovare luce particolare nella Pasqua, che affronta il sepolcro, la croce, per arrivare alla resurrezione. Non facciamo mancare mai il nostro personale impegno, il cambiamento, la ricerca del bene.

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto

Chiesa parrocchiale di S. Procolo
Lunedì 3 aprile 2017

La Parola di Dio non la scegliamo. È lei che ci sceglie e ci parla. Oggi sembra proprio diretta a voi, operatori nella giustizia a vario titolo. In realtà lo è sempre, ma in tutte e due le letture si parla di processi, giudizio, condanna. Vederci assieme è già una grande consolazione. Non possiamo mai pensare il nostro servizio e la nostra responsabilità limitati, come se fosse un di più la relazione, pensarsi con altri. Quando avviene tutto diventa complicato, rallentato, fastidiosamente difficile, per voi e per quanti debbono usufruire del vostro lavoro. E vi ringrazio, perché spesso lo portate avanti anche ben oltre quanto vi è chiesto. Fatelo sempre, perché il servizio al bene comune ci rende tutti più consapevoli e ci riempie di soddisfazioni!

Prima di interrogarci su cosa chiede a noi oggi questa Parola, vorrei evocare alcune delle considerazioni che ho ascoltato in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Si lamentava la lentezza dei tempi, soprattutto della Corte d'Appello, dovuta a tantissime pendenze e alla scarsità dell'organico. Si registrava l'aumento dei delitti aventi ad oggetto l'indebita percezione di contributi e finanziamenti concessi dallo stato, di concussione, mentre diminuisce sensibilmente (12%) l'omicidio. Secondo l'Istat, nel 2015 in Italia gli omicidi sono stati 479, il numero più basso dall'Unità d'Italia. Negli anni '50 gli omicidi variavano da 1.400 (prima metà degli anni '50) a 1.110. Nel 2015 sono diminuiti complessivamente anche i furti (meno 7,3%); quelli in abitazioni addirittura meno 8,3%. L'Italia è al trentesimo posto nella classifica "rapporto tra omicidi e popolazione per 100.000 abitanti": 0,80 omicidi per 100.000 abitanti, classifica che va letta al contrario: al primo posto ci sono i Paesi con tasso omicidiario più elevato, a scendere quelli dove si ammazza di meno. Si uccide di più in Russia, Lituania, Estonia, ma anche in Belgio (1,80 omicidi per 100.000 abitanti), Finlandia (11° posto), Francia (21°), Irlanda (23°), Regno Unito (25°), Svezia (27°) e Norvegia (29°). Siamo al 157° posto. Purtroppo la classifica si inverte per quanto riguarda criminalità economica, tributaria, ambientale e per la corruzione. Alcuni accusano la mitezza delle pene e invocano una presunta durezza,

ignorando che non è questa a garantire la sicurezza, ma una prevenzione intelligente, un reinserimento previdente, la certezza del diritto. Il Presidente Colonna auspicava la sinergia, il dialogo tra le varie componenti, lo spirito di collaborazione, tanto che, parlando di se stesso, diceva che chi sta al vertice deve essere al servizio di tutti coloro che fanno parte delle istituzioni, non per umiltà immotivata, ma perché solamente condividendo la responsabilità con altri e valorizzando tutte le professionalità riesce ad assumere consapevolmente decisioni che pure gli competono. Sottoscrivo le sue considerazioni e auspico che il dialogo tra le istituzioni cresca, perché solo questo consentirà la fiducia reciproca di avere fatto tutto quanto era nelle rispettive possibilità. Non qualcosa, ma tutto quanto è necessario è possibile!

Oggi permettetemi di ricordare con rispetto e dolore Davide Fabbri, ucciso alla Riccardina di Budrio, pensando alla sua signora e al suo papà, come a tutta la cittadinanza colpita dall'efferatezza del male. La pace e la convivenza sono l'aspirazione insopprimibile del cuore umano che richiede intelligenza, fermezza, ma anche tanta abnegazione, lotta all'indifferenza che sappiamo è sempre complice del disegno del male, che vuole rovinare la convivenza, nel piccolo di Riccardina di Budrio, come nel grande di interi paesi o le minacce nucleari.

C'è tanta ingiustizia. Colpisce i deboli, come Susanna, innocente. Mi sembra che la sua vicenda ci ricordi di non piegare mai la giustizia al nostro personale interesse, come fecero i due giudici, approfittando della propria posizione. Questo può avvenire in tanti modi. Credo che dentro ognuno di voi avvenga la discussione con Daniele, che deve cercare di salvare un innocente ed arrivare ad un giudizio, ad un discernimento giusto. È la vostra fatica quotidiana, lo sforzo che ci è richiesto perché mai interessi personali, inclinazioni, ruolo, considerazione possano influenzarvi. Discutete sempre con il Daniele che è in voi e che la Parola di Dio vi aiuterà ad anteporre a qualsiasi altra valutazione.

Infine Gesù si confronta con una colpevole. Gli uomini vanno da lui e gli chiedono di condannare il peccato ed il peccatore. Gesù all'inizio non risponde. In questo modo invita tutti alla calma, a non agire sull'onda dell'impulsività e a cercare la giustizia di Dio. Ma quelli insistono e aspettano da Lui una risposta. Hanno pietre in mano. La parola di Dio ci pone sempre di fronte al nostro cuore. "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". Chi è senza peccato? È facile dire "siamo tutti sporchi" per fare ognuno

quello che vuole e non ascoltare più nessuno! Anzi, cerchiamo la pagliuzza proprio per non prendere sul serio nessuno, per non vedere la nostra trave, tanto tutto è sporco! Gesù è senza peccato e Lui dobbiamo stare a sentire! Quanto bene ci fa essere consapevoli che anche noi siamo peccatori! Quanto bene ci farà avere il coraggio di far cadere a terra le pietre che abbiamo per scagliarle contro gli altri e pensare un po' ai nostri peccati! Non minimizzarlo, non fare finta, tanto che poi non lo riconosciamo più per noi (come è possibile sapere vedere una pagliuzza ma non una trave?). Chi cambia, chi si libera dal peccato vede nell'altro la speranza, non la sconfitta; la persona, non la colpa!

Voi dovete giudicare. È il vostro lavoro. Questo Vangelo, mi sembra, ci ricorda che nelle nostre decisioni - perché dovete decidere - non dobbiamo mai dimenticare che la pena è per la rieducazione, che l'uomo è al centro e che non è mai per sempre il suo peccato. Distinguere il peccato, quindi stabilire la condanna, dal peccatore ci aiuta a cercare per tutti la via della redenzione senza la quale la giustizia diventa solo punitiva, applicativa e senza speranza. Papa Francesco non si stanca di ricordarci questo, parlando della misericordia per cui la pena deve tendere al recupero.

L'incontro con Gesù, con il suo amore fino alla fine è sempre una resurrezione, un nuovo inizio, perché libera dal passato ed apre ad una vita nuova. Che sia una Pasqua di gioia e di speranza per tutti voi.

Omelia in occasione della Veglia delle Palme con i giovani, nella XXXII Giornata Mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 8 aprile 2017

Gesù entra a Gerusalemme. Egli non scappa dal confronto difficile e pericoloso con la città degli uomini. Non resta virtuale e non si rifugia in paradisi lontani. Non si chiude con i suoi amici in luoghi sicuri, dove proteggersi dal nemico. Entra a Gerusalemme per aprire i cuori. È la città che non aveva posto per farlo nascere e che non ha posto alla fine della sua vita. Gesù affronta le avversità: l'oscurità interiore, le tante complicità del male, l'indifferenza che sconsiglia di fare qualsiasi cosa perché fa credere tutto inutile. Gesù non porta un po' di benessere a poco prezzo o qualche rimedio per allungare la vita. Non si accontenta di un ruolo a qualsiasi costo o della sicurezza personale per "vivacchiare", per stare bene ignorando però i problemi veri o sperando di potere non scegliere. Gesù entra nella complessità della vita degli uomini perché vuole che non restiamo soli e presi dalla logica inutile e inconcludente della paura. "I programmi in TV sono pieni di cosiddetti 'reality show', ma non sono storie reali, sono solo minuti che scorrono davanti a una telecamera, in cui i personaggi vivono alla giornata, senza un progetto. Non fatevi fuorviare da questa falsa immagine della realtà! Siate protagonisti della vostra storia, decidete il vostro futuro!", scrive Papa Francesco nel messaggio per la GMG 2017.

Il maestro entra nella città per affrontare l'ombra di morte che accompagna sempre tutti e che in realtà fa parte della nostra stessa condizione umana. Spesso diventa un sistema di morte, che produce ingiustizia, disequilibri, povertà talmente grandi e diffuse che sono strutture. Ce ne accorgiamo in alcuni momenti, quando siamo coperti dall'ombra di morte, per esempio con la malattia, manifestazione evidente e spesso drammatica della nostra fragilità. Ma c'è anche l'ombra di morte nella violenza che arma le mani degli uomini e acceca la loro umanità, che uccide migliaia d'innocenti come nella terribile guerra in Siria che è avvolta da troppe complicità e inaccettabili disattenzioni. C'è ombra di morte nella minaccia del terrorismo che si affaccia, vigliacco e disumano, per

seminare terrore, per generare a sua volta altra violenza e alzare muri. C'è ombra di morte nell'esplosione della violenza che spegne la vita a un uomo mentre lavora o che uccide tante, tantissime donne perché sfuggono al possesso e diventano prede. C'è ombra di morte nel banale bullismo contro i più deboli o nelle prese in giro di chi non può difendersi, per strada come via internet. C'è tanta ombra di morte nella solitudine degli anziani, tortura atroce alla quale molti vecchi sono condannati da una generazione che sciupa il dono della vita, tanto che non sa difenderla dall'origine alla fine. C'è ombra di morte nell'inimicizia verso chi scappa, sfidando rischi terribili, dalla guerra e dalle sue sorelle, la fame, la povertà, la malattia. C'è ombra di morte nelle vessazioni che subiscono nei viaggi di sopravvivenza, loro che chiedono solo qualcuno che protegga e che adotti la loro speranza di futuro. C'è ombra di morte nell'incapacità di sognare il futuro, nella tentazione di chiudersi, di non rischiare mai, di pensare che non vale mai la pena, del banale vivere per se stessi. Ecco perché Gesù, sole di amore e luce che è sorto dall'alto per risplendere su "quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte" (Lc 1,79), entra nella città degli uomini e nei loro cuori. Non ha paura di noi, perché ama. Affronta la vita vera. Seguiamolo, vincendo le nostre resistenze e paure. Non entra forte e non vuole diventare re. È debole, mite e umile. E questo è possibile a tutti! È un re che vince con l'amore, perché solo l'amore è la vera forza degli uomini. Entra perché la sua speranza è più forte della rassegnazione, intelligente, raffinata o indurita che sia. Gesù entra perché vuole che la gioia abiti il cuore, la speranza rinasca, il dolore si trasformi in pace, il timore in fiducia, le prove in offerta d'amore, la solitudine in compagnia, lo straniero in figlio, l'estraneo in prossimo, l'affamato in un uomo saziato, la peccatrice in una fonte d'acqua viva. Ha detto Papa Francesco domenica scorsa a Carpi: "Seguendo Gesù impariamo a non annodare le nostre vite attorno ai problemi che si aggrovigliano: sempre ci saranno problemi, sempre, e quando ne risolviamo uno, puntualmente ne arriva un altro. Possiamo però trovare una nuova stabilità, e questa stabilità è proprio Gesù che è la risurrezione e la vita". Seguiamolo nella sua passione per il mondo perché solo così possiamo giungere alla resurrezione, della quale tutti abbiamo tanto bisogno.

Lui ci aiuta a capire dove stiamo noi e ci aiuta, con un amore così grande, a scegliere da che parte stare. Siamo come Pietro, sicuro dei propri sentimenti e della spada che portava con sé? Siamo la folla che grida quello che vuole la mentalità comune o i potenti di turno, come i tanti che si adeguano a quello che fanno gli altri per non

avere problemi? Siamo Pilato, intelligente e raffinato esecutore della migliore giustizia possibile, ma incapace di difendere un innocente? Siamo i soldati romani che si possono prendere gioco di uno straniero indifeso, che non conta nulla e si divertono a umiliarlo? Ma possiamo essere tutti come quel ladro che soffre la stessa pena e che chiede solo “ricordati di me nel tuo regno”. Possiamo essere Pietro che piange e inizia di nuovo, che capisce che se cadi Gesù ti aspetta, che non c'è santo senza passato, né peccatore senza futuro, che la perla nasce da una ferita dell'ostrica, che Gesù, con il suo amore, può guarire i nostri cuori, trasformando le nostre ferite in autentiche perle. Possiamo essere noi quel centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù che dissero: «Davvero costui era Figlio di Dio!». Possiamo essere Nicodemo e Giuseppe di Arimatea, che non ebbero paura di compiere un gesto umano, di pietà e andarono da Pilato per prendere il corpo di Gesù e onorarlo.

Maria resta sotto la croce del figlio. Nel suo messaggio per la GMG 2017 Papa Francesco ci parla proprio della forza di Maria, che si mette in viaggio perché crede all'adempimento della Parola. Immaginiamola anche sotto la croce affidarsi a quel figlio che vede straziato, non abbandonare la speranza, anche nel buio più grande. Il suo è l'atteggiamento eucaristico, ossia rendere grazie anche nel buio, non fissandosi soltanto sui problemi e sulle difficoltà. “Nella dinamica della vita, le suppliche di oggi diventeranno motivi di ringraziamento di domani”, scrive Papa Francesco. Lo diventa solo per chi, per amore, dona la sua vita quando sembra inutile, senza sapere se andrà bene, credendo solo che l'amore è più forte e che il Padre non abbandona il Figlio. Abbiamo tra le mani un ramo di ulivo. Portiamolo ovunque e doniamolo a tutti; diventiamo noi stessi un ramo di ulivo con il nostro sorriso, con l'aiuto, con l'ascolto, con la generosità gratuita e disponibile, con l'attenzione, anche solo per dire che la vita del prossimo è importante. Vedremo tanta ombra di morte scomparire e risplendere la luce dell'amore. È la stessa della Pasqua di Gesù.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 13 aprile 2017

Ascoltiamo sempre con stupore Gesù che proclama ancora il suo oggi. Lui oggi asciuga le lacrime degli uomini e sana le ferite profonde che segnano la loro debolezza, che è sempre la stessa anche se nascosta dai tanti strumenti che li fanno credere onnipotenti. Sentiamo oggi la grazia di essere consacrati con l'unzione che non è mai, come tutte le cose di Dio, solo per noi stessi, ma per il misero, per chi ha il cuore spezzato, per gli schiavi, i prigionieri, i tanti che aspettano con ansia l'anno di grazia del Signore. A Lui, alfa e omèga di ogni lettera della nostra vita, cantiamo con immutata e forse ancora più consapevole meraviglia, la "gloria e la potenza", sentendo la grazia, così più grande del nostro cuore, di fare parte del suo Regno e di essere "sacerdoti per il suo Dio". Ringraziamo del dono della nostra vocazione e del ministero, che è sempre e solo servizio, dentro e per il suo popolo di santi, unti anche loro nel battesimo. Noi apparteniamo ad un popolo. Lo amiamo e lo cerchiamo, popolo sacerdotale, regale e profetico. Gli oli che consacreremo ce lo ricordano fisicamente. L'olio non è mai solo per noi! Noi riceviamo anche tanta vocazione da chi è e ne sarà unto, in quella circolarità e complementarietà di doni che è propria del popolo di Dio. Circolarità che dobbiamo sempre scoprire e di cui abbiamo sempre bisogno.

Il semplice, povero, umanissimo grazie, ci fa bene perché ci libera dai sensi, così facili e sorprendentemente profondi, dei nostri meriti, del personale protagonismo che ci fa cercare il "mio" ed accontentarci di questo, mentre abbiamo gioia vera solo nel "nostro", perché possediamo tutto nella carità. Una eccessiva soggettività, purtroppo così accarezzata dalla mentalità comune dell'individualismo, finisce per immiserirci, per "annodare le nostre vite attorno ai problemi che si aggrovigliano e che, nella solitudine, diventano complicazioni a volte inestricabili", ha detto Papa Francesco a Carpi.

Gesù ci porta proprio a Nazareth, dove anche per noi è più forte la tentazione di crederci già suoi familiari. Nazareth è quando rischiamo di ascoltarlo con abitudine e con incredulità pratica, quando tutto appare già conosciuto, senza la forza dell'entusiasmo e del primo amore. In realtà molte volte siamo noi stessi che

avvertiamo il limite, l'angustia di Nazareth, quando ci sembra che nessuno chieda, abbia bisogno di amore, dove tutto sembra già vissuto e quindi sono impossibili le cose nuove, i "miracoli". Altre volte ci adeguiamo al piccolo villaggio, che è protettivo, sicuro, che garantisce ruolo, anche se mediocre, difesi dalla legge ma senza lo Spirito che solo può generare vita. Ma noi siamo chiamati alle cose grandi di Dio e non al piccolo orgoglio di Nazareth! A volte la stessa Chiesa può diventare una piccola Nazareth. La diversità senza la comunione finisce per essere sterile contrapposizione e la comunione senza diversità un condominio sterile e povero di vita. A Nazareth è facile permettersi di litigare o finir per non aiutarsi, disattendendo l'invito così chiaro dell'apostolo, valido per tutti e sempre, di gareggiare nello stimarci a vicenda. A Nazareth si fa tanta fatica perché senza lo Spirito accade che "i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare". Il piccolo mondo diventa l'unico, si riempie di paure ingiustificate e tutto viene interpretato nel piccolo, non viceversa e così finiamo per non capire più nemmeno la stessa Nazareth!

Ma non usciamo da Nazareth con progetti che, come scrive Papa Francesco nell'EG, riempiono di inutili agitazioni quello che potremmo fare con tranquillità. Non usciamo da Nazareth con l'enfasi organizzativa, per cui ci entusiasmiamo più alla "tabella di marcia" che alla marcia stessa, anche se questo ci garantisce la convinzione di avere fatto tutto il necessario. Non usciamo da Nazareth con le ansie da prestazione, che aumentano tanto più confidiamo in noi, nelle nostre capacità e meno nella grazia. Usciamo, e forse possiamo dire entriamo per davvero a Nazareth, solo se pieni di Gesù, forti del suo Spirito, quello per cui siamo stati unti. Sapremo essere un popolo grande che vive nella città degli uomini se gustiamo e doniamo noi il cibo buono del pane e della Parola. Anche per questo vorrei ringraziare con voi per il dono della Eucaristia e della comunione tra noi che questa continua a creare, comunione che dobbiamo amare, celebrare e servire come sacra, perché in essa viviamo già l'essere una cosa sola. Togliamoci sempre i sandali davanti ad un mistero come questo, ricordandoci come noi, che sull'altare siamo messi a contatto con il Corpo e Sangue di Cristo, abbiamo promesso di conformare a Lui tutta la nostra vita. Ma anche viviamolo con la familiarità per Colui che non si vergogna di entrare sotto il nostro povero tetto e non ha timore di renderci suoi. La comunione che proviene dall'Eucaristia è la nostra forza e significa amicizia, familiarità diffusa, relazione sempre aperta, relazione. Non siamo chiamati a controllare ma a donare e a credere

nella forza dello Spirito. La comunione, infatti, si allarga misteriosamente ai “tutti” per i quali è spezzato quel corpo, i tanti che ancora non conosciamo, ma sappiamo che ci sono. La condivisione inizia con la simpatia, l’essere attrattivi, gratuiti, accoglienti, capaci di fare il primo passo. Solo la comunione porta l’unità di cui abbiamo tanto bisogno, di cui tutti hanno bisogno e che non possiamo mai dare per scontata, tanto meno umiliare. La nostra comunione deve includere tutti e non perdere nessuno. Questo è possibile solo se costruiamo parrocchie e comunità davvero familiari, chiedendo a tutti responsabilità, cioè ministeri di servizio alla comunione. La comunione ci libera da una visione mondana o da villaggio, che riduce tutto alla personale considerazione o ruolo, di una Chiesa ridotta a Nazareth, che smarrisce così la vocazione grande cui è chiamata. Ne abbiamo bisogno personalmente, per non atrofizzarci, per non diventare caricature di noi stessi, per non maturare caratteri che diventano trincee e che a volte sfacciatamente imponiamo agli altri. Serviamo la comunione, regaliamo la comunione, non imponiamo o comandiamo.

È l’Eucaristia che genera comunione con Cristo e tra noi e questa ci comunica la forza per rispondere alle tante sfide che abbiamo davanti. Nella comunione desidero ricordare i confratelli che certamente pregano con noi e per noi, legati a questa Chiesa che hanno servito con dedizione e zelo, perché, come dice Giovanni Crisostomo “la festa degli abitanti dei cieli si unisce a quella degli abitanti della terra in un’unica azione di grazie, un unico slancio di esultanza, un unico coro di gioia”. Ricordiamo tutti i preti defunti quest’anno ad iniziare da Mons. Benito Cocchi, carissimo fratello, Don Giovanni Ravaglia, Don Dante Baldazzi, Padre Sergio Targon, Don Marcello Rondelli, Don Mauro Marzocchi e il diacono Enzo Zambelli. Oggi sentiamo con noi il caro Cardinale Caffarra, che con amicizia e premura prega per la nostra Chiesa di Bologna; i nostri sacerdoti *fidei donum* in Diocesi di Iringa Don Enrico Faggioli e Don Davide Zangarini; Don Athos Righi in Giordania; Don Luca Bolelli in Cambogia. Ricordo con affetto Mons. Bettazzi, Mons. Stagni e Mons. Ghirelli. E abbracciamo quanti per malattia o altro sono impossibilitati a venire. Nessuno è dimenticato. La nostra unità è spirituale, non virtuale. E per questo anche molto concreta. Non consideriamo mai inutile il colloquio e la visita e non rendiamolo istituzionale. Se noi ci penseremo in comunione lo saranno sempre di più le nostre comunità e sapremo trovare le risposte per una Chiesa missionaria.

Uscire per seguire Gesù nelle sue strade ci aiuterà a vivere la comunione e ad amare una Chiesa davvero di tutti. Gesù ci chiede di andare con cuore rinnovato ad incontrare la folla, ognuno e tutti, nutrendo la folla, confusa e contraddittoria tanto che sarà la stessa a gridare la condanna di Gesù. Eppure il maestro non smette di prendere se stesso e il poco che abbiamo perché diventi nutrimento per tutti.

Cantava Santa Caterina da Bologna: “O anima gentile, non ti fare tanto vile, che non prendi quello, che a te vuol venire, vedendo la sua bontà essere tanto cortese, che di sua deità te ne fa larghe spese. Ora correte peccatori, e più non indugiate, che Egli s'è fatto cibo, perché lo prendiate. Ohimè, ohimè, di quanto errore è pieno il cuore umano, che da tanto cibo pure vuole star lontano.

O cibo di dolcezza, che pasci e non fastidi! Fontana d'allegrezza, che in mezzo al pianto ridi, i miei divoti gridi, Signor benigno ascolta! O manna saporita, d'ogni dolcezza piena! O zucchero condito senza sapor terreno! (...) Tutta certo nel Signore del tutto mi vorria trasformare. O Sacramento! O mare! O via saporosa, sacrata Carne ascosa dal Padre pietoso!” (da S. Caterina da Bologna, *Le Sette Armi Spirituali*, in *Mistici francescani*, Vol. III sec. XV, Ed. Francescane, pp. 148-151).

Ci accompagni lei e tutti i nostri Santi nello spezzare il pane per la grande folla che il Signore ci indica e che ha fame di questo nutrimento di solo amore, manna saporita, cibo gratuito perché di solo amore e gioia.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 13 aprile 2017

Contempliamo il mistero dell'Eucaristia. Quest'anno del Congresso Eucaristico ci aiuta a fermarci, a ricomprendere il mistero sempre nuovo della sua presenza, che pure si lascia spezzare e versare per noi. Facciamolo con la stessa devozione di San Francesco che "Ardeva di amore in tutte le fibre del suo essere verso il sacramento del Corpo del Signore, preso da stupore oltre ogni misura per tanta benevola degnazione e generosissima carità". Lui esortava i suoi frati dicendo che "quando vedi un povero, pensa a Colui nel nome del quale viene, Cristo, che prese sopra di sé la nostra povertà e infermità. La povertà e infermità di questo meschino è, infatti, come uno specchio nel quale dobbiamo vedere e contemplare con tenerezza l'infermità e povertà che il Signore nostro Gesù Cristo portò nel suo corpo per la nostra salvezza". Pane e poveri. *Corpus Domini* e *Corpus Pauperum*. Eucaristia e sacramento del fratello, a cominciare dal più piccolo.

La liturgia di oggi unisce queste due presenze, che sono inseparabili. A tutti è chiesto il servizio sacerdotale, quello per cui tutti ringraziamo Dio di averci ammessi alla sua presenza a compierlo qui e quello che ci è chiesto incontrando il prossimo. Non possiamo ricevere nell'Eucaristia il perdono e la pace di Dio senza divenire uomini di perdono e di pace. Non possiamo partecipare al banchetto eucaristico senza diventare uomini di condivisione. È rivolto a tutti noi l'invito dell'Apostolo: "in ogni cosa rendete grazie" (1Ts 5,18), cioè "fate Eucaristia in ogni cosa". Diventiamo uomini eucaristici con la nostra gioia. "Quello che ha fatto il Figlio di Dio, fallo anche tu, secondo le tue forze, diventando un artefice di pace per te stesso e per gli altri, come Dio si è immolato per mettere pace fra le cose del cielo e quelle della terra, per riconciliarti con il Dio dell'universo e fare di te un suo amico", scrive Giovanni Crisostomo. Due mense che dobbiamo apparecchiare e di cui gioire. Come quella sera, quando Gesù chiese di dare loro stessi da mangiare alla folla, i discepoli si saziarono insieme alla folla. In realtà siamo tutti accolti e commensali dello stesso amore.

L'agnello che viene offerto per noi e per molti è un sacrificio. È certo una privazione, un amore più grande della conservazione e della paura. Il sacrificio è possibile ed è gioia se vissuto nell'amore.

Noi abbiamo paura, perché crediamo possibile stare bene senza sacrificio, come una resurrezione senza croce, inganno che ci lascia quello che siamo. Invece niente è mai perso di quello che doniamo e doniamo a Dio. Noi presentiamo quello che lui ci ha donato e che è sempre molto di più di ciò che noi stessi potremmo provvedere. È Dio che si sacrifica. Si dona per liberarci dalla paura di perderci, quella che ci fa restare sempre uguali, diffidenti, ricchi e incredibilmente avari, calcolatori e diffidenti, che ci allontana da ciò per cui siamo stati creati e che è quanto abbiamo di veramente umano che è l'amore. Noi non saremo mai un suo possesso e lui non lo sarà mai di noi, perché un dono dobbiamo cercarlo ogni giorno, perdendo noi stessi nell'amore e servendo. Il re diventa schiavo, il forte debole. Lui servo ci ricorda che "chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,43-45). Solo chi è servo diventa grande. Questo è il mistero che oggi si rivela e che capiamo solo nell'amore, perché l'amore domanda amore. Lo impariamo tutti diventando davvero docili alla sua Parola, cioè imparando a parlare come un figlio impara ascoltando suo padre. Poi imparerà a farlo con la sua voce e con le sue parole, anche se avrà sempre bisogno di ascoltare per capire, per trovare le parole giuste, per lasciarsi aiutare, incoraggiare nella babele di questo mondo. Non è muto il corpo che oggi celebriamo. Non disprezziamo in maniera pratica quanto ci dice! Non dobbiamo avere una venerazione analoga a quella del corpo, portare la sua Parola nel cuore, masticarla, diventarne attenti ascoltatori e soprattutto capirla vivendola?

L'Eucaristia è unita al servizio ai fratelli, ad iniziare dai poveri, che sono i più piccoli, non degli utenti, oggetto del pietismo e paternalismo. Guardandoli così troveremo le parole, i gesti, la voglia di amari e adottarli. Non troveremo mai il fratello perfetto da amare, giustificando così il poco amore o peggio l'indifferenza o la distanza. I poveri fanno parte della Chiesa! Non amiamo la Chiesa perché perfetta, pura, senza macchia! La amiamo peccatrice com'è, anche se qualche volta abbiamo preso le pietre e le abbiamo tirate addosso ai fratelli, sentendoci anzi in diritto di farlo. Spesso ci piace e ci fa sentire dalla parte giusta giudicare chi è bravo o chi sbaglia, a conservare riserve dentro di noi, che poi diventano freddezze, prudenze, distanze. La mensa di questa cena si compie anzitutto con la comunione tra noi, tutta umana e tutta di debolezze riscattate da Lui, cercando quei "tutti" che ci sono affidati e che fanno già parte

della mensa anche se noi non li conosciamo ancora. Siamo tutti invitati per grazia e non piccoli padroni, maestri saccenti. Gesù non dice ai discepoli soltanto: “Ricordatevi di me”! Li rassicura. Conosce la loro debolezza, le paure, i facili sensi di disillusione, le incertezze. Per questo li rassicura dicendo: “Io resto con voi, non vi lascio orfani” e continua a donarsi.

Quest'anno abbiamo riflettuto tanto sull'invito, rivolto a ciascuno e al noi che sono tutte le nostre comunità: “Voi stessi date loro da mangiare”. Il bisogno è tanto. Non ci lamentiamo perché c'è troppa folla e non abbiamo pane o ne abbiamo poco. Anzi, è entusiasmante la folla, non ci stanchiamo di conoscerla, di avvicinarla, di sentire le sue domande e se ci commuoviamo sentiremo la gioia di condividere con lei la sofferenza. Facciamo innamorare di Cristo e del suo oggi con la nostra gioia, con l'attenzione, con la gratuità, perché solo così arriviamo alla verità tutta intera, non prima. A volte lo rendiamo antipatico senza nemmeno accorgercene, scegliendo il rassicurante atteggiamento del maestro, piuttosto che quello del fratello. Il linguaggio di un rinnovato colloquio con la gente non è la dottrina, ma l'amicizia. Vuol dire donare a tanti gratuitamente il pane, senza calcolare se non la vicinanza e la solidarietà. Papa Francesco, che ringrazio di cuore per la decisione di venire a trovarci, prepara la strada con una predicazione ed un esempio così eloquenti, vicini e che avvicinano. Pane e Parola.

“Accostatevi a lui e saziatevi, perché egli è il pane di vita. Accostatevi a lui e bevete, perché egli è la sorgente. Accostatevi a lui e siate illuminati, perché egli è la luce. Accostatevi a lui e diventate liberi, perché dove c'è lo Spirito del Signore lì c'è libertà e diventate liberi” (Ambrogio di Milano, *Commento al Salmo 18*).

Omelia nella celebrazione *in Passione* *Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 14 aprile 2017

Gesù non sarà mai un elegante e salottiero maestro che aiuta gli uomini a trovare benessere a poco prezzo, aggiornando la tentazione di sempre che è vivere per se stessi, credere di stare bene senza il prossimo, conservandosi, mettendo al centro l'io. Gesù non vuole evitare il male, conquistare un amaro e limitato benessere, ma vincere il nemico della vita. Non vuole stare bene Lui, ma fare stare bene tutti. Non vuole fare finta che il male non esista o lasciarlo agli altri, come i farisei che si pensavano puri e condannavano il peccatore. Gesù combatte il male, ma ama il peccatore. Chi ama per davvero non può accettare il male. Egli ama e solo per amore dona la vita, come una madre per il proprio figlio che sta male. Dona la vita, non la morte. Quando la morte appare la soluzione per la vita vuol dire che manca amore, che non c'è amicizia, che le luci sono spente. Gesù delude chi cerca risurrezioni senza sacrificio. Delude chi cerca un re di questo mondo, un idolo che rassicuri, un grande che non faccia pensare, che protegga senza chiedere nulla, che risolva tutto ed a cui delegare la propria responsabilità. Questo è lo scandalo della croce. Se uno cerca un capo lontano dalla vita vera e dalle nostre persone, un principio ispiratore di una istituzione impersonale dove ognuno prende quello che vuole, trova, invece, un uomo vero che paga di persona, un fratello che dona la vita e la chiede, un padre pieno di compassione che aspetta proprio te. Forse fu questa delusione a scandalizzare Giuda e in fondo tutti i discepoli: Gesù è il Messia ma non si decideva a mettere tutte le cose a posto, a vincere, a farli diventare grandi. Gesù non prende il potere, non accetta che troviamo la ricompensa, anzi insegna a non cercarla; non autorizza a essere importanti sopra gli altri o senza i poveri; non permette distinzioni tra i suoi e gli altri e indica tutti come il prossimo. Gesù continuerà a chiederci di amare i nostri nemici, a indicarci il dolce ed esigente comandamento dell'amore, a dirci che dobbiamo perdonare, porgere l'altra guancia; che non possiamo amare Dio senza amare il prossimo e ad amarlo non a distanza ma chinandoci su di lui come servi! E lo dice per farci vivere bene, per la gioia e non per il sacrificio, in questa vita e nell'altra. Lo chiede agli altri e lo

vive Lui! Dona la sua vita, non quella degli altri. Dona la vita vera, non quella virtuale. È un Dio che non chiede agli uomini di morire per Lui. Il nostro è un Dio che muore Lui per noi. «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Non restare fermi. Prendere, non scaricare le difficoltà su qualcun altro. Venire, non aspettare che tutto sia a posto. Non un Signore che risolve tutto, ma un uomo da seguire perché per primo prende la sua croce e ci insegna a farlo anche noi.

Quella croce illumina l'ombra della morte che ci insegue, ci raggiunge e spegne la nostra luce avvolgendola con le sue tenebre, con la malattia, le difficoltà, il turbamento. La croce di Cristo raccoglie tutte le croci, terribili, drammatiche, urlate, come è raffigurato nei compianti di Bologna. Ma chi ascolta l'urlo? Chi si lascia ferire, trafiggere il cuore? Tanti dicono piuttosto di non disturbare; intimidiscono con la loro indifferenza le vittime, come se fosse colpa loro; deridono in maniera pratica chi soffre; a volte ne approfittano. Quanti soffrono la croce per un lavoro da schiavi o per non lavorare affatto, disperazione che spesso rende disponibili a qualsiasi lavoro pur di trovare dignità, futuro! Quanti sono schiacciati dalla croci create dalla guerra, che cancella ogni umanità e le cui conseguenze durano tutta la vita. Assistiamo con preoccupazione alla crescita enorme delle spese militari, anche perché nessuno può mai prevedere chi e come userà quelle armi, sempre più micidiali. Quante croci a causa della follia del terrorismo, che ha dei mandanti e tanti complici. Ricordiamo con commozione i nostri fratelli cristiani copti. Quante croci di uomini che non ce la fanno più, che vengono lasciati soli, che non trovano nemmeno un Cireneo! Quanta vita spenta. Gesù è in loro, in ognuno di loro e con il suo volto sfigurato, uomo dei dolori che ben conosce il patire, agnello condotto al macello, chiede di essere guardato, riconosciuto, amato.

La sua sofferenza ci fa sentire infinitamente amata da Dio la nostra. Gesù non vuole la sofferenza, ma la prende su di sé. Spesso le persone più buone quando sono nel dolore trovano sollievo nell'offrire la sofferenza come Gesù, per qualcuno, per il mondo, per Dio stesso. È come una generosità che unisce a quella di Gesù. Lui non ama la sofferenza, non vuole bere quel calice, ma si affida alla volontà del Padre. Gesù non cerca la croce, ma non scappa perché tutti sappiano da che parte sta Dio e vedano come si vince il male. D'ora in poi non saremo più soli nella notte e il buio avrà sempre la sua luce. Non guardiamo la croce con gli occhi di una vita virtuale, ma con quelli dei due che sotto la croce restano, Maria e Giovanni. Una madre e il discepolo che ama. Solo così capiamo la croce.

Guardiamo gli occhi di un uomo che muore. La croce ci toglie tutte le giustificazioni e chiede di scegliere: lasciare che il male e la violenza prevalgano o combattere questo male con la nostra preghiera e il nostro quotidiano impegno per l'amore. Molti cristiani sono malati di indecisione e della paura di sbagliare. "Un cristianesimo astrale, che non fa che distinguere come se la vita fosse un sillogismo, che non sa dove porre le mani quando urge l'azione, indeciso tra i pro e i contro, non interessa a nessuno", diceva Mazzolari, che aggiungeva: "Preferisco a chi sceglie sto con me stesso, la parola di un santo: né contro gli uni né contro gli altri, ma contro me stesso, perché così si diventa misericordiosi come il Padre nei cieli, comincio a vedere meglio le ragioni della Pasqua". "Solo chi dà la vita per coloro che ama può scendere in pace nel sepolcro, perché la pasqua è la vittoria dell'amore". La vera grandezza comincia dove comincia la lotta contro il male degli uomini. Vogliamo non fare nulla, magari con la scusa che è troppo difficile o vogliamo stare dalla parte di Gesù? Se pensiamo a chi vive per strada come nostro fratello, a chi non ce la fa come il mio prossimo, come quei migranti che muoiono durante le lunghe traversate nel mare, non ci arrenderemo con facilità, non ci volgeremo dall'altra parte, ma cercheremo tutte le soluzioni possibili finché non le troviamo. Dobbiamo stare dalla parte di Dio che è quella dell'uomo e quella che ci rende uomini. Ci cambia sentire un amore così per la mia vita. Per un amore così non seguiamo l'invito così insistente, frutto di paura, "salva te stesso, chiuditi, alza i muri". Il grido di Gesù tocchi il nostro cuore, ci svegli dal sonno dell'amore per noi stessi, ci renda finalmente liberi di amare, ci faccia tornare bambini come Pietro, che piange per il suo tradimento e nasce uomo. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). Solo l'amore genera vita. Questa è la speranza certa della croce.

Preghiamo con le parole di papa Francesco, nella *Via Crucis* dell'anno scorso: "O Croce di Cristo, Arca di Noè che salvò l'umanità dal diluvio del peccato, salvaci dal male e dal maligno! O Trono di Davide e sigillo dell'Alleanza divina ed eterna, svegliaci dalle seduzioni della vanità! O grido di amore, suscita in noi il desiderio di Dio, del bene e della luce. O Croce di Cristo, insegnaci che l'alba del sole è più forte dell'oscurità della notte. O Croce di Cristo, insegnaci che l'apparente vittoria del male si dissipa davanti alla tomba vuota e di fronte alla certezza della Risurrezione e dell'amore di Dio che nulla può sconfiggere od oscurare o indebolire. Amen!".

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 14 aprile 2017

Quanto ci fa bene la *Via Crucis*! A nessuno di noi piace la sofferenza, ma capiamo che non è vita vera quella che non la affronta. Chi vuole bene non aspetta, non perde tempo, non resta a guardare, si mette in cammino. Amiamo perché la croce è Dio che non si vergogna di noi, che si dona, che ha compassione, che condanna il peccato e ama il peccatore. Qui ci accoglie San Francesco, semplice, gioioso, umile che leggeva ininterrottamente, sfogliandolo e risfogliandolo, il “libro della croce di Cristo”, raccontano le sue biografie. È il libro della infinita umanità di Dio e dell'uomo. Nel libro della croce incontriamo i poveri, quelli per cui San Francesco rese dolce ciò che gli era amaro come avvenne quando abbracciò la croce del lebbroso. Lui si struggeva davanti ai poveri. “Si chinava, con meravigliosa tenerezza e compassione, verso chiunque fosse afflitto da qualche sofferenza fisica e quando notava in qualcuno indigenza o necessità nella dolce pietà del cuore, la considerava come una sofferenza di Cristo stesso. Aveva innato il sentimento della clemenza, che la pietà di Cristo, infusa dall'alto, moltiplicava”. Diceva: “Il povero, è lo specchio del Signore e della sua Madre povera. Così pure negli infermi, sappi vedere le infermità di cui Gesù si è rivestito”. In tutti i poveri, egli, a sua volta povero e cristianissimo, vedeva l'immagine di Cristo. Perciò, quando li incontrava, dava loro generosamente tutto quanto avevano donato a lui, fosse pure il necessario per vivere; anzi era convinto che doveva restituirlo a loro, come se fosse loro proprietà. Questo libro della croce - non palo dei romani, ma legno su cui Dio ha scritto il Vangelo, scriveva Alda Merini - ci aiuta ad aprire gli occhi e riconoscere la vita vera. È un libro di solo amore, che ci fa sentire sempre infinitamente amati da Dio. Non siamo resi immuni dalla sofferenza ma in questa vediamo il suo sofferto spiraglio di luce, per cui anche le tenebre più fitte non sono l'ultima parola. È un libro che contiene tanti nomi, anche i nostri. Il primo è quello di un ladrone crocifisso che riesce a “rubarsi il cielo, chiamando Gesù per nome”. È un libro che contiene quello dei tanti poveri che non hanno nome, come le ultime vittime di quel cimitero che è il mediterraneo, che hanno tutte il nome come lo ebbe Lazzaro, che muore per strada, all'aperto, perché nessuno gli ha aperto. È un libro

che ci parla e ci aiuta a riconoscere nella vita di tutti i giorni gli indifesi, i torturati, quelli derisi per il loro dolore, schiacciati sotto un peso insopportabile, come i tanti schiavi del lavoro; quelli che muoiono soli, senza tenerezza e protezione, come tanti anziani. È un libro di vittime, dai bambini vittime innocenti di una strage che Erode continua a organizzare approfittando anche della ignavia di tanti. È un libro che ci insegna a credere, però, che il chicco di grano caduto in terra muore, ma per dare vita. È vero: tutto ciò che siamo, comprese le nostre carenze, omissioni e ferite, possono essere trasformate in dono e ricchezza per tutti. Questo è il mistero pasquale: passare dall'io al dono di sé. Non scappiamo da questa consapevolezza. "Bisogna aver toccato il fondo della morte che ci sta intorno in tutto quello che fa il nostro amore umano: devastazioni del tempo, della fragilità universale, dei lutti, decomposizione del tempo, di tutti i valori, dei gruppi umani, di noi stessi. Bisogna aver tastato, all'altro polo, l'universo impenetrabile della sicurezza di Dio per percepire un tale orrore del buio che la luce evangelica ci diventa più necessaria del pane. Solo allora ci aggrapperemo ad essa come a una corda tesa al di sopra di un duplice abisso. Bisogna sapersi perduti per voler essere salvati", scriveva Delbrel.

Questa sera abbiamo letto il libro della croce, che ci insegna a entrare nella storia, per cambiarla e farla rinascere. Insieme a Gesù, ci accorgiamo che siamo perduti, ma proprio per questo capiamo la grandezza della croce che ci salva. L'onnipotenza di Dio è nella forza misteriosa della croce.

O Signore, forte come la morte è l'amore. Insegnaci a custodirti nei nostri cuori, ad essere amici tuoi. Insegnaci a sperare sempre. Insegnaci a non vivere per noi stessi. Forte come la morte è l'amore. Tu vinci il male con una more fino alla fine. Signore stendi la tua mano per sollevarmi e liberarmi. Tu mi porti al largo, mi liberi perché mi vuoi bene. Come quelle donne deboli che però non smettono di amare attendiamo la luce della tua Resurrezione, le lacrime asciugate, la sconfitta del male.

"Sei stato depresso in un sepolcro e a me hai donato per soggiorno il paradiso; scendendo nell'abisso, mi hai esaltato; distruggendo le porte dell'Adè, hai aperto per me le porte del cielo. Prepara per lui un'anima pura, affinché abitandola, il tuo re ne faccia un cielo". Il cielo di un amore che non finisce. Amen

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 15 aprile 2017

“**M**orte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa”. Ecco il segreto di questa notte, che fa splendere il sole nato nel mondo per liberare gli uomini dalla loro ombra di morte. È un trionfo al contrario, affidato a due donne, tutto umano, che appare insignificante ai grandi e così diverso dalle vittorie degli uomini. Non disprezziamo mai l'amore, perché lì c'è tutta la forza della Pasqua! È il grido che aspetta un mondo senza Pasqua, ingannato da promesse di benessere che evitano e nascondono il male. La Pasqua è lotta, terribile, dolorosa, umanissima, vera. La morte aveva vinto. Gesù non ha ascoltato la tentazione del “salva te stesso” e, chicco di grano, si è lasciato gettare a terra per non restare solo. Dio non resta solo, perché non è buono per l'uomo essere solo. E Dio stesso non vuole essere solo. Ci cerca. Ci vuole, ci ama, ci apre la via del cielo, ci prepara un posto nella sua casa con tante dimore e ci insegna a conoscere la via. La apre lui stesso, come una nuova creazione, spalancandola per primo ad un ladro crocifisso come siamo ognuno di noi. Qui capiamo la sua onnipotenza: amare fino alla fine e sperimentare il perdere tutto.

Solo Maria e Giovanni, il discepolo che ama, sono rimasti con Lui. È la famiglia di Dio. Chi resta sotto la croce, chi non scappa dal male, vede anche per primo il sepolcro! Giovanni nell'amore trova la forza che gli altri discepoli, quelli della spada, dell'orgoglioso coraggio e delle grandi promesse, della discussione sul più grande, non ebbero. Giovanni era il più piccolo, quindi per certi versi il più indifeso, ma sentiva l'amore di Gesù. Non c'è bisogno di scelte difficili, impossibili, di un coraggio che nessuno ha e può darsi. C'è bisogno di amare, di aiutare questa madre, di esserle amica come le altre Maria che non smettono di amare Gesù. La Madre non abbandona suo figlio. La Chiesa non vuole abbandonare nessuna croce dove è appesa l'umanità. Insiste per ricordare tutte le vittime innocenti di un mondo che non combatte contro il male, che si rassegna, che spera solo non lo riguardi, che non sa più dov'è il suo fratello, che gioca con le armi, che alza troppi muri, che si volta dall'altra parte, che si abitua al dolore degli innocenti. La Madre Chiesa resta vicino alla sofferenza di ogni fratello più piccolo di Gesù e non può

accettare che nessuno sia perduto. Aiutiamo anche noi questa madre andando anche noi in tanti sepolcri dove la vita è nascosta, considerata finita. A volte sono sepolcri nascosti nei cuori disillusi, morti all'amore perché pieni di odio o di disperazione. Saranno le nostre vere visite pasquali. Portiamo lì un po' di questa luce di amore più forte della morte e della solitudine. Non misuriamo i frutti: amiamo sempre, dovunque e comunque e vedremo che le situazioni cambieranno. L'amore non è mai perso! È il chicco che non cade che è perso! Questa luce è accesa per noi, ma è anche affidata perché possa arrivare a tutti. Gesù non ha lasciato altro, solo questa luce, Vangelo di amore che salva. Portiamola a chi ne ha bisogno e aspetta la Pasqua nel buio. Come è avvenuto questa notte con le nostre piccole luci: comunicarle non ha diminuito il loro splendore, ma lo ha fatto crescere. La morte è sconfitta per sempre! Solo l'amore rende piena la vita. Non è un ottimismo vago, funzionale a un benessere senza vita vera. È speranza, sofferta, piena di lacrime ma anche di gioia senza fine. C'è tanto bisogno di speranza vera, di Pasqua! Ce lo ricordano i fratelli più piccoli di Gesù, che con la loro povertà e sofferenza inquietano un mondo finto che rincorre un benessere senza prossimo. Pasqua la chiedono e la capiscono quanti sono sprofondati nell'orrore del buio, persi nel mare mediterraneo che è un cimitero o sotto le bombe di una guerra che distrugge tutto. Cerca la luce chi è torturato dalla solitudine e nel corpo sente il fallimento degli anni che non sono accompagnati dall'amicizia e dalla protezione degli uomini, chi sperimenta la durezza della disoccupazione, i troppi che aspettano invano una stabile. Cerca luce chi invece di trovare l'amicizia di cui ha bisogno finisce prigioniero delle tante dipendenze o chi vive la solitudine amara di tanti contatti virtuali e compulsivi, presentissimi ma anche inesistenti. Cercano luce i peccatori che non scappano dal proprio peccato, che non si credono a posto perché imbiancati fuori, che fanno i conti con se stessi senza barare con le giustificazioni, che si lasciano guardare ed amare così come sono dagli occhi buoni di Dio. Abbiamo bisogno di questa luce, necessaria più del pane. "Bisogna sapersi perduti per voler essere salvati", scriveva Delbrel. Siamo perduti nel naufragio della vita. Bisogna lottare con Gesù per la vita! Si può lottare. La Pasqua è un grido di speranza per vincere le tenebre che vogliono avvolgere il mondo e oscurare i sentimenti. Lottare significa anche soffrire. Serve. Facciamolo per contrastare la solitudine, l'ingiustizia, per dare opportunità a chi non le ha, per essere la famiglia di questi fratelli più piccoli di Gesù e saremo liberi dal vittimismo. Prendiamo anche noi la nostra croce, affrontando il sacrificio di chiedere

perdono, di alzarsi, di pregare, di compiere gli infiniti e umili gesti dell'amore. Non restiamo soli conservando una vita che non avrebbe più senso e diamo frutti di quello che non finisce. Vedremo negli altri che ameremo la stessa fortissima e dolce luce della Pasqua, dell'amore che splende nelle tenebre. Che tutti possano trovare l'amore della Madre di Gesù con il nostro amore.

Come le donne andiamo al sepolcro. È insignificante per il mondo, in fondo anche per i discepoli che restano lontano, forse tentati di cercare sempre se stessi, di studiarsi, prigionieri della tentazione di rimanere soli e sfiduciati. Le cose grandi nascono da un amore che non si arrende, tenace, che sfida le convenienze, un amore "di più" della paura e della prudenza. Non è ingenuo o inutile volere bene. Pasqua libera dalla logica inutile e inconcludente della paura, perché il terremoto dello spirito rimuove la pietra pesante della rassegnazione. «Voi non abbiate paura!». «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Il male ci inganna facendoci credere che non può esser sconfitto; illudendoci che servano armi che non abbiamo, intimidendoci. Non cediamo alla delusione, all'oscurità interiore che diventa una vita grigia e insipida. Cristo ha vinto la morte e l'amore sempre vince il male. "Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti". "La stella del mattino, questa stella che non conosce tramonto è Cristo che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena che mai si spegne". Canta Romano il Melode: "Sei stato deposto in un sepolcro e a me hai donato per soggiorno il paradiso; scendendo nell'abisso, mi hai esaltato; distruggendo le porte dell'Ade, hai aperto per me le porte del cielo. Prepara per lui un'anima pura, affinché abitandola, il tuo re ne faccia un cielo". Il cielo di un amore che non finisce che si apre nel tuo cuore. Alleluia! Amen.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 16 aprile 2017

La Pasqua non è un giorno fuori dal tempo. Anzi. È proprio dalla Pasqua che calcoliamo il nostro tempo ordinario. La domenica è la conclusione dei nostri giorni, che li riassume tutti, dove troviamo la luce e il senso. Vediamo oggi Cristo, stella del mattino che non conosce tramonto, risuscitato dai morti che “fa risplendere sugli uomini la sua luce serena che mai si spegne”, come si canta nella Liturgia della Veglia. La mattina di Pasqua, mi scriveva una donna di una certa età, sua nonna appena sentiva il suono a distesa delle campane, la chiamava e le faceva pulire gli occhi con l’acqua. Sì, è vero, dobbiamo pulire gli occhi dalla rassegnazione, dalle abitudini, aprirli bene, per vedere le cose che non si vedono eppure quelle che spiegano tutto e danno luce liberando dalla penombra della mediocrità, dalla paura che rende tutto grigio, dal poco amore che toglie ogni sapore. Ho pensato che è l’acqua benedetta che in ricordo del battesimo ha asperso questa notte l’assemblea della nostra famiglia, rinnovando le promesse battesimali. Oggi l’innocenza è restituita al peccatore, senza merito, solo per amore. Niente è perduto con la Pasqua! Tutto rinasce!

Noi siamo proprio nella condizione dei discepoli di Emmaus. Lo capiamo ancora di più in questo anno del Congresso Eucaristico che ci aiuta a contemplare la meraviglia, mai compresa del tutto, sempre nuova, della sua presenza in mezzo a noi. L’Eucaristia ci apre gli occhi. Gesù condivide il nostro pane e lo rende pane di vita che non finisce; lo moltiplica perché sia per tutti. È lui che offre e spezza se stesso per nutrire il nostro cuore così lento e tardo. Cristo è con noi nella sua Eucaristia, “mistero della fede” che ci aiuta ad annunciare la sua morte, a proclamare la sua resurrezione, nell’attesa della sua venuta. In fondo anche a noi come a quei due - che stanno assieme ma sono spenti, come a volte la nostra fraternità - ci sembra sempre che non valga la pena fare qualcosa, cercare, soffrire. Non lo diciamo in maniera esplicita, ma con la rassegnazione pratica, perdendo infinite occasioni, rimandando, con il ricorso istintivo a chiuderci nelle nostre Emmaus così simili a quei divani di cui parla Papa Francesco, comode e tristi certezze in un mondo difficile, pericoloso, duro, impietoso, imprevedibile, che uccide soprattutto la speranza, consigliando a ciascuno un’unica via possibile, quasi indispensabile

quella del “salva te stesso, pensa per te, cerca qualcosa che non costi tanto e che non chieda niente, che liberi dalla sofferenza che Gesù ha accettato per sé e in realtà per noi, unico modo per vincere per davvero il male. L'antica e sempre attraente tentazione di una felicità a tutti i costi, fosse anche quella della dipendenza, cercando di essere quelli che non si è e di stare bene come si vuole ma non si può. La felicità di Gesù è quella di chi soffre, non di chi ride. È quella del chicco di grano che deve morire, perdersi nella terra, per potere dare vita e non restare solo.

Gesù anche da risorto non smette di servire. Infatti è Lui che cambia i programmi per assecondare la richiesta di quei due discepoli che finalmente invece di subire iniziano a scegliere, invece di chiudersi si aprono, invece di guardare indietro nella tristezza e nella rassegnazione, sempre segno di egocentrismo e di preoccupazione per sé, si accorgono del prossimo e imparano a chiedere “resta”. “Non andare lontano”, “il giorno finisce per noi e per te”, “vogliamo che tu resti qui, per te e per noi!”. Imparano a insistere, smettono di accontentarsi. Hanno capito che loro hanno bisogno di Lui e non si vergognano di chiedere; hanno capito che Lui cercava proprio loro, che la sua parola è un amore più forte delle delusioni e dell'incredulità. Gesù non risponde dicendo: “Ho da fare, debbo pensare a me, non posso perdere tempo, se non hai capito ancora peggio per te, sei troppo peccatore, non vale la pena”. Gesù resta e si mette di nuovo a tavola. E finalmente nella condivisione si aprono gli occhi. La condivisione è sia quella eucaristica sia quella del prossimo. Spezza il pane Lui e ci insegna a spezzarlo noi. Saremo beati se mettiamo in pratica il suo comandamento. Nel contemplare quel mistero della fede e nel diventare noi uomini eucaristici che rendono grazie con il loro amore, si aprono gli occhi e riconosciamo il Signore. È vero: ci arde il cuore nel petto quando amiamo i poveri. Si aprono gli occhi quando ascoltiamo la sua Parola! E possiamo fare ardere il cuore a tanti, con la nostra vita! Mettiamo al centro il pellegrino che ci parla in questo anno del Congresso, che si concluderà proprio con la Domenica della Parola che sarà celebrata il 1 ottobre dal successore di Pietro. Non si può vivere Pasqua con un amore mediocre. Chi ascolta la Parola impara a spezzare il pane. La Parola la capiamo ascoltandola e camminando con essa, fuori, nel cammino vero che è sempre in uscita verso gli altri e si farà lei largo nelle nostre durezza. Diceva San Gregorio: “La parola di Dio crescerà con te, perché dalla parola di Dio ricaverai profitto nella misura in cui tu stesso progredirai in essa. Via via che uno progredisce verso le

altezze la parola gli parla di cose sempre più alte. Il testo vola con te". Come per i due discepoli di Emmaus.

Essi sono tristi. Come non capirli! Pensano che il problema sia la croce, come per noi questa settimana iniziata con tanta sofferenza, quella dei nostri fratelli cristiani copti in Egitto o quella di Aleppo (70 bambini morti!) o nel mare mediterraneo, strage infinita. Quante sconsolanti notizie di morte! Qualcuno pensa che Papa Francesco faccia venire i profughi! Questi vengono, scappano dalla guerra e dalle sue terribili sorelle, non li ferma nulla perché hanno bisogno di vita e forse ci aiutano a cercarla. Il Papa ci ricorda di essere umani e di sapere riconoscere in essi Cristo. Tocca a noi farlo in maniera intelligente, possibile, guardando al futuro nostro e loro assieme. È vero c'è tanta sofferenza. Gesù lo aveva sempre detto e ce lo spiega. Il problema è nostro, perché cerchiamo un re vittorioso, non mite ed umile, non un servo sofferente. Gesù non ci ha ingannato. Siamo noi che non gli abbiamo creduto, pensando che la debolezza sia la sconfitta, che la compassione debba lasciare spazio al giudizio, che la misericordia confonda la legge e la verità. I due parlano tra loro, non hanno attenzione per il pellegrino. Come noi. Sappiamo tutto ma non abbiamo capito. Siamo schiavi della tristezza e parliamo sfiduciati, magari piangendoci addosso (quanto ci piace e quanto ci fa sentire dalla parte giusta!). È la "logica inutile e inconcludente della paura", che rende la speranza lontana, impossibile e solo il male convincente e definitivo. Ma il male si sconfigge! Non è l'ultima parola! Il mondo può cambiare, ma noi dobbiamo essere tenaci e con un cuore sveglio e rapido! C'è bisogno di uomini di resurrezione, non di rassegnati, magari intelligenti, ipercritici, senza passione. Ad Emmaus troviamo nuova passione e fretta. I due si rendono conto finalmente che non hanno tempo da perdere. Tornano indietro, ritrovano la comunità, dalla quale si isolavano. Sì, la resurrezione e l'Eucaristia, pane vivo, dell'oggi non del passato, pane del futuro, ci restituiscono il noi che è la comunità che non sentivano più.

Gesù non smette di condividere. È il suo vero sacrificio. Ogni Eucaristia, Pasqua della settimana, ci insegna a farlo e ci chiede di farlo. Noi, suoi commensali saremo capaci di sacrificarci, donando la nostra vita per amore, cioè condividendola? I due discepoli hanno una forza nuova, inaspettata. Adesso sanno che troveranno intimidazioni del male, cattiveria, sofferenza, ma non hanno più paura, perché pieni dell'amore che finalmente hanno capito personalmente. Questa è la Pasqua! "Cristo è risorto". Prendiamoci noi gioco del male e non viceversa! Facciamolo in fretta perché il male fa soffrire tanti! Facciamolo assieme perché siamo una

comunità di fratelli che sperimentano la forza che Gesù ci ha lasciato e insieme possiamo compiere i miracoli dell'amore. Siamo dalla parte di Gesù, pronti anche a pagare il prezzo che serve, ma per la vita, non per sopravvivere; per l'amore non per il grigio salvare se stessi.

Mane nobiscum, Domine! Resta con noi, perché davvero ci sei necessario, perché non vinca la notte della cattiveria, della sofferenza, della violenza. Resta con noi ed insegnaci a riconoscerti semplicemente nell'amore che ci regali, nell'amarci vicendevolmente e nel donarci agli altri, soprattutto a chi ha più bisogno. Resta, Signore, perché possiamo camminare nella tua via che unisce la terra ed il cielo ed essere viandanti che spezzano amore per chi è solo, triste, povero. Resta con noi, perché si fa sera. Questa è la Pasqua! Prepara per noi un'anima pura, affinché abitandola, tu, nostro vero re di amore, ne faccia un cielo. Il cielo che si apre quando ti amiamo. Cristo è risorto e non muore più. Alleluia! Amen.

Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione di dieci nuovi accoliti

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 28 aprile 2017

La Parola di Dio è sempre lampada per i nostri passi. È lei che illumina la nostra vita, che libera le tante tenebre del cuore, soprattutto quelle fitte della mediocrità, del poco amore, di quel grigio a volte così impenetrabile, come la nebbia, che rende tutto povero di amore, incerto, inutile. Lasciamoci sempre guidare da essa. Sono le letture di oggi del tempo di Pasqua che ci guidano in questa liturgia. La Chiesa ha il vertice e la fonte della sua vita nell'Eucaristia, mediante la quale si edifica e cresce come popolo di Dio. Nutriamoci del *Verbum Domini* con la stessa fame e venerazione con cui ci avviciniamo al *Corpus Domini*. L'uno ci aiuterà a capire e amare l'altro. E tutti e due sono Eucaristia. È da questo dono che nascono tutti i nostri ministeri, cioè il servizio al quale ognuno di noi è chiamato. E non dimentichiamo che il Signore chiede sempre qualcosa a tutti! L'amore senza riserve di Dio si rende nutrimento, non resta lontano o virtuale, si fa Lui stesso pane perché anche noi impariamo a dare da mangiare ai tanti che incontriamo. Diventiamo noi stessi Eucaristia, rendimento di grazie, con la nostra vita e soprattutto con il nostro amore che rende il culto gradito a Dio. È sempre come Emmaus. I due discepoli non riconoscono il pellegrino, ma iniziano ad ascoltare la sua voce e questa poco a poco si rende familiare, si fa largo nelle tristezze e nelle convinzioni rassegnate del cuore, sempre così lento. Come per noi. Gli occhi poi si aprono nello spezzare del pane. È la mensa di Emmaus alla quale tutti noi siamo ammessi per grazia e che voi potrete servire. Cari accoliti, voi ricordate a tutti che dobbiamo servire questa mensa con la nostra presenza, perché nessuno è mai spettatore; con la preghiera, con il canto, con la fraternità. Ci aiutate a comprendere come tutti dobbiamo portare, offrire, regalare il pane buono dell'amicizia di Gesù a tutti. Uno dei vostri compiti è non fare mancare l'Eucaristia a chi è impedito di parteciparvi. Portate con il Corpo di Cristo anche la maternità della comunità che non lascia nessuno solo. Questa mensa si allunga sempre fino a chi è assente. La vostra visita rende concreta la Santa Comunione e anche la Comunione dei Santi, quel legame invisibile che unisce quanti il Signore ha reso suoi, figli adottivi che devono sempre imparare a esserlo, ma che sono uniti dall'amore.

Con essi vi accorgerete e ci aiutate ad accorgerci di quanto è prezioso questo nutrimento! Gli anziani e i malati che lo attendono con desiderio spesso con tanta commozione, ci aiuteranno a liberarci dalla nostra scontatezza, dall'abitudine, dalla tiepidezza che ci rende così disattenti e poco grati di ricevere il Signore sotto il nostro sempre misero tetto! La loro gioia giudica la nostra abitudine e ci aiuta a sentire la fame di amore che in realtà abbiamo dentro ognuno di noi, mendicanti sempre di speranza, di senso, di protezione, di misericordia. Non lasciamoci intimorire o imprigionare il nostro amore dalla paura, dal calcolo, dalla convenienza e viviamo come gli apostoli che ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo. Nel tempio e nelle case. La mensa la serviamo qui e la serviamo nelle case, che sono i cuori di ognuno. Rendetevi cioè familiari d tutti, commensali della vita del prossimo, con l'ascolto e con la fraternità, spezzando ovunque, anzitutto con la vostra stessa vita, il *Corpus Domini* e anche il *Verbum Domini*, il suo Vangelo di amore e di misericordia. Senza cessare.

La parola ci propone l'episodio che ha accompagnato la riflessione di tutto questo Congresso Eucaristico, "Voi stessi date loro da mangiare". Gesù coinvolge Filippo ed ognuno di noi. Oggi pensiamo che Filippo siete tutti voi, accolti, scelti per aiutare la mensa. «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Filippo risponde subito con i calcoli, quelli che facciamo sempre con rapidità per mettere le mani avanti, come suggerisce la nostra pigrizia quando si tratta di fare qualcosa per gli altri. Filippo si difende subito con l'impossibilità. Spesso in realtà significa difendere la propria tranquillità o il poco che si possiede. «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». La richiesta di Gesù appare dunque ingenua, mentre Filippo con i suoi calcoli appare in fondo più realistico del maestro. L'amore spesso ci sembra così e l'egoismo, il pensare a sé molto più convincente e vero che fare qualcosa per gli altri. Il pane di Gesù non è per pochi eletti, che ne fanno come un privilegio. Gesù vuole accogliere tanti intorno alla sua Parola e al suo corpo. È venuto per gli uomini, per il mondo intero! Vuole che tutti i suoi mangino del suo corpo e bevano del suo sangue ma questo è sempre per la "moltitudine", per gli altri "tutti" per i quali spezza se stesso, versa se stesso. È questa dimensione che ci libera dai nostri calcoli, dall'ossessiva idea che non si possa fare nulla. Andrea aggiunge con tono di rammarico e di sconsolata rassegnazione che c'è un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. E giustamente si pone la

domanda “che cos’è questo per tanta gente?”. Anche noi ce la facciamo, pensando alla nostra debolezza e alle tante domande che ci vengono rivolte. Cosa posso fare io con cinque pani e due pesci? Nulla! C’è troppa gente! La risposta di Gesù è riunire, rendere la folla una famiglia. «Fateli sedere». C’era molta erba in quel luogo. L’accoglienza deve essere sempre attenta, familiare, personale. Non dovete anche apparecchiare, e farlo voi perché tutti noi lo facciamo, una mensa dove ognuno si senta accolto, non un anonimo consumatore? Non per qualcuno, ma per tutti! Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Gesù prende e dona. Il pane si moltiplica non prima, ma solo condividendolo, iniziando a donarlo! È così che dobbiamo aiutare noi. È questo il senso dell’accogliuto. Quanto ne volevano: è un amore non a risparmio, con misure avare, che è contento di offrirsi e per questo non fa mai mancare nulla agli altri. Che vergogna sono le nostre misure avare! Solo l’amore gratuito sazia fino in fondo e ci libera da quei pani che cerchiamo e ci rendono solo dipendenti e sempre affamati, possessivi e inquieti. «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Niente dell’amore è mai perduto e noi non lo sciupiamo sia con l’attenzione alla mensa ma anche con la stessa cura nel donarlo, perché solo ciò che si regala resta. Non vivete mai il servizio come un ruolo. Rifuggite le piccole presunzioni e vivete tutto solo con la gioia di servire, con la gratuità di apparecchiare per altri, per quel fratello che ancora non conoscete ma che si deve sentire amato prima di tutto. Rendete accogliente e degna la mensa di amore di Dio che si fa nutrimento dell’uomo. Gesù non diventerà mai un re secondo il mondo, perché la sua forza è solo quella dell’amore. Fatevi sempre servi.

“Amate il Corpo mistico di Cristo che è il popolo di Dio, soprattutto il povero e gli infermi. Cantiamo tutti i giorni della nostra vita e con la nostra stessa vita il salmo che ci ha accompagnato oggi: ‘Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario. Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore’”.

Omelia nella Messa per le esequie di Giorgio Guazzaloca, già sindaco di Bologna

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 29 aprile 2017

In questo tempo di Pasqua siamo tutti aiutati a meditare ed a contemplare la forza e la luce di Dio. Gesù rivela il suo amore per illuminare il mistero del male e della morte che, nonostante sia l'unica certezza della nostra vita, ci inquieta sempre, ci turba, ci trova in fondo impreparati, rattrista la vita di chi deve partire e di chi rimane. Avviene così perché la vita domanda vita, perché la vita sono legami e incontri e addolora l'assenza, perché le cose essenziali sono quelle che non si vedono, ma abbiamo sempre tanto bisogno dei nostri sensi. Non possiamo accettare la fine. Ci interroghiamo anche con la stessa tristezza profonda, con la sottile malinconia, con la paura o direttamente con le tante domande sui perché che ogni tanto si riaffacciano inaspettate. Dio nella Pasqua chiarisce da che parte sta Lui e anche da che parte stanno gli uomini, spesso assurdamente complici proprio del male, che alzano croci di sofferenza, di violenza, di colpevole indifferenza, proprio loro che devono morire. Dio non manda un altro. Viene Lui. Dio non parla, non fa prediche da un pulpito irraggiungibile: ama e paga di persona. Dio non vince, perde. Dio eterno si fa mortale. È proprio questa scelta che scandalizza i discepoli e noi, che facciamo fatica a credere che il chicco di grano solo se cade a terra e muore può dare frutto. Se rimane solo, invece, se si conserva, se salva se stesso, in realtà finisce. È questo il segreto dell'amore che vuol dire anzitutto la gioia di donare e ricevere gratuitamente. E quanto è vero che solo quello che regaliamo agli altri rimane di noi, a noi e dopo di noi. Mi sembra che le tantissime testimonianze di questi giorni, da quelle istituzionali a quelle anonime, ce lo hanno dimostrato per il caro Giorgio Guazzaloca. È il segreto della vita oltre la vita. Noi vediamo da questa riva allontanarsi la fragile imbarcazione della nostra esistenza, che si distanzia dalla nostra vista, perdendosi nell'orizzonte immenso del mare, sempre così "grande". Ma siamo anche certi che dall'altra riva del mare qualcuno vedrà poco a poco avvicinarsi quella fragile imbarcazione, diventando sempre più nitida e chiara. "Non sia turbato il vostro cuore". Gesù stesso ha

provato turbamento. Le sue sono parole di un condannato a morte per amore, quindi tanto diverse da quelle così fastidiose delle frasi consolatrici di rito, irritanti perché dette da chi sta bene a chi soffre, per illudere ma non risolvere il problema dell'assenza. Ed è venuto ed è morto proprio per vincere il male.

Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, essi sono nella pace, e risplendono fin da adesso come scintille nella stoppia, scorreranno qua e là. Giorgio Guazzaloca è stato un uomo giusto, come confermato da tantissimi in questi giorni di cordoglio e oggi di lutto cittadino, e ringrazio il Sindaco Merola per la scelta di rendere questa giornata comune a tutti, onorando così un figlio di Bologna, espressione dell'anima della nostra città, misto di bonomia, umanità, realismo, incanto, accoglienza, solidarietà. Carissime Egle, Giulia e Grazia, famigliari tutti, e quanti in tanti modi avete vissuto e collaborato vicino a Giorgio, oggi sentite prossima come forse non mai tutta la "sua" Bologna. Giorgio difendeva le sue convinzioni, ma la sua vera parte era la città. Il cardinale Biffi, grande amico di Guazzaloca, scrisse di lui: "Avevo avuto rapporti di stima e collaborazione con ambedue i sindaci precedenti, Renzo Imbeni e Walter Vitali. Stavolta i buoni rapporti avevano preceduto l'investitura a primo cittadino: ho conosciuto Giorgio Guazzaloca quando era soltanto a capo dei macellai, ed era molto fiero della sua professione. Si è instaurata subito una reciproca simpatia. Apprezzavo in lui l'autenticità umana e la semplicità del tratto, tipica della gente del popolo, la concretezza e il buonsenso del suo dire, l'amore caldo e incondizionato per la sua Bologna". Guazzaloca, a sua volta, riconobbe nel cardinale un tratto che era, mi sembra, così presente anche in lui e che li univa entrambi, oltre l'ironia e la "battaglia agli imbecilli", che è la libertà. Coraggioso nell'affrontare le difficoltà che la vita gli ha presentato, non poche, come la sua malattia, Guazzaloca è stato un uomo libero, difficilmente classificabile in una categoria definita, civico nel senso più nobile del termine, perché voleva rappresentare il meglio che secondo lui c'era nella città e che doveva esprimere le energie per il bene di tutti, quello che i meccanismi tradizionali facevano fatica a compiere. Amava la città, ma come ha scritto qualcuno, lontano da inni tromboni alla bolognesità, perché sapeva vedere le rughe della città e non le copriva con il cerone. Soprattutto pensava di doverlo fare con l'esempio, con l'onestà, la dirittura morale. Era allergico alle etichette, attento all'amicizia vera, pronto a pagare di persona, passionale nelle amicizie che superavano ogni schieramento, preoccupato di dare qualcosa a Bologna, fin da quando aveva

iniziato il tavolo unico delle associazioni economiche cittadine, unendo appartenenze e storie diverse. Ho pensato a San Tommaso, proprio per il carattere di Guazzaloca. Tommaso è tra gli apostoli forse il più originale, inquieto, deciso, che non si accontenta di risposte banali, preconfezionate. San Tommaso era uno che pagava di persona, tanto che sono riportate le sue domande dirette, quelle che forse altri avrebbero voluto fare ma restavano in silenzio. Tommaso è un uomo in ricerca, come lo era la sua fede. Guazzaloca non sopportava doppiezze. Era generoso, pieno di umanità, ma senza indulgenze al ribasso. Quanti “ragazzi”, direi “cinni”, hanno sperimentato in tanti modi il suo irruente, forte affetto, da padre che li curava, scommetteva su di loro, facendosi carico! Quanto abbiamo bisogno di uomini così, liberi da opportunismi o compiacenze, da doppiezze e ipocrisie, che si contrappongono all'avversario ma mai ad un nemico, senza cercare di guadagnare consensi perché si urla più degli altri, promettendo cose pur sapendo che non si possono fare, senza colpire alle spalle, senza furbizie o piccoli tatticismi per i quali tutto è possibile. Tommaso vuole conoscere la via. Vuole capire lui, non si accontenta di una spiegazione. La fede per Guazzaloca era una partita aperta. La sua mamma era molto credente. Il babbo meno. Si sono amati tutta la vita. Ricordava quando sua mamma arrivava in negozio e il padre, conoscendo le sue abitudini, le chiedeva: “O ben, quante chiese hai visitato prima di venire qui?”. “Non parlo con voi che siete bestie” rispondeva con ironia la mamma. Giorgio commentava: “Non ho mai capito perché parlasse al plurale, nonostante io non dicessi niente!”.

Io sono la via, disse Gesù. Tanto umanesimo ordinario nasce dalla sua umanità, da questa sua via. È quell'umanesimo che Giorgio, con forte timbro bolognese, ha vissuto e liberamente difeso fino alla fine, lottando, da uomo generoso qual era, con forza impressionante, come sempre incredibilmente attaccato alla vita. Oggi salendo in alto incontra la Madonna di San Luca, che per noi è posta proprio a metà strada, come sospesa tra la città e il cielo, per aiutarci tutti a trovare la strada e per rassicurarci teneramente in tutte le nostre ore, compresa quella della nostra morte. I portici, che volle illuminati, esprimevano anche la sua devozione profonda.

La Madonna di San Luca ti accompagna e teneramente all'incontro con Colui che è via che si apre davanti a noi, la verità piena di misericordia, la vita che non finisce perché tutta di amore. In pace.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Giovanni Cattani

Chiesa parrocchiale di Medicina
Mercoledì 3 maggio 2017

Con commozione affidiamo il nostro caro don Giovanni alle mani di Dio, quelle che ha cercato per tutta la vita ed alle quali si è affidato. Lo facciamo con sobrietà e interiorità, come nel carattere di don Giovanni, essenziale, ma sempre attento, sensibile, fraterno, immediato, senza ridondanze, senza compiacimenti, senza due tuniche e bisacce piene; senza, perché uomo evangelico, perché non ne aveva bisogno, perché aveva quello che serve e aiutava tanti a trovarlo. Siamo confortati dalla luce della Pasqua, con il cuore pieno di quel primo e definitivo “è vivo!”, con gli occhi aperti perché lo vediamo nello spezzare il pane. Non ha creduto invano don Giovanni. Niente è invano nel mondo amato da Dio, perché nulla si perde di quanto è affidato a Lui e di quanto è compiuto nel suo nome. È il cento volte tanto in cui lui ha creduto e che ha sperimentato, allo stesso tempo consapevole di essere un servo inutile. Lo ha visto concretamente in questi ultimi mesi dolorosi, faticosi, inaspettati come sempre è la malattia, ma che non hanno piegato la quercia solida del suo animo. Il cento volte tanto è diventato l'affetto e la vicinanza della sua famiglia e dei tanti, davvero cento volte tanto, che sono e siamo la sua famiglia. Mi ha commosso come tutte le volte che sono andato a trovarlo era sempre circondato da qualcuno, con cui pregava, scherzava, confortava. Sì, spesso era lui che con fermezza dava coraggio e guardava avanti. Sono andato in Tanzania e lì ho trovato ancora altro cento volte tanto. La sua presenza a distanza di quasi trenta anni era ancora viva, anzi quasi era diventata una tradizione orale, che si tramandava in quella prima generazione di cristiani che la sua umanità ha permesso venisse generata dallo Spirito. Era parroco da dodici anni quando partì. Lui, prete antico, ordinato quasi dieci anni prima della fine del Concilio Vaticano II, cresciuto negli anni della guerra e della ricostruzione, ha vissuto nell'amore indiscusso per la Chiesa con spirito libero e apostolico. Libero da convenzioni e galatei ecclesiastici e proprio per questo con un senso della Chiesa vero, rispettoso e fermo, che ha amato e servito in maniera esemplare. Della Chiesa non ci si serve, ma si serve; non onori, ma oneri. Giovanni sapeva bene che non servivano i trattati che stanno nelle

scaffalature, trattati che conosceva bene da uomo di grande cultura com'era, mai esibita (proprio come gli uomini di cultura!) eppure che permeava tutte le sue parole, perché per lui l'unico trattato vero era la Parola di Dio e l'amore misericordioso, umano che questa genera. L'odore delle pecore lo conosceva bene e ne era ricambiato. Lo faceva in modo personale, ma mai personalistico. La *salus animarum* veniva certamente prima della *salus idearum*, perché questa diventa piccola convenienza personale, prudenza del non fare, dell'arte del rimando, del non pagare mai di persona, dello scegliere il prudente chiudersi. Giovanni è stato un prete vero e un uomo vero, vivendo lo spirito apostolico non solo andando fino ai confini della terra ma anche percorrendo fino alla fine e sempre con tanta libertà interiore e intelligenza, le strade verso gli uomini così come essi sono e dove sono. Era a casa ovunque, perché pieno dell'amore di Dio. Aveva detto, a proposito dell'invito di Gesù a raccogliere quanto avanzato dalla moltiplicazione dei pani, delle parole che mi sembra siano state il suo programma di vita:

“Divenire quel volto amico sorridente per scoprire e valorizzare il riflesso di Dio in tutti: credenti, atei, uomini di scienza, diseredati, quelli che la sventura ha sfigurato. Anche se lo specchio riflettente è andato in pezzi c'è pur sempre un pezzettino che riflette la luce di Dio. Impariamo a raccogliere i pezzi della infinita benevolenza di Dio, rivelaasi nel Signore Gesù, perché nulla vada perduto. Lo Spirito di Dio che è Sapienza e Intelligenza ci guidi a vedere la presenza di Dio nel libro della natura, dell'arte, della storia che, seppur melmosa, rivela ed è orientata a Cristo il Verbo di Dio. Il fango rende brutta, offusca, ma non cancella l'opera, l'immagine di Dio, che solo Cristo ci ha restituito nel suo splendore e nella sua completezza. È lo spirito di Dio, lo Spirito di Cristo servo umile e mite che ci guida nel mondo - che è pur sempre il mondo di Dio, anche se un po' sfigurato - ad ascoltare con amore tutta la gente senza eccezione di persona e a scoprirvi o immettervi il seme di una speranza e di un'attesa più grande”.

Solo poche domeniche or sono era andato a Fossatone e Crocetta per celebrare. Il Paradiso lo ha iniziato già con quelle Sante Eucaristie, vero rendimento di grazie per tutti i doni ricevuti e offerti. È quello che non finisce, mistero che abbiamo contemplato nel Congresso Eucaristico. Oggi quel rendimento di grazie lo vive pieno in cielo, accolto alla mensa del Padre, il giorno che non conosce tramonto, quella domenica nella quale ha chiuso gli occhi sul mondo per aprirli alla luce vera. “Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di

queste". Sono le cose grandi di Dio, quelle che rendono grandi gli uomini, come è stato per don Giovanni. Oggi segue Gesù e va con Lui e per Lui al Padre. In Pace.

Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario e l'istituzione di due accoliti e un lettore candidati al presbiterato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 7 maggio 2017

È proprio la domenica delle vocazioni e del Seminario! È Eucaristia, ringraziamento, chiamata di questa voce che parla a noi, oggi, che ci conosce per nome, voce di amore. È la nostra vocazione. “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”. Questo è il Vangelo! Gesù non è venuto per limitare la vita, per imporre rinunce e sacrifici. I farisei imponevano un giogo pesante sugli altri, perché preferivano i sacrifici alla misericordia, l’osservanza meticolosa alla lettera ma svuotata però dallo spirito! Gesù è pastore buono perché vuole – e come vuole! – che la nostra “vita” non si perda e che sia piena. La “vita”. La vita è un mistero che a volte facciamo fatica a capire nel profondo; la “vita” è quel mistero che ci è affidato, unico, irripetibile, dono che se rendiamo possesso lo roviniamo. La vita è il soffio di amore da cui veniamo e verso cui siamo diretti. La vita desidera quello che non finisce, è quella nostalgia di Dio che essa stessa porta in sé. Quando siamo deboli (o forse dovremmo dire siamo quello che siamo, non ci rifugiamo in forze che ci ingannano o ci nascondiamo in apparenze che ci deformano), quando siamo costretti a confrontarci con l’assenza di qualcuno, quando con trepidazione contempliamo il mistero della vita che nasce o con sofferenza accompagniamo chi ci lascia entrando nella “valle oscura” della morte, siamo allora liberi da tanto superfluo e comprendiamo l’essenza della vita stessa. Spesso la cerchiamo dove non c’è; pensiamo di misurarla sullo spazio e non sul tempo, crediamo sia abbondante quando abbiamo tanto, invece la vita è piena quando la perdiamo per gli altri. Gesù vuole rispondere a questa domanda di “vita”. Ci fa conoscere la sua voce perché diventi familiare e possiamo riconoscere chi ama da chi, invece, la disperde. Ci vuole suoi per amore, non dimentichiamolo! I discepoli di Gesù, cioè i suoi amici, non sono uomini che disprezzano la vita e quindi possono occuparsi degli altri! La trovano proprio “occupandosi” degli altri, facendosi carico, amando. Proprio perché amano la vita non la

vogliono sciupare nel modo più banale ed apparentemente inoffensivo: vivere per se stessi. Ascoltando e seguendo Gesù impariamo a riconoscere il prossimo e ad esserlo noi per chiunque, in particolare chi soffre; ad amare i nemici; a riconoscere il mistero che è nascosto nel cuore di ognuno; a superare il limite stesso della vita con un amore che non finisce.

Quando ci lasciamo toccare il cuore, quando smettiamo di credere che possiamo rimandare sempre, anche noi, come gli abitanti di Gerusalemme dopo avere ascoltato Pietro, non ci vergogniamo di chiedere: “Che cosa dobbiamo fare?”. Pietro invita: “Salvatevi da questa generazione perversa”. Non vuol dire costruirsi un mondo a parte, un paradiso protetto, pensare che il male venga da fuori, giudicare con disprezzo. Quello lo facciamo già e in genere finiamo per crederci giusti e per riempirci noi di paure e per rendere antipatico il Vangelo! Salvarsi vuol dire essere protetti dal nemico della vita, che è il male. Salvarsi vuol dire essere uomini del pastore buono, amare il suo gregge e aiutare il Signore a raccogliarlo.

Oggi preghiamo per il nostro seminario e preghiamo per le vocazioni. Le ricordiamo tutte e preghiamo perché nessuno sia senza vocazione, cioè viva per se stesso, non senta la voce che parla a lui. Preghiamo in particolare per le vocazioni al sacerdozio. Queste verranno se tutti sentiamo la sua voce e se tutti rispondiamo: “Che cosa dobbiamo fare”, cioè cerchiamo la nostra vocazione. E se io rispondo aiuto misteriosamente anche altri a farlo! È la circolarità dei doni, non dobbiamo mai dimenticarlo! Essi conoscono la sua voce. La riconoscono. Il seminarista ha un’amicizia personale con il Signore Gesù, non per sentito dire, non per abitudine, tanto meno per ruolo. E questa cambia la nostra umanità. Ha detto Papa Francesco: “La formazione intellettuale non tende ad essere il semplice apprendimento di nozioni per diventare eruditi – voi non siete un dizionario! – ma vuole favorire l’acquisizione di strumenti sempre più raffinati per una lettura critica della realtà, a partire da se stessi. Tutto il cammino vocazionale, come per Simon Pietro e i primi discepoli, ruota attorno ad un dialogo d’amore, d’amicizia, in cui, mentre noi riconosciamo in Gesù il Messia, il Signore della nostra vita, Lui ci dona il nome “nuovo”, che racchiude la nostra vocazione, indica la nostra missione, che il Padre conosce e custodisce da sempre. Il seminario è questa formazione di amore, che davvero non finisce mai. La Chiesa ha bisogno di sacerdoti fiduciosi e sereni per aver scoperto il vero tesoro, ansiosi di andare a farlo conoscere con gioia a tutti! Gesù è il buon pastore e noi possiamo aiutarlo. Tutto il nostro servizio, tutti i nostri servizi sono

anzitutto camminare dietro a Lui, perché il Signore non ci lascia senza indicazioni, non permette che diventiamo come pecore stanche e sfinite proprio perché non sanno chi seguire. Lui è pastore buono e cammina avanti, prepara il terreno, verifica, aspetta. E noi dietro. Ogni nostro ministero nasce da Lui ed è per il gregge, al quale appartengono anche tante altre pecore che non sono di questo ovile e che dobbiamo aiutare il pastore a cercare, cioè a radunare.

Oggi sarete Lettore e Accoliti. Chi proclama la Parola e la cura deve per prima cosa leggerla, masticarla, averla prima nel cuore e poi sulla bocca. Accoliti. Apparecchiate questa mensa, dove sarà deposto il Corpo del Signore, la presenza di Dio, quel pane che nutre per la vita eterna. Non è una definizione, è una presenza. Apparecchiate la mensa anche con la fraternità, con l'accoglienza attenta, fraterna, empatica, al gregge, che vuol dire a tutti e a ciascuno. Curate la bellezza non esteriore della celebrazione. Non siamo per l'apparenza, ma per i segni; non per la freddezza, ma per la bellezza tutta umana della sua tavola; solenne e familiare. Fate tutto per il suo gregge, perché siamo suoi e vogliamo che la sua voce parli oggi, trafigga il cuore di tanti, apra gli occhi, renda la vita bella, abbondante per tutti.

Gesù vuole che nessuno si perda. Nessuno. Questo sì, solo questo ci deve inquietare. Altre che le liti di campanile che tanto ci appassionano, i confronti tra noi o le sterili ma appassionanti discussioni su chi è il più grande. Gesù ama il gregge. Ce lo affida. Gesù le pecore "le conosce una per una", non le rende uguali, ma insieme, non più sole. Lui è la porta del gregge. Bisogna passare per Lui, presentarci come siamo, senza diffidenza, senza paura di essere amati. La porta diventa stretta per chi è pieno di sé, per chi giudica sempre e pensa che la colpa sia degli altri, per chi è attaccato alle sue ricchezze e vuole portarle con sé perché altrimenti ha paura. La porta è grande, spaziosa, accogliente per i peccatori, per chi è solo e cerca cuore, per chi ha bisogno di perdono, per chi è ferito dai ladri e briganti (uomini che rubano quello che serve a loro, che giocano un po' con gli altri e poi non si fanno più vedere, che scappano quando ci sono i problemi). L'idolatria delle cose ruba la vita perché fa credere che vita la troviamo nel possedere, nel consumare, nell'affermarci e non nel regalare e nel servire. A che serve, domanda Gesù, conquistare il mondo intero se poi perdiamo la nostra anima? Ladro è il lusso, inganno che fa credere importante e bella la vita quando la rende solo più volgare e penosa, perché preziosa è soltanto la vita amata e capace di perdersi nell'amore. Come possiamo spiegare un mondo evidentemente ingiusto, segnato

da disuguaglianze alle quali non possiamo mai abituarci, che ha paura della sofferenza e scambia la vita per attività; che la allunga e poi non sa accompagnarla nella debolezza; che spende risorse sempre crescenti ed impressionanti per gli armamenti che lo possono distruggere; un mondo impaurito e violento; connesso con tutti e isolato come non mai; sicuro di potere scegliere sempre e quello che vuole ed in realtà fragilissimo, impaurito di definirsi, di legarsi; che ha tanto e non vuole perdere nulla?

Nell'amicizia verso tutti, in particolare i poveri, nell'aiutare Gesù a raccogliere chi è disperso perché niente per Lui è perduto, viviamo fin da oggi la vita piena, quella del cielo, quando gli uomini saranno assieme per gustare la pienezza dell'amore. Continuiamo con tanta insistenza a pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe e ci dia sacerdoti innamorati del Vangelo, capaci di farsi prossimi con i fratelli ed essere, così, segno vivo dell'amore misericordioso di Dio.

“Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni”.

Omelia nella Messa in occasione del XIX Convegno nazionale di Pastorale Sanitaria

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 9 maggio 2017

“**D**io Padre onnipotente, che ci dai la grazia di celebrare il mistero della risurrezione del tuo Figlio, concedi a noi di testimoniare con la vita la gioia di essere salvati”. Come testimoniare la gioia di essere salvati nel naufragio della malattia, nelle tenebre della sofferenza che nascondono la speranza, quando il dolore porta a preferire la fine? Questa è la domanda che ci unisce e che oggi ci inquieta. Quando siamo nella malattia sappiamo come tutto cambia, il tempo è un altro, a volte interminabile a volte rapidissimo; cambiano i rapporti e si evidenziano i nostri tratti, perché la sofferenza rende sensibili e ci costringe ad esserlo se la affrontiamo in maniera umana e attenta alla persona. Non è la stessa cosa parlare a chi soffre e a chi sta bene! Non è uguale se arriviamo tardi o lasciamo soli quando la luce dell'alba non arriva mai, non è uguale! Ecco perché ci lasciamo aiutare dalla Parola di Dio che è la voce della compassione, cioè del suo farsi carico della nostra sofferenza, di quella malattia dell'uomo che è la sua fragilità. Dio non parla senza vivere quello che dice e le sue parole sono credibili perché Lui sì che ha pianto con noi, anche quando eravamo altrove o addirittura ridevamo. Altre volte ci accontentiamo solo di fare qualcosa. Ma la sofferenza non richiede qualcosa ma tutto, perché non serve un po', serve la vita, perché è una lotta quando questa viene a mancare. È la condizione del samaritano. Metà l'ha persa e sente fuggire anche l'altra metà se qualcuno non fa qualcosa. E lo deve fare adesso e al meglio, non un po', non finché vuole lui. La Chiesa è davvero come Rachele che piange per i figli che “non sono più”, sono scomparsi per sempre. Ella non può accettare parole o gesti di consolazione, che sono spesso inadeguati e sempre esigenti.

“Per parlare di speranza a chi è disperato, bisogna condividere la sua disperazione; per asciugare una lacrima dal volto di chi soffre, bisogna unire al suo il nostro pianto. Solo così le nostre parole possono essere realmente capaci di dare un po' di speranza. E se non posso dire parole così, con il pianto, con il dolore, meglio il silenzio;

la carezza, il gesto e niente parole”. Il contrario è l'indifferenza, che acquista vari aspetti. EG 54: “Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo”. La nostra generazione, così stordita dal benessere e così convinta che tutto abbia una soluzione; così confusa, come Ninive che non sa più riconoscere la mano destra dalla sinistra, cioè la vita reale da quella virtuale, ha ancora più bisogno di tanta compassione e vera consolazione. La Chiesa è una madre che corre vicina al letto di dolore dei suoi figli. Noi possiamo essere lo spiraglio di luce di cui parla Papa Francesco, “che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto” (EG 6). A noi è affidata quella luce e quell'amor infinito di Dio che passa anche attraverso le nostre parole. E poi non basta dire. Occorre esserci, aiutare, rimuovere cause, dare risposte certe, “tornare” come si impegnò il samaritano. Dobbiamo allearci con gli alberghi dove vogliamo che l'uomo sia guarito; volerli funzionanti, efficienti, eccellenti, perché la malattia chiede questo, eccellenza. Che tristezza vedere ospedali o istituti che sprecano risorse o addirittura lucrano sulla malattia! Non potremo mai abituarci allo scandalo dello sperpero o dell'economia che sostituisce la difesa della persona! Che responsabilità per tutti!

San Camillo compariva in ospedale quando nessuno se lo aspettava: richiamava, rimproverava, costringeva ognuno a fare il suo lavoro e bene. Controllava gli acquisti, litigava con i mercanti, rimandava indietro le partite di merce avariata. Ma anche puliva i volti dei poverelli divorati dal cancro e li baciava. Introduce e cura lui personalmente il rito dell'accoglienza: ogni malato viene ricevuto alla porta, abbracciato, gli vengono lavati e baciati i piedi, viene spogliato dei suoi stracci, rivestito di biancheria pulita, sistemato in un letto ben rifatto. Vuole gente che “non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio gli servissero con quell'amorevolezza che sogliono fare le madri verso i propri figli infermi. (...) Quando pigliava alcuno di loro in braccio per mutargli le lenzuola, lo faceva con tanto affetto e diligenza che pareva maneggiare la persona stessa di Gesù Cristo”.

Dobbiamo andare sempre oltre i confini, come la “gente di Cipro e di Cirene” che “cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore”. Quando si va oltre i confini, spesso quelli delle nostre abitudini o delle nostre appartenenze, quando si tocca il cuore, ecco che lì, come ad Antiochia, si è chiamati cristiani e gli altri riconoscono l’amore di Gesù. Ci riconosceranno da come ci ameremo e quindi da come ameremo i nostri fratelli più piccoli. “Ero malato e sei venuto a visitarmi”, che vuol dire anche pensare a una pastorale della salute. Noi non amiamo un estraneo, un corpo, un oggetto di filantropia, ma il fratello più piccolo, quindi qualcuno a cui rassomigliamo, che scopriremo però solo amandolo quanto ci è fratello; che capiremo come è più piccolo e noi più grandi, cioè responsabili! Senza giudicarlo, quasi come se la malattia fosse una colpa! “Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano”. Nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Aiutiamo il Padre a difenderle. Diventiamo anche noi mani che proteggono e queste si fanno anche visione, intelligenza, organizzazione.

O Maria, nostra Madre, che in Cristo accogli ognuno di noi come figlio, sostieni l’attesa fiduciosa del nostro cuore, soccorrici nelle nostre infermità e sofferenze, guidaci verso Cristo tuo figlio e nostro fratello, e aiutaci ad affidarci al Padre che compie grandi cose. Amen.

Omelia nella Messa per le esequie di Can. Bruno Magnani

Chiesa parrocchiale di Mezzolara
Giovedì 11 maggio 2017

Abbiamo scelto le letture dell'ultima domenica sulla terra di don Bruno. Il giorno del Signore è anticipo dell'ultimo giorno, in esso la terra e il cielo si toccano. Il pane del cielo, che ci viene spezzato e rende prezioso il frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ci insegna a capirlo. È la tavola imbandita dove troviamo il posto che prepara per noi in cielo e dove vuole che stiamo perché ci vuole con Lui. Siamo chiamati per nome, conosciamo la sua voce e lo seguiamo. Don Bruno ha conosciuto la sua voce e lo ha seguito, servendo il buon pastore e cercando di rassomigliargli. Il cristiano è un figlio che scopre poco a poco come rassomiglia al Padre, che si sforza di ascoltarlo perché lo ama e amandolo diventa come Lui. Al Padre arriviamo attraverso Colui che ce lo rivela. Questa è la vera imitazione di Cristo che Bruno ha cercato di vivere, in maniera profonda, sensibile, libera e affettuosa. Come scrive l'Apostolo Pietro: "Carissimi, se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme". Noi spesso vogliamo evitare la sofferenza. È proprio lo scandalo della croce: pensiamo che la felicità si raggiunga o si possa raggiungere senza soffrire, mentre questa è un'illusione che ci porta a scappare dalla vita e a non combattere il nemico della felicità, che è il male. È lui che ci fa soffrire, perché non vuole la vita in abbondanza, una felicità non sottoposta alla caducità. Bruno ha saputo sopportare tanto, non solo nei faticosissimi ultimi mesi, così dolorosi, non solo per i problemi fisici ma forse ancora di più per non potere fare quello che amava, per non dare l'amore come avrebbe voluto, per non benedire le case come avrebbe desiderato. Ha avuto pazienza seguendo le orme di Cristo, cercando di essere come Lui, amando il buon pastore e così imparando a esserlo per gli altri. Ringrazio il diacono Adolfo e i tanti, non li nomino tutti ma sono tutti nel cuore di Bruno e mio, che lo hanno aiutato. Chi è soprattutto un sacerdote? Un uomo che aiuta l'unico vero pastore che è Gesù, che cerca di ascoltare la sua voce, che la conosce e che riunisce e difende le pecore che gli sono affidate. Il pastore ha senso solo con il suo

gregge. Nel bellissimo e commovente diario che don Bruno ha scritto negli ultimi tre anni ho trovato appuntata questa considerazione: "Non mi piace essere solo con me stesso e con i miei pensieri". E don Bruno tutta la sua vita l'ha pensata con i suoi. La sua finezza e sensibilità lo hanno portato a conoscere le pecore per nome e ha predicato il Vangelo per condurle fuori, verso gli altri. Ha spiegato agli altri ed ha vissuto questa parola così impegnativa, rassicurante, promessa che in realtà ogni uomo vorrebbe ascoltare e che cerca in tanti modi: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". La vita in abbondanza è una vita piena, non limitata dalla paura, finalmente capace di esprimersi, libera dai tanti legami del male, dai condizionamenti. Non è data dagli anni, che pure avremmo voluto ancora più lunghi per lui, ma è data da quanto si è donato, dall'amore offerto e ricevuto.

Ordinato sacerdote dal Cardinale Giacomo Lercaro nella Cappella del Seminario Arcivescovile di Bologna l'anno stesso della chiusura del Concilio, don Bruno è stato proprio un prete che fino alla fine ha vissuto la speranza e la sensibilità di quegli anni. Lo ricordiamo a S. Biagio di Cento, dove nel 2002 fu nominato Canonico onorario del Capitolo; con tanta amabilità insegnò anche religione a Cento, prima presso il liceo classico statale e poi all'istituto professionale "F.lli Taddia", e in seguito a Bologna, all'istituto "Tanari". Dal 1976 Parroco a S. Michele Arcangelo di Mezzolara e poi anche a Dugliolo, ai Ss. Filippo e Giacomo dei Ronchi (di Mezzolara). Aiutò la Chiesa di Bologna come segretario dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero e poi come revisore dei conti.

Nel suo diario riportava alcune considerazioni, che sono come delle massime, profonde e semplici, interiori e piene di sapienza umana e evangelica: "Non anteporre le cose da fare alle persone"; "L'incontro personale è il più vero e importante"; "Sarebbe bello vivere in comunità con altri preti, mi sento bene con loro!". E sappiamo quanto amava lo stare con i suoi confratelli, preparare la domenica assieme, condividere il pranzo.

Era colpito da Papa Francesco e sentiva, da prete buono com'era, la sua passione evangelica che lo aiutava e consolava: "Papa Francesco parla con un linguaggio che è come acqua benefica su un terreno secco. Raccolgo ogni giorno e con avidità ogni sua parola. Papa Francesco e il suo parlare, il suo sguardo rende tutto nuovo, anche se ciò è già conosciuto. Questo Papa mi ha risvegliato, mi ha dato nuova speranza. Mi fa sentire parte viva di una Chiesa che non dispera più"; "Papa F. ha portato speranza e anche se sono vecchio

nell'umiltà, nell'accoglienza, nella serenità, nella fede incrollabile, nell'amore di Dio Padre per me ritrovo voglia di essere e di fare"; "Peccato essere vecchio. Mi piacerebbe essere un prete di frontiera per Gesù".

Voleva incontrare tutti, fino alla fine: "Quanti anziani ammalati incontri, come vorrei portare loro la presenza di Gesù. Le relazioni umane non dovrebbero essere schiave del tempo"; "Una Chiesa in missione siamo diventati. È difficile passare da una Chiesa che accoglie chi viene a una Chiesa che si muove verso gli altri"; "Devo recuperare tutto ciò che è gratuità, che è contemplazione, stupore, per poi camminare al di sopra per non impantanarmi nelle cose, ma vivere nella leggerezza che poi è la verità della vita"; "Anche questo anno ho concluso il giro di benedizioni. Mi sono stancato, anche data l'età, ma è sempre bello incontrare facce amiche che ti donano affetto, amicizia, condivisione, Grazie Gesù".

"Gesù buon pastore. Dare la mano. Il bimbo dona la mano al papà, alla mamma. Dare la mano a Gesù perché ci guidi, ci eviti i pericoli, ci dia sicurezza, ci eviti strade sbagliate. Sì volentieri metto la mia mano nella tua che sei il mio pastore".

Grazie don Bruno per questa tua testimonianza. Ti affidiamo a mani dalle quali nessuno potrà rapirti, che tu hai stretto e che hai insegnato a cercare. In pace. Amen. Alleluia.

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 3 giugno 2017

Ci ritroviamo di nuovo in una veglia, dopo quella della notte di Pasqua, la veglia che libera per sempre dalle tenebre, che illumina tutte le notti scure del mondo e della nostra vita personale. La veglia di Pasqua “è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall’oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo”, la notte che splende come il giorno, il santo mistero che sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l’innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. La veglia di oggi si ricollega proprio a quella notte che risponde a tutte le nostre attese, altrimenti vane, illusorie. Nella Pentecoste aspettiamo e contempliamo lo Spirito; lo imploriamo e ci lasciamo inondare dalla sua forza di amore. Lo Spirito Santo ci insegna ciò che bisogna dire, è capace di rendere nuovo ciò che è vecchio, ci ricorda tutto ciò che Gesù ha detto, è la forza promessa che scende su di noi e ci rende capaci di essere testimoni fino ai confini della terra. È dono che ci insegna a donare. Ecco perché vegliamo.

Vegliamo per svegliarci dal sonno delle abitudini, della rassegnazione, della tranquillità che fa credere di potere restare sempre quello che si è. Veglia chi vuole essere libero e sente il gemito della creazione che “aspetta l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo”, cioè la liberazione dalla nostra fragilità. Veglia chi non si accontenta, chi è inquieto; chi sente il freddo del mare dove annaspano disperatamente delle persone e tra questi dei bambini. Veglia chi non può accettare l’ingiustizia e ne sente l’amaro, insostenibile peso che condiziona la vita di tanti. Veglia chi sente il morso della solitudine, tortura che fa apparire inutile la vita stessa. Veglia chi sceglie di non spegnere la luce o di cambiare canale per paura o pigrizia. Chi ama, infatti, resta sveglio, non può dormire, aspetta, cerca quello che ancora non c’è, non si distrae perché cerca qualcosa di cui non può fare a meno. Veglia chi vede la Babele del mondo e i suoi frutti amari di divisione, il pericoloso non riuscire a capirsi, la convinzione di potersi salvare da soli. Babele nasce sempre dall’orgoglio di farsi grandi da soli, credendo di potere costruire il cielo con le proprie mani invece di cercarlo aprendosi all’amore di Dio e cercandolo nel cuore e nel fratello. Vegliamo perché si realizzi il sogno del profeta, per cui i nostri anziani fanno dei sogni ed i

nostri giovani hanno visioni. Lo Spirito di Dio dona forza per cui gli anni, che pure sappiamo quanto ci condizionano, non sono una condanna. I vecchi scoprono una nuova energia. L'amore di Dio strappa i giovani dall'illusione di conservarsi, dalla stoltezza di pensare di potere rimandare. Noi abbiamo paura e vogliamo prima capire tutto, avere chiaro, non rischiare. A volte pensiamo sia necessario un coraggio particolare, mentre serve la speranza, la più umile delle virtù. Non dobbiamo capire prima tutto, prigionieri della paura di sbagliare o di non sapere. Lo Spirito ci porta la verità tutta intera non perché ci rende capaci di fare tutto, ma perché ci fa sentire l'amore di Dio unico, spiraglio di luce infinito per la mia vita.

Lo Spirito rende il nostro cuore una fonte, perché da esso "sgorgeranno fiumi di acqua viva". "Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui". Questo avviene per noi se ci lasciamo condurre dallo Spirito, se lo prendiamo sul serio. Lo Spirito non è un programma o un'assicurazione per la vita. È una proposta di amore. Solo aprendosi a questa la capiamo. Pentecoste è l'amore di Dio che trasforma discepoli incerti, impauriti, presuntuosi, con le porte chiuse, in testimoni capaci di parlare la lingua di tutti perché lingua di Dio e dell'uomo. La vita cristiana non si può capire senza la presenza dello Spirito Santo. Non è un amore del passato, lontano, impersonale, ma una forza creatrice oggi. La paura non la vinciamo con la sicurezza, ma con l'amore. E questo ci fa scoprire una fonte inaspettata che sgorga dalla nostra vita. Proprio noi assetati diventiamo capaci di dare acqua, cioè sollievo, vita. "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me". Questa è la forza dello Spirito e del cristiano. Proprio chi ha sete di parole vere, di acqua buona, trova in sé una forza di amore per gli altri. E trovo la risposta alla mia sete diventando sorgente, per gli altri, non per me. Le parole le troveremo non tutte prima o imparandole a memoria, sotto dettatura, ma verranno dal cuore se siamo docili. L'amore non è una lezione, ma amore. L'anno scorso avevo chiesto due frutti dello Spirito: l'unità e la gioia. Quest'anno vorrei chiedere il dono della fiducia e dell'umiltà. Lo Spirito ci aiuti a guardare tutto e tutti con fiducia, liberi dalla malizia per cui cerchiamo subito la pagliuzza e traiamo da questa conferme alla nostra diffidenza o alla presunzione di sentirci intelligenti senza aiutare. La fiducia ci fa guardare sempre il bene, nella certezza che l'amore vince. La fiducia non in noi stessi o nelle nostre capacità, ma nell'amore di Dio che rende possibile quello che per noi non lo è. Fidarsi vuol dire credere che gli uomini e la storia possono cambiare e non fermarsi davanti alle inevitabili difficoltà. Fidarsi perché Lui si

fida di noi, di me, e Lui ci aiuterà sempre. Fiducia negli altri, che mi rende disponibile ad aiutare non perché ho chiaro tutto, ma perché so che tutto sarà chiaro dopo. E lo Spirito di Dio ci doni l'umiltà. Quante presunzioni ci rendono incapaci di aiutare perché ci riteniamo importanti per l'idea troppo alta che ci siamo fatti di noi stessi. La presunzione ci fa giudicare importanti tanto da trattare con sufficienza il prossimo, da non ascoltare più, addirittura da crederci maestri, da complicare ciò che è semplice, pensando poi che non ci capiscono o che non hanno interesse. Fiducia e umiltà perché dal nostro cuore possa sgorgare quel fiume di acqua buona che è l'amore frutto del suo amore.

Con Tonino Bello invociamo lo Spirito di Dio, di scendere ancora sulla terra e donarci la gioia di un nuovo inizio. "Spirito Santo, che riempivi di luce i profeti e accendevi parole di fuoco sulla loro bocca, torna a parlarci con accenti di speranza. Dissipa le nostre paure. Scuotici dall'omertà. Liberaci dalla tristezza di non saperci più indignare per i soprusi consumati sui poveri. Spirito di Pentecoste, ridestaci all'antico mandato di profeti. Dissigilla le nostre labbra, contratte dalle prudenze carnali. Introduci nelle nostre vene il rigetto per ogni nostro compromesso. E donaci la nausea di lusingare i detentori del potere per trarne vantaggio. Trattienici dalle ambiguità. Facci la grazia del voltastomaco per i nostri peccati. E facci aborrire le parole, quando esse non trovano puntuale verifica nei fatti. Spalanca i cancelletti dei nostri cenacoli. Spirito di Dio, fa' della tua Chiesa un rovetto che arde di amore per gli ultimi. Dà alla tua Chiesa tenerezza e coraggio. Lacrime e sorrisi. Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero. Disperdi la cenere dei suoi peccati. Ungi teneramente le membra di questa sposa di Cristo con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia. E poi introducila, divenuta bellissima senza macchie e senza rughe, all'incontro con Lui perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire, e possa dirgli finalmente: Sposo mio".

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 4 giugno 2017

Gli apostoli si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Maria è con loro. È la madre che ci viene affidata ed alla quale tutti siamo affidati. Non abbiamo Dio per Padre senza avere questa madre, che possiamo e dobbiamo amare come una madre. Il Papa chiede al Vescovo di “esercitare la missione di mediatore di pace e di dispensatore di amore materno”. Per questo oggi ci ritroviamo assieme, in questo Cenacolo, in questa casa che ricorda tutte le nostre comunità, dalle più piccole alle più grandi. Qui nessuno è spettatore. Il male divide, persuade a pensarsi da soli, fa sentire come indispensabile per affermarsi rompere i ponti e costruire i muri, distinguersi anche a costo di essere soli. I doni che abbiamo non li troviamo da soli, ci sono stati affidati, e lo Spirito è diverso ma è unico anche per tutti! Lo Spirito aiuta a trovare l’unità nella Chiesa, che è sempre dinamica, non è mai qualcosa di statico. L’Eucaristia è proprio i fratelli e le sorelle che si ritrovano assieme attorno al Signore, raccolti alla mensa della sua Parola e del suo corpo, mistero di comunione che ci rende anche noi una cosa sola. Lo Spirito non viene per qualche merito, per un nostro ruolo e capacità. Che tristezza dire “mio” quando è tutto, è nostro! Non hai bisogno di farlo, perché è tuo, ma non per possederlo, per donarlo, perché solo così sarà davvero tuo e resterà con te! Lo Spirito viene e dona capacità umane inaspettate, impensabili. Gli apostoli cambiano umanamente. L’amore cambia anche il carattere degli uomini! Rimangono gli stessi (parlano sempre galileo!), eppure dicono e fanno cose nuove! Tutti noi abbiamo un ministero di amore unico, speciale, il mio, per il bene comune di questa madre. Lo Spirito modella anche la nostra umanità, ci trasforma, fa emergere quella fonte che abbiamo dentro, ci aiuta a trovare quello che spesso è sepolto sotto tanta rassegnazione o nascosto dall’orgoglio! Lo Spirito per prima cosa scioglie la lingua. Riempie i discepoli e questi, tutti, si mettono a parlare e lo fanno in altre lingue nel modo in cui lo Spirito stesso dava loro il potere di esprimersi. Il primo effetto, il frutto dello Spirito, è parlare. Ci aiuta a metterci in relazione con gli altri, a comunicare, ad ascoltare e parlare in modo che tutti comprendono nella propria lingua. Il contrario di Babele e quindi

della solitudine. Come è possibile? Noi spesso crediamo che gli altri non ci capiscono o non ci possono capire o che farlo sia troppo difficile, complicato. Invece lo stupore a Gerusalemme avviene proprio perché tutti possono capire la lingua dell'amore, quella che sappiamo parlare se siamo pieni di Lui e del suo amore. Così nessuno è straniero. L'uomo pieno di amore, cioè di Spirito, parla al cuore, vede l'uomo che c'è dietro le provenienze tanto diverse, accompagnate da pregiudizi, da parole dure, a volte violente! Sono sempre dei galilei, degli uomini periferici. Sono gli umili che diventano strumento di Dio, sono le matite che scrivono le lettere di amore di Dio perché si lasciano prendere da lui! E scrivono le cose più belle. Vorrei che domandassimo tanto lo Spirito in questo giorno di Pentecoste, perché ognuno di noi che è un carisma riconosca il suo ministero. Le nostre comunità e il mondo intero hanno bisogno di quella manifestazione particolare dello Spirito che è data a ciascuno, anche perché è data non per te stesso, non per l'orgoglio della personale capacità - quante energie buttate per orgoglio, presunzione, ruolo, per volere a tutti i costi che siano personali invece che comuni! Ogni manifestazione dello Spirito, che è affidata a ciascuno, è persa nel protagonismo. È data a me e a noi! Lo Spirito apre le porte perché la Chiesa non è un mondo di perfetti che guarda da lontano quelli di fuori, con il misto di paura e di orgoglio. Qualche volta appare necessario chiudere le porte, davanti a un mondo così minaccioso, incomprensibile. Andiamo per strada, proprio come ci chiede Papa Francesco, pieni di Spirito, cioè di entusiasmo, di passione per il prossimo. Lo facciamo non perché abbiamo prima una risposta a tutto. Gli apostoli non imparano prima a parlare le tante lingue, ma solo quando iniziano a farlo saranno capiti da tutti. Riceviamo lo Spirito che Gesù continua a soffiare sui discepoli. Quando cerchiamo le nostre forze individuali e vogliamo essere noi stessi a tutti i costi, anche a quello di isolarci, ricordiamoci che disperdiamo il dono dello Spirito di Dio. A volte pensiamo sia necessario un coraggio particolare. Lo Spirito ci porta la verità tutta intera non perché ci rende capaci di fare tutto, ma perché ci fa sentire l'amore di Dio unico, spiraglio di luce infinito per la mia vita. Le parole le troveremo non tutte prima o imparandole a memoria, sotto dettatura, ma verranno dal cuore se siamo docili e se eserciteremo lo Spirito, anzitutto ascoltando la sua parola. L'amore non è una lezione, ma appunto amore, che è affidato alla nostra povera umanità. Insieme a San Giovanni XXIII invociamo che lo Spirito ci renda davvero grandi, che tutto sia grande in noi, perché l'amore non accetta modestie o modi strumentali.

“Spirito Santo Paraclito da’ slancio al nostro apostolato che vuol raggiungere tutti gli uomini e popoli, tutti redenti dal sangue di Cristo e tutti sua eredità. Mortifica in noi la naturale presunzione e solleva nelle regioni della santa umiltà, del vero timore di Dio, del generoso coraggio. Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra vocazione: nessun interesse, per ignavia nostra, mortifichi le esigenze della giustizia; nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi. Tutto sia grande in noi: la ricerca e il culto della verità, la prontezza al sacrificio fino alla croce; tutto, infine, corrisponda alla estrema preghiera del Figlio al Padre celeste, e a quella effusione di Te, o Spirito Santo d’amore, che il Padre e il Figlio vollero sulla Chiesa, e sulle istituzioni, sulle singole anime e sui popoli. Amen”.

Intervento conclusivo all'Assemblea Diocesana “Chiesa e città degli uomini” nell'ambito del X Congresso Eucaristico Diocesano

Basilica di S. Petronio
Giovedì 8 giugno 2017

Concludere un incontro è difficile, perché in realtà è riaprirlo. Debbo ringraziare di cuore quanti hanno lavorato per preparare questa assemblea e si sono messi a disposizione perché tutti ci sentissimo accolti, a casa, qui nella Basilica di San Petronio, il nostro protettore. Saluto tutti. Vorrei salutare i sindaci, ad iniziare da Virginio Merola, Sindaco dell'Area Metropolitana, e con lui i rappresentanti dei cittadini. La vostra presenza per noi non è formale e istituzionale. Voi rappresentate quella città degli uomini a cui la Chiesa vuole guardare oggi, rinnovando l'attenzione di sempre. Saluto anche in particolare il rettore dell'Università, per il significato particolarissimo che questa ha per Bologna, per la presenza di novantamila ragazzi, per l'apertura al futuro che essa da sempre rappresenta. Ringrazio le testimonianze che ci hanno aiutato ad ascoltarla, a capirne i tratti attuali, le ricchezze e i problemi, quelli evidenti e quelli, i più insidiosi, invisibili o che noi non vogliamo vedere. In realtà il ringraziamento è per tutti, perché oggi abbiamo messo insieme il lavoro dei mesi scorsi di dialogo tra noi per aiutarci a capire meglio e a capire assieme. Abbiamo voluto farlo sinodalmente, parlando in tanti, con modi e soggetti diversi, ascoltando. Oggi abbiamo allargato ancora di più il nostro dialogo. E questo è oggi il grande valore di questa assemblea! Farlo è faticoso, ma è l'unico modo perché cresca tra noi qualcosa di vero e che ci unisca nel profondo. La comunione è fondamentale per la Chiesa e per la città. Non vogliamo sia solo in alcuni momenti straordinari, come per esempio avvenne nel terremoto o di fronte a tragedie incancellabili come le ferite delle stragi che la nostra città porta. Siamo nel pieno del Congresso Eucaristico, un momento importante, con il quale misuriamo il nostro cammino. Siamo aiutati a contemplare il mistero della presenza di Cristo nell'Eucaristia, di Dio che si offre, pane di amore, di vita che non finisce e che insegna a vivere, presenza che orienta e rafforza. Riscopriamo lo stesso Corpo nei suoi fratelli più piccoli.

Condividiamo il pane del cielo e questo ci aiuta a condividere quello della terra. Nella città si nasconde la presenza di Dio. I cristiani aiutano a svelare questa presenza e la cercano perché quella che contemplanano nel mistero del *Corpus Domini* la riconoscono concreta nel *Corpus Pauperum* e nel prossimo.

San Petronio è il nostro protettore. Di chi? Di tutti! L'amore dei cristiani non filtra mai gli interlocutori, non pone condizioni, fa sempre il primo passo verso il prossimo, non considera nessuno straniero. Tutta Bologna si identifica con lui e con questa sua casa da sempre civica, in un'appartenenza che unisce profondamente la Chiesa e la città degli uomini. La Chiesa non può pensarsi senza la città degli uomini. È il luogo in cui essa vive, potremmo dire, dove trova se stessa. Tutti, anche la Chiesa, capiscono chi sono solo incontrando l'altro e uscendo all'aperto. Perché Petronio protegge? Non era certo il più potente secondo la logica di forza degli uomini! San Petronio protegge perché discepolo di Cristo, aiuta tutti, non si preoccupa di difendere il suo ma si preoccupa del noi e trasmette quella forza e quella intelligenza di amore che lo Spirito ha donato. Il cristiano non possiede la città, la serve.

Il cristiano vuole combattere il vero nemico che è l'individualismo, il demone che ci mette gli uni accanto agli altri, ma senza gli altri. L'individualismo rende lontano o addirittura pericoloso quello di cui abbiamo tutti bisogno, il prossimo; oppure ce lo fa accettare solo come lo vogliamo noi e quindi ci fa allontanare chi non conosciamo, facendo crescere l'inimicizia. Non vogliamo nemmeno un individualismo di campanile o di gruppo, che ci fa credere sufficiente alzare un muro per risolvere i problemi, che non accetta la complessità e la sfida di un mondo che è davvero piccolo e che entra anche nel nostro giardino. Il campanile ci aiuta a collocarci nel grande mondo, ma senza questo ci isola! Quanto sono prive di senso le beghe da campanile! E che responsabilità abbiamo, invece, verso i tanti che soffrono nel mondo! Solo imparando a stare assieme la città degli uomini vive e gli uomini con lei. "L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (EG67).

L'individualismo produce nella città degli uomini tante patologie di solitudine. Basti pensare alle dipendenze. Uno degli inganni dell'individualismo è che illude di potere vivere bene da soli. Invece senza la comunità non c'è individuo. E la comunità non è una somma di individui! Non stiamo bene quando siamo isolati. La persona, l'uomo è relazione. Il male ci vuole divisi, magari con tutti i confort, ma individualisti. Anzi. Perché l'uomo è relazione e senza questa si perde, si dispera, si chiude. La Chiesa non vuole una città di individui senza il noi, ma una piazza dove impariamo tutti a riconoscerci ed aiutarci.

L'individualismo ha una sorella: l'indifferenza. Si truca molto bene. Non la si distingue subito. Anzi. Qualcuno pensa che non la ha "perché soffro tanto" o che basti un po' di bonomia per dimostrare interesse verso l'altro. L'indifferenza si rivela nel non fare, nell'accontentarsi (per gli altri!), nel difendersi con la logica di Caino: "A me che importa?", "Io che c'entro?", "Non è possibile!". Non fare niente, anche se con eleganza, fa sempre male! A volte insinua il banale assuefarsi al dolore degli altri. "Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso" (*Mt 22,9*). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (*Mt 15,30*). "Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo" (Discorso di Papa Francesco a Firenze). Piazze e ospedali da campo. C'è bisogno. La folla non può aspettare, ha bisogno di pane.

Questa assemblea contiene le piazze di tutte le nostre città e paesi, anche i più piccoli. Tutte le comunità sono importanti e amate. A Gerusalemme i discepoli uscirono sulla piazza ed iniziarono a parlare rendendosi così conto che sapevano parlare a tutti, che tutti ascoltavano e soprattutto capivano. Certo, all'inizio avevano paura, tanto che stavano chiusi, tra loro. Ci sarà stato chi pensava inutile uscire, che farlo li avrebbe confusi tanto che non avrebbero più saputo chi fossero. Qualcuno avrà elencato tutti rischi possibili, i pericoli, invocando la necessità di restare al chiuso come se fossero i muri a proteggere e non l'amore. Qualcun altro voleva un programma dettagliato, chiaro, definitivo, sicuro, per paura dell'imprevisto. Qualcuno pensava che il mondo non si meritasse nulla, studiava solo le parole per spiegargli gli errori perché andava punito per quello che aveva fatto a Gesù. Qualcuno sperava di continuare le discussioni tra loro, perché prima bisognava finire

quell'interminabile ma appassionante confronto su chi fosse il più grande oppure imparare bene quello che è necessario per affrontare la piazza. Qualcuno avrà pensato che tanto tutto era inutile, che non sarebbe cambiato nulla, che era meglio pensare banalmente a quello che li riguardava. Qualcuno si era attrezzato bene dalla finestra e osservava e giudicava tutto e tutti dalla sua stanza. Lo Spirito, che è l'amore, spinge invece ad uscire. La Chiesa non vuole guardare da lontano, paurosa e orgogliosa allo stesso tempo. Anche se avessimo le idee giuste, senza l'incontro non nasce nulla. E l'incontro riguarda ognuno e tutte le nostre comunità. Se non siamo per strada, se non visitiamo, se non ascoltiamo, se non guardiamo negli occhi, se non tocchiamo, se non ci facciamo carico, non capiamo per davvero, il prossimo non ci capisce. Prossimità per riconoscere l'altro. E perché accada bisogna uscire da quelle mura che sono i pregiudizi, le abitudini, la scontatezza, il narcisismo religioso. Il luogo della Comunità è la strada. Lì dobbiamo affrontare gli imprevisti, ma lì anche troviamo la nostra vera forza, quella per cui ogni incontro diventa grande se siamo piccoli, cioè umili.

Questa sera abbiamo ascoltato anche tanti problemi. Sono sempre nuovi. Noi non vogliamo affatto immaginare una città che non esiste e pensiamo che ogni città degli uomini può cambiare! E parlare dei problemi che ci sono non significa mai minimizzare le cose che facciamo già! Anzi. Siamo consapevoli di appartenere ad una delle regioni del nostro paese e dell'Europa con tantissima storia e più in crescita. L'accoglienza è la nostra forza e ereditiamo tanta sapienza umana e spirituale! Ha detto il Presidente Mattarella a Pieve di Cento, recentemente, che solo chi si pensa come una comunità può realizzare quello che è stato fatto per la ricostruzione. Anche per questo sono tanto contento - anche se non nascondo che sento il dispiacere del ritardo - per il recente accordo sul lavoro, soprattutto perché ha coinvolto tanti soggetti diversi, tutti uniti però per cercare assieme e singolarmente una soluzione a questo urgente e decisivo problema. Questo è il metodo con cui si possono affrontare i problemi. Finite le ideologie non vogliamo inizino i personalismi! E dobbiamo anche dire: "Quante occasioni sprecate", quando non dialoghiamo e scendiamo i tanti mezzi per "scarsi e rachitici fini".

Per noi la città degli uomini non potrà mai essere un luogo anonimo. Al contrario! "Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento

dell'altro!" (EG210). Bologna e tante nostre città, scusate se insisto ancora su questo, da sempre hanno avuto, anche nella loro stessa caratteristica architettonica, il gusto di essere accoglienti e protettive per tutti, ad iniziare dal forestiero. *Humanitas e Dignitas* fanno tanto parte di essa. I portici altro non sono che i corridoi di questa casa comune. Ecco cosa vuole la Chiesa, con fermezza e con tanta vicinanza. Perché Dio è nella città. "La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso" (EG71).

Le nostre città sono cambiate. Per certi versi dobbiamo scoprirle di nuovo e interrogarci sul loro futuro e che cosa questo ci chiede! A Bologna ogni dieci anni cambia uno su cinque dei suoi abitanti! Quasi la metà degli appartamenti è abitata da un *single*. A Bologna risiedono sessantamila stranieri, che lo sono come definizione, ma non possono esserlo per i discepoli di Colui che si riconosce nei forestieri e dice che qualsiasi cosa abbiamo fatto a uno di loro la abbiamo fatta a Lui. Ottomila ci sono nati e speriamo abbiano presto regole chiare per diventare anche di diritto quello che sono già, italiani. C'è tanta mobilità. Ogni anno da Bologna vanno nell'area metropolitana più di quattromila persone. La mobilità spesso significa anonimato.

Non possiamo accontentarci di risposte burocratiche. Queste sono le più pericolose, perché danno la convinzione, la presunzione, di avere fatto. C'è tanta sofferenza nascosta. La vediamo solo se ci fermiamo, se andiamo vicino, se non la accettiamo come normale o se non aspettiamo solo che passi. Quante sfide. Quanta insopportabile ineguaglianza. Sentiamo la passione che nasce dalla sofferenza di tanti. L'Italia è sempre più anziana, con l'ascensore delle classi bloccato e sette "millenials" (i giovani nati tra i primi anni ottanta e il duemila) su dieci bloccati a casa con i genitori (tradotto in numeri: 8,6 milioni di persone tra i 25 e i 34 anni che non abbandonano il tetto di mamma e papà). Il 6,5% della popolazione rinuncia alle visite mediche per motivi economici. Le residenze degli anziani spesso rischiano di essere luoghi poveri di vita. Gli anziani non sono utili, non producono ricchezza e li scarichiamo. La qualità della città degli uomini si giudica proprio dal suo modo di trattare gli anziani. E non basta - anche se è tanto - garantire servizi. Bisogna garantire vita, interesse. Nessuno è mai

solo una pratica. E poi il sostegno alla famiglia che include loro e il futuro che non c'è, gli anziani di domani che non nascono oggi perché senza aiuti seri vince la paura. La casa e i tanti, troppi senza casa. Quelli che si isolano nei loro problemi e non vediamo più, come la signora in via Altabella, trovata morta dopo settimane nella sua casa. La mobilità del lavoro che procura sofferenze pesantissime in chi non riesce ad entrare oppure ne esce in età matura. Gli stranieri e i profughi, per i quali è necessaria una chiarezza e continuità di sistema, che guardi al futuro e non al passato, che dia sicurezza e diritti, che faccia scoprire l'individuo e dia l'opportunità che cerca. Se c'è, capiremo che tutti sono utili e nessuno ci porta via niente. Altrimenti percepiamo tutti come nemici. So che facciamo tanto. Ma sentiamo la spinta a fare tutti di più.

Oggi diciamo che le risposte dipendono anche da noi! L'invito di dare da mangiare è rivolto a "voi". Cioè "noi". "Voi stessi date loro da mangiare". In un momento in cui è facile credere che il problema non ci riguarda o che debbo pensare a me, la Chiesa vuole dire che sente tutta la responsabilità di trovare il pane per chi ha fame e che lo offre gratuitamente. La gratuità è una dimensione fondamentale per vivere bene nella città, soprattutto quando sembra che tutto abbia un prezzo e il consumismo ci ha reso tutti più diffidenti e calcolatori. La gratuità non è un problema di mezzi! Mi ha sempre sorpreso l'avarizia dei ricchi! La Chiesa ha sempre solo cinque pani e due pesci, ma crede che solo dividendo il pane si moltiplica. Vorremmo che tutti potessero contemplare nelle nostre comunità e nelle nostre persone quel volto di una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza, che Papa Francesco ha indicato come programma alla Chiesa italiana. Lo aspettiamo qui a Bologna, in quella che sarà la prima giornata della Parola e la conclusione del nostro CED. La Parola da cui nasce e si ricrea tutto, voce di quel Corpo che contempliamo! Vorremmo che il primo di ottobre ci confermi in questa scelta e vogliamo presentargli una Chiesa così. "Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura", ci chiedeva a Firenze. Farlo inizia da chi resta ai margini. Le nostre Comunità possono essere ancora di più una geografia affettiva nella città, per tanti che hanno bisogno di protezione e relazione. La Chiesa non pensa affatto

in termini buonisti, come quelli che in nome di falsa misericordia fasciano le ferite senza prima curarle; che assistono, ma senza capire e combattere le cause e senza trovare le soluzioni, anche a costo di sacrificio.

Abbiamo bisogno di vere belle notizie! Non sono quelle che hanno gli onori della cronaca, ma quelle che cambiano la vita per davvero. Tutti possiamo dare questa bella notizia. Infatti c'è in ogni uomo il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto. Diceva Papa Benedetto: "La città, cari fratelli e sorelle, siamo tutti noi! Ciascuno contribuisce alla sua vita e al suo clima morale, in bene o in male. Nel cuore di ognuno di noi passa il confine tra il bene e il male e nessuno di noi deve sentirsi in diritto di giudicare gli altri, ma piuttosto ciascuno deve sentire il dovere di migliorare se stesso! I mass media tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri. Spesso ci lamentiamo dell'inquinamento dell'aria, che in certi luoghi della città è irrespirabile. È vero: ci vuole l'impegno di tutti per rendere più pulita la città. E tuttavia c'è un altro inquinamento, meno percepibile ai sensi, ma altrettanto pericoloso. È l'inquinamento dello spirito; è quello che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia... La città è fatta di volti, ma purtroppo le dinamiche collettive possono farci smarrire la percezione della loro profondità. Vediamo tutto in superficie. Le persone diventano dei corpi e questi corpi perdono l'anima, diventano cose, oggetti senza volto, scambiabili e consumabili. La più bella notizia per noi è Gesù. Lui ci insegna a credere e a essere noi stessi, tutti, una buona notizia di amore per gli altri, per i tanti che abitano la città degli uomini.

Abbiamo bisogno di buone notizie, vere, per combattere la paura e per prevenire il male. Non vogliamo restare prigionieri della disillusione che porta ad accontentarsi e a non cercare il futuro. Siamo in un tempo di paura. I rischi, le minacce, la crisi, i mutamenti. Noi vogliamo costruire oggi quello che saremo domani. Il cristianesimo è vicinanza, comunità, popolo, insieme. La missione è incontro e costruzione di amicizia su scenari del mondo che si scoprono nuovi o almeno rinnovati. Vogliamo trasformare deserti in foreste! Quanti deserti nelle città. Avvicinarsi a qualcuno è sempre un rischio, ma anche un'opportunità: per me e per la persona alla quale mi avvicino. Facciamo che non manchi mai la relazione, la

prossimità, cioè l'amicizia sociale. Il nostro parlare sia semplice e amico verso tutti. Apriamo il cuore. La prima bella notizia possiamo essere ognuno di noi, con il nostro sorriso, con la nostra gentilezza, con la visita, con l'ascolto, con l'elemosina, con l'aiuto concreto. Non restiamo sempre ad aspettare, non calcoliamo tutto, non restiamo diffidenti e non ci arrendiamo alle prime difficoltà. Vogliamo città degli uomini dove tutti si comprendano e nessuno sia straniero. I prodigi della Pentecoste che si possono realizzare sono una solitudine sconfitta, l'abbandono riempito, lo scarto che diventa al centro delle attenzioni, lo straniero che diventa un fratello, un disilluso che rinasce. Questo non è il libro dei sogni, ma proprio i cinque pani che già abbiamo, che non dobbiamo andarci a cercare e possiamo distribuire a tutti. Niente è impossibile a chi crede! Apri le porte del cuore e il mondo si aprirà all'amore. Non avere paura di sbagliare, non fare nulla è il vero sbaglio. Non cercare subito i risultati. Farlo è già la risposta e l'efficacia! Noi non siamo dei volontari che si sacrificano, ma operai di umanità toccati dall'umanità di Gesù.

Chiesa e città sono compagni di viaggio, che tendono alla stessa meta di salvare la persona. Il dialogo di oggi non è una tattica o una strategia. È la visione del futuro e la scelta di iniziare a costruirlo. Sento la consolazione di vedere già tanti frutti, la conferma del talento che abbiamo e anche di come i cinque pani regalati sfamino tanti e producano frutti di accoglienza, di solidarietà. Sento l'urgenza di farlo per i tanti che aspettano. Sarà la sfida del nostro futuro. Sento anche la gioia di poterlo fare e di poterlo fare assieme, anche se a volte la fatica e la stanchezza ci invitano a chiuderci. Diceva spesso Mons. Capovilla: *Tantum aurora est*. Sì, siamo solo all'inizio.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Pier Paolo Brandani

Chiesa parrocchiale di Bondanello
Venerdì 9 giugno 2017

L'angelo della morte ha bussato a questa comunità di Castel Maggiore, Bondanello. Forse è stata la prima parrocchia che ho visitato. Ricordo la gioia e l'accoglienza affettuosa di don Pier Paolo e di questa sua famiglia. Infatti questa casa era "la vita in abbondanza" che univa i suoi fratelli, Maria Pia e Giuseppe, i suoi familiari e i tanti, tantissimi che sono l'abbondanza di una vita piena donata dal Signore a chi lo segue.

Guardava queste mura e gli brillavano gli occhi, in quel modo tutto particolare con cui lo ricordate, quando parlava o vedeva qualcosa cui era particolarmente legato. Gli occhi sono davvero lo specchio dell'anima e Pier Paolo non nascondeva la sua emozione. Guardava le forme della chiesa e si convinceva delle sue scelte e della bellezza della vita dietro al pastore buono che conosce le pecore una per una (come don Pier Paolo sempre così accogliente e familiare). È stato davvero un pastore buono. Ha riconosciuto la voce di questo pastore e l'ha seguito. Lo ha fatto in maniera originale, com'era Pier Paolo, come vocazione adulta, dopo avere lavorato. Ricordiamo il servizio prima a Castelfranco Emilia e poi a San Lazzaro. Don Pier Paolo ci aveva abituato alle situazioni difficili e poi ad una ripresa sorprendente. Sembra quasi impossibile che questa volta non ce l'abbia fatta, riprendendo il suo tratto ironico, la battuta con cui stemperava le situazioni difficili e manifestava la ritrovata vitalità ed il suo interesse per l'altro.

Questi mesi di sofferenza e di incertezza sono stati sempre sostenuti dalla comunità, dall'affetto di tantissimi. Ed era per lui una enorme consolazione. Doveva decidere cosa fare. In realtà non voleva decidere perché legato a questa parrocchia e trovava sempre la protezione di don Riccardo e don Luca, così come dei suoi amici. Quanto era orgoglioso quando mi parlò dei suoi "ragazzi" diventati ovviamente uomini, che gli avevano garantito di aiutarlo! Burbero, ma sincero, non si poteva non volergli bene, anche nelle sue convinzioni e impuntature, in quelle furbizie che però non sapeva nascondere anzi che manifestava apertamente. La costruzione di questa casa non è stata soltanto un fatto tecnico, ma manifestava

tanto della sua visione di chiesa e di comunità, della sua libertà pastorale, della scelta della corresponsabilità. “Con più fate voi, con meno faccio io”. La comunione con i preti. La confessione.

Guardava avanti e cercava sempre di starci. “Ma come posso servire la Chiesa?”, mi chiedeva pensando al suo futuro.

La morte rivela la debolezza di uomini e donne indifesi di fronte alla forza soverchiante del male che, come una belva, senza logica o rispetto delle età e della bontà, ghermisce la vita umana. La morte rivela il limite e questo ci aiuta a capire chi siamo e quale è la realtà in cui siamo immersi: siamo come in una guerra, dove casualmente l'uno viene colpito dopo l'altro. Il cristiano è un combattente. Dice Paolo: “Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di carne, ma contro i principati e le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male (...). Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove” (Ef 6, 11-13). La morte ci ricorda che il tempo è poco. Si consuma velocemente il tesoro del tempo affidatoci. E va speso per l'amore di Dio e dei fratelli. Non nascondere sotto terra! Non possiamo vivere sotto il dominio dell'avarizia e della paura di spendere troppo di noi, paura di rischiare o di morire. Non si può vivere avendo paura di morire o di sprecare il tempo per gli altri. La nostra fede viene provata. Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Gesù, ed è la nostra fede, ci cammina avanti anche nell'affrontare la sofferenza e il limite della vita stessa. Non ci lascia soli. Lui ha fatto suo il nostro dolore, quello di chi perde tutto; piange per Lazzaro e non accetta che la pietra sul sepolcro sia l'atto finale sulla sua vicenda umana. Vieni fuori, ordina. Gesù cammina avanti nella difficile via dolorosa, perché la nostra vita non si perda, perché non ci smarriamo. Ci porta incontro agli altri, ci incoraggia nella tristezza, ci corregge nella dispersione. Nel suo amore, abbraccia, accoglie, quasi assorbe la vita di chi muore, tanto che si può dire che, se muore, vivrà. Sappiamo che non siamo separati da Lui e che Lui resta con noi e per noi intercede. Pensiamo allora Pier Paolo nella liturgia, nel profumo della Santa Cena, che presiedeva sempre con tanta passione e tanta fede. Nella liturgia, sono uniti i vivi e i defunti. Noi che restiamo quaggiù siamo consolati, aiutati da lui.

Il Signore è il mio pastore. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Il pastore buono vuole per noi la vita e la vita in abbondanza. Questa non si misura con quello che noi crederemmo darci vita. L'abbondanza è l'amore dato e ricevuto, sono i frutti nascosti eppure i più veri regalati agli altri, persi per noi, in realtà conservati nel vincolo di amore.

Ringraziamo con affetto don Pier Paolo perché ha donato e ha trovato tanto amore. Oggi lo celebra pienamente nella casa del Padre. Prega per noi, Pier Paolo.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Petronio
Giovedì 15 giugno 2017

Siamo nel pieno del Congresso Eucaristico e questa celebrazione è un ulteriore e grande rendimento di grazie per il mistero di amore che siamo chiamati a contemplare, ad amare, a gustare, a scoprire, a condividere. Ne abbiamo bisogno per rimettere al centro Lui e capire, anche fisicamente, dove è il centro della nostra vita, chi seguiamo per davvero. Sperimenteremo come, mano a mano che ci avviciniamo a Lui, diventiamo, come i raggi del cerchio, più vicini anche tra noi. Solo il suo Corpo ci trasforma nella comunità dei discepoli, senza perdere la concretezza tutta umana delle nostre persone.

L'apostolo Paolo ricorda ai Corinti come: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane". Sperimentiamo ed amiamo questa unità che rende i nostri cuori una cosa sola? Essere "un solo corpo" non è un momento pur importante di incontro, un ideale condiviso, ma comunione, dono del *Corpus Domini* che diventa fraternità, servizio reciproco, lavarsi i piedi l'uno all'altro. Quanto c'è bisogno di essere uniti! Non uguali: uniti! Non isole, ma fratelli, amici, che si riuniscono, chiamano altri perché insieme spezzano il pane del Signore. La comunione tra i fratelli manifesta la presenza di Gesù, genera "benché molti un solo corpo". La divisione più temibile tra noi non è solo quella - sempre pericolosa e occasione di scandalo - dell'aperta contrapposizione, delle chiacchiere che seminano ostilità, dei giudizi temerari o senza amore che rischiano di condannare le persone, del protagonismo che cerca il proprio ruolo e considerazione, l'imposizione dei propri punti di vista. La divisione che limita e svuota l'unità e che la rende un simulacro è quella, più indolore e invisibile, della distanza, dell'indifferenza pratica, dell'autonomia che diventa individualismo. Il *Corpus Domini* ci ricorda quanto è santa l'unità, generata dal partecipare all'unico pane, paga a caro prezzo. Non è forse la nostra forza? Non ci indeboliamo quando rimaniamo distanti?

Potremmo anche parafrasare con Lercaro la Didaché e dirci che se mangiamo assieme il pane del cielo condividiamo tutto tra noi e

come possiamo non essere fratelli? La comunione non è una somma di persone, un patteggiamento tra caratteri e individualismi, una rete virtuale, ma il concreto pensarci gli uni per gli altri, sempre secondo la strana matematica di Dio per la quale solo così si diventa uno e solo così non si perde l'originalità del personale carisma. Il *Corpus Domini* genera questo *Corpus Domini* che è la chiesa, la comunità dei fratelli e delle sorelle. Chi si nutre del Corpo e Sangue di Cristo non può nello stesso tempo offendere quel medesimo Corpo tra le sue membra. Se Gesù non si vergogna di noi, se ci cerca e si fa nutrimento nonostante il nostro peccato, abbiamo cura di onorare e venerare il *Corpus Domini* non soltanto nella bellezza e nel rispetto della celebrazione, ma anche in quella carità tra fratelli e verso i nostri fratelli più piccoli che sono i poveri.

Oggi mettiamo al centro di tutto, della nostra vita e del nostro cuore, Gesù e Gesù solo. Facciamolo anche nelle nostre giornate, sgombrandole dal superfluo che ci sembra indispensabile e ci fa perdere tanto tempo. Scegliamo la preghiera e l'ascolto. Se Lui non è al centro, facilmente ci dimentichiamo, mandiamo via la folla; smettendo di ascoltarlo, diamo retta solo alla convinzione che non abbiamo niente da dare o che abbiamo già fatto abbastanza. Senza ascoltare e mettere in pratica la sua Parola, voce del *Corpus Domini*, finiamo per tenerci i cinque pani, scettici, svuotati di fiducia che la storia possa cambiare o tristemente calcolatori del possesso, credendo che donarli significhi privarcene, mancarne, perderli. Senza di Lui penseremmo che siamo stati noi a fare tutto, con quell'istintivo e banale protagonismo che ci porta sempre a farci un'idea alta di noi stessi, a crederci da amministratori di essere padroni, mettendo noi al centro, scambiando il fatto che Gesù usa noi e i nostri cinque pani con la convinzione orgogliosa del nostro.

Il Signore "rimane con noi". È la sua promessa, la sua volontà ed anche la nostra invocazione più sincera e personale, "resta con noi". L'Eucaristia è il Signore che rimane con noi e ci rende una cosa sola con Lui e tra noi. Troviamo così la forza per andare incontro agli altri, che altro non è che il fuoco del suo amore con il quale ci fa ardere il cuore nel petto. Questa esperienza che viviamo sia assieme sia singolarmente, richiede, però, silenzio, tempo, attenzione perché il Signore riesca a trovare la strada del nostro cuore e non sia ridotto ad una mediocre emozione passeggera. "Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e

le difficoltà, e il fervore si spegne” (EG 205). Quando sentiamo la dolcezza e la forza del suo amore nel profondo del nostro cuore, senza filtri e diaframmi, finalmente senza giustificazioni e difese, comunichiamo a tutti il suo amore.

Se Gesù è al centro della nostra vita e del nostro cuore, andiamo incontro agli altri. Le nostre paure e limiti non li vinciamo con un coraggio o capacità che non troveremo mai e non ci sono chieste, con l'organizzazione con cui pensiamo di sostituire la carità sempre imprevedibile e “di più”, con l'intimismo per cui ci basta provare noi le sensazioni, ma solo perché pieni del concreto, personale, esigente amore di Gesù. Questo cibo è povero per farci trovare l'essenziale e liberarci dalla sciocca avidità verso le cose o verso il possedere. È un pane personale, che ci aiuta a trovare noi stessi; è nostro, perché genera comunione; è per tutti, perché ci fa sentire ed essere parte di una famiglia di fratelli. Il Signore non ci dona una legge da applicare, ma se stesso, perché non ci perdiamo; perché non dubitiamo del suo amore. L'unità si crea e si ricrea. Questa è la gioia. Rendiamo grazie.

Ecco, tra poco usciremo assieme dietro a Lui, per portare Lui, per guardare con i suoi occhi la folla, per vedere la profondità del reale, come dice la *Lumen Fidei* e non abituarci mai alla sofferenza del prossimo; per essere con Lui una cosa sola anche quando siamo lontani, per conoscere i tutti per i quali è spezzato il pane e versato il vino e che Gesù ci indica.

Cantiamo con Giovanni Crisostomo: “Il Signore è generoso ed accoglie l'ultimo come il primo. Accoglie nella sua pace l'operaio dell'undicesima ora come colui che all'alba ha iniziato il lavoro. Entrate tutti nella gioia del nostro Signore, primi e ultimi ricevete il salario. Non guarda soltanto l'opera, penetra nell'intenzione del cuore. La tavola è imbandita, venite tutti senza riserva. Il vitello grasso è servito, tutti si sazino. Partecipate al banchetto, al banchetto della fede, attingete tutti alle ricchezze della misericordia”.

Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione della fine del *Ramadan*

Giovedì 22 giugno 2017

Carissimi fratelli e sorelle musulmani che siete in Bologna, la pace sia con voi, *salam alaykum*.

Come ho fatto all'inizio del Ramadan, così desidero raggiungervi con una parola di saluto alla fine del vostro mese di digiuno. Invoco su tutti voi la benedizione di Dio misericordioso e clemente perché ricompensi abbondantemente quanti non hanno potuto digiunare, perché ammalati o anziani. Dio premia sempre le buone intenzioni!

Parlando recentemente nella grande università al-Azhar, papa Francesco ha detto che il nostro compito, come credenti, «è quello di pregare gli uni per gli altri domandando a Dio il dono della pace, incontrarci, dialogare e promuovere la concordia in spirito di collaborazione e amicizia». Frutto del Ramadan è l'essere umili. Solo l'umile costruisce ponti, di incontro, di amore per gli altri, di disponibilità. Sento l'opportunità di lavorare insieme per migliorare la vita della città, anche con azioni di solidarietà verso i poveri, i rifugiati, gli ammalati, i carcerati. Come la sofferenza raggiunge tutti, senza distinzioni, così le buone azioni raggiungano tutti. Come dice un antico proverbio: l'unione fa la forza. L'impegno a isolare quanti sono deformati dal virus della violenza ne trarrà beneficio ed eviterà che le religioni possano essere usate per giustificare azioni che non hanno niente a che vedere con esse. "Più si cresce nella fede in Dio più si cresce nell'amore al prossimo". Con queste parole, ancora di papa Francesco, vi saluto augurandovi un anno di bene.

Omelia nella Messa per la Solennità del Sacro Cuore di Gesù in occasione del primo anniversario dell'inizio dell'Adorazione Eucaristica perpetua

Chiesa del SS. Salvatore
Venerdì 23 giugno 2017

Cosa capiamo di Dio se non ne capiamo il cuore, se non accettiamo la sfida di confrontarci, così come siamo, con i suoi sentimenti, senza diaframmi, giustificazioni o difese? Cosa capiamo di Dio se lo riduciamo ad una legge, Lui che è un cuore aperto su ciascuno e sul mondo? Cosa capiamo della sua proposta di amore che ci chiede di seguirlo, Lui che mostra la misericordia? Senza farsi toccare il cuore e senza capire il cuore di Gesù finisce come a quell'uomo ricco, che non si lasciò amare e se ne andò triste perché ricco ma povero di cuore. Senza lasciarci amare da Lui restiamo sempre inquieti, alla ricerca di una risposta che non troviamo. Chi vive per sé trova tante sensazioni, ma non il cuore.

La festa di oggi ci aiuta a ritrovare il nostro cuore proprio perché ci mettiamo di fronte al Suo, capiamo le sue tante ferite e i suoi sentimenti, ci leghiamo al suo giogo dolce e soave che ci libera da quello pesante dell'individualismo. È facile indurirsi, tanto che guardiamo senza cuore condizioni oggettivamente disumane, che dovrebbero scandalizzarci o farci piangere. Il pregiudizio, il consumismo che rende le cose più importanti delle persone, ci rendono insensibili ai veri drammi umani. Abbiamo poco cuore perché lo dissipiamo in quello che non vale e poi ci sentiamo deboli per fare qualcosa o affrontare gli inevitabili problemi della vita. Chi ha cuore non può lasciare nessun anziano abbandonato, non si può dare pace finché non vengono trovate soluzioni, non si compromette con la logica della corruzione piccola o grande che sia. Al contrario quando non si ha cuore o questo è piegato all'idolo del consumismo o del proprio interesse è disponibile a tutto.

Gesù trasforma il nostro cuore amandolo. Solo così cambiamo. Le immagini del Sacro Cuore vogliono in maniera viva mostrarci il mistero che non smettiamo di contemplare. Lo mette in rilievo, come a ricordarci la sua sofferenza, le sue lacrime, la sua misericordia e

farci sentire amati, importanti, portati da Lui nel suo cuore. Quanto facilmente non ci accorgiamo del suo amore, un po' perché lo vogliamo come pensiamo noi, un po' perché vorremmo qualcuno che ci faccia stare tranquilli. Il cuore ci coinvolge nelle sue passioni, anche nelle sue sofferenze, per trovare così la sua gioia. Dobbiamo ascoltarlo, comprenderlo, "sentirlo" e scegliere con lui la via della misericordia. Chi cammina con Gesù trova il suo cuore, perché amato e impara ad amare. Il suo cuore dona cuore. Gesù ci ama quando noi siamo lontani, non condiziona i suoi sentimenti ai nostri ma con insistenza ci ama finché anche noi non scegliamo!

Impariamo anche noi ad amare anche quando gli altri non ci prendono sul serio. Per trovare cuore ci vuole tempo e ci vuole Lui. La preghiera, l'adorazione, l'ascolto del Signore che ci parla anzitutto con la parola del corpo che adoriamo. Chi adora l'Eucaristia adora anche la Parola che accompagna questa presenza (*EG* 262). "La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Non c'è missione senza preghiera e senza un incontro personale con il Signore Gesù. Saremmo solo dei funzionari oppure dei ripetitori. Ma Gesù vuole dei testimoni, degli uomini che vivono quello che hanno sulla bocca" (*EG* 264). La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. È urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

Dobbiamo coltivare la riconoscenza e il raccoglimento. È riconoscente solo chi si accorge dei doni, si libera dalla tentazione di possedere credendo che sia un diritto e una ricompensa, pensando di meritare qualcosa. Dio dona e basta, come Gesù per i dieci lebbrosi. Solo chi ringrazia, però, trova Gesù e così capisce per davvero quello che ha ricevuto. In questo primo anno abbiamo imparato a ringraziare per tutto, anche per le cose che non andavano. Impariamo a ringraziare anche non soltanto per quello che abbiamo avuto, tanto, ma per quello che è. Questa è la lode, quando sentiamo il bisogno di ringraziare soltanto per il fatto che egli esiste, per quello che è, per la sua esistenza, per tutto quello che ha fatto e farà.

Il raccoglimento è la necessità che abbiamo di trovare un centro. Dobbiamo raccoglierci per capire, per discernere, per capire cosa è necessario, cosa ci chiede quella situazione, quell'incontro, cosa dobbiamo cambiare. Gli stimoli che assalgono l'uomo sono tantissimi, potenti, molteplici. L'uomo è in continuo in faccende, spesso naviga in un mare dove tutto appare possibile. E poi la pubblicizzazione della propria esistenza si è intensificata in modo preoccupante, tanto che ci raccogliamo poco in noi perché dobbiamo apparire, fare vedere, consumare esperienze e possibilità. Scriveva Guardini, molto prima dell'avvento di internet: "Con sempre maggiore rapidità e completezza quello che avviene viene comunicato e con tale immediatezza che si può essere tentati di dire che la notizia appartiene all'evento". La sfera privata va scomparendo, i contenitori sono diventati come vetro e spesso viviamo per fare vedere. Il raccoglimento è mettersi in silenzio davanti al Signore come davanti ad una persona umana, cercando con i nostri i suoi occhi per sentire il suo amore e l'espressione della sua faccia. Il tuo volto Signore io cerco. Il vero raccoglimento è questo cuore aperto che si apre al cuore di Dio, come tra un io e un tu.

Grazie Signore del tuo cuore che ci rende santi come tu sei santo, perché la tua presenza ci permette di rassomigliare a te, come un bambino, come uno dei piccoli che si lascia condurre e che impara a capire e a parlare perché sente la tua protezione e cresce con il tuo amore. Perdona la nostra indifferenza che non sa comprendere i tuoi sentimenti e il tuo amore pieno per ogni uomo. Il tuo cuore, Signore, è tanto più grande del nostro e tu lo doni tutto a noi, ci rendi uomini, ci fai scoprire il tuo amore pieno, ci liberi dalla paura e dalla tentazione di conservarci. Donaci un cuore grande, buono, che non si lascia turbare, per dare cuore al mondo, perché nessuno si senta solo, perché il bene della vita sia conservato e protetto.

Veglia di preghiera “Morire di speranza” promossa dalla Comunità di S. Egidio in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato

Basilica di S. Martino
Sabato 24 giugno 2017

“**B**adate di non farvi ingannare”, avverte Gesù [Lc 21, 8-19]. Noi pensiamo di non farci ingannare perché sospettosi, diffidenti, protetti da un sistema difensivo per proteggerci. Eppure ci facciamo ingannare dal vero “ingannatore”, che è il male. L’inganno, per esempio, è quello di credere di potere stare bene da soli. Il male ci fa vedere i nemici dove non ci sono, facendo crescere così il seme sempre pericoloso della divisione e alla fine non facendoci riconoscere e combattere i veri pericoli, quelli che per davvero compromettono la nostra vita e il nostro futuro. Uno degli inganni peggiori è pensare di stare bene chiudendo gli occhi con il sonno dello stordimento, con le mille attrazioni e dipendenze. È un inganno restare lontani, non farsi ferire dalle immagini terribili di povera gente che scappa o che muore in mezzo al mare, alle quali ci abituiamo o che avvertiamo con fastidio per noi e non per loro! L’inganno è credere che i poveri non ci riguardano, che possiamo fare finta di non vedere oppure che possiamo rimandarli indietro come se potessero scomparire. Esistono, anche se non li vediamo! Il benessere illude che possiamo stare bene senza fare niente per gli altri e che possiamo non farci carico dei problemi. L’inganno è anche quello di credere che non si tratta di povera gente, di uomini e donne, di persone che hanno paura, che soffrono, che si disperano, che fanno l’ultima telefonata prima di un rischio terribile, che piangono, che cercano la mamma, che diventano matti se non trovano risposte. Sembra non abbiano diritto ad essere capiti, ascoltati, guardati con umanità mentre sono giudicati, visti subito negativamente, classificati come pericolo, nemico, terrorista, clandestino e non come persona, con il suo nome. Sono morti per cercare di entrare in Europa, la stragrande maggioranza di loro in mezzo al mare; dall’inizio del 2017 al 21 giugno scorso 2.108 persone. I loro nomi vogliamo ricordare. Una strage, che ha ridotto il mediterraneo un cimitero.

Per i cristiani il giudizio, oggi e domani (perché quello di domani dipende da quello di oggi!) è chiaro, concreto, davvero realista: avevo fame, sete, ero nudo, straniero e tu hai fatto o non hai fatto qualcosa a ciascuno di loro. Spesso è una stessa persona che ha fame, sete, è malata, nuda, straniera. L'unica spiegazione del Vangelo è lapidaria: qualsiasi cosa che avete a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatta a me! C'è una identificazione che richiede solo di fare qualcosa cioè dare, visitare, fare. Considerando questo dovremmo sospettare di tutte le nostre giustificazioni, che ci ingannano, pensando che possiamo non fare nulla. Chi "fa" la risposta a quel Gesù non si complica la vita inutilmente, non si compiace di sentimenti buonisti, ma guarda in faccia la storia. L'inganno è anche credere che fare qualcosa è troppo difficile. Cercare una risposta per loro, invece, rende intelligenti, perché la misericordia apre sempre nuove strade, come quella dei corridoi umanitari, risposta coraggiosa alle necessità dei rifugiati che cercano futuro. Solo l'accoglienza crea quello che non c'è. La chiusura conserva ma la conservazione, che sembra intelligente e sicura, significa in realtà perdere.

Certo, il mondo mette paura. La descrizione del Vangelo è chiarissima, terribile. È proprio vero. Si solleva nazione contro nazione e regno contro regno, e vi sono in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi sono fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo. Tutti questi nostri fratelli conoscevano bene queste parole, le portavano negli occhi, nelle ferite del corpo e del cuore. Sono le apocalissi nel senso stretto del termine di quando crolla tutto, resti senza niente, non vedi altro che disperazione. Aiutarli significa anche combattere un poco per la pace e migliorare, per quello che possiamo, l'ecologia così compromessa del mondo, inquinata da troppi germi di male e indifferenza. Violenze, persecuzioni, catastrofi naturali, carestie costringono – perché non è libera scelta ma l'unica possibilità per vivere – ad abbandonare le proprie terre di origine.

I nostri fratelli ci insegnano la speranza e il prezzo di questa. Sì, ce la insegnano, perché per noi speranza è diventata un'ipotesi, non una scelta indispensabile per vivere. Ce la ricordano anche tanti nostri ragazzi che per speranza vanno lontano perché in Italia non trovano quello che cercano. Non dobbiamo smettere di giocare come chi può permettersi di non avere più speranza o per rassegnazione o per banale assuefazione e cerca solo di conservare quello che ha. Morire di speranza ci chiede di vivere con speranza e non sopravvivere a noi stessi! E speranza è, come ci insegnano, lotta, sacrificio, giocarsi tutto non un elegante e insipido girarsi attorno

sicuri di avere sempre un'altra possibilità, altro inganno del principe di questo mondo, che ce le fa dissipare tutte. Sì. Di speranza si muore, perché la speranza è l'ultima a morire. Ma noi non possiamo fare morire la speranza e questi fratelli ci chiedono di aiutarli. Ci consegnano la loro speranza, ci coinvolgono nella loro ricerca. La speranza è contagiosa, perché scopro che aiutare gli altri fa trovare anche la mia. Non conserviamo solo quello che abbiamo, ma speriamo con tutto noi stessi, per i figli che abbiamo già e per loro, che si affidano a noi. Speranza non è un auspicio, un desiderio per il quale pensiamo di non pagare nulla. Per la speranza vera ci mettiamo tutto noi stessi. Il cristiano non evita il male. Non fa finta di non vederlo. Non è inerte di fronte al male, non cerca compromessi per non avere problemi. Il cristiano non è un mediocre che difende un po' di benessere. Cerca la gioia e sa che non la si trova da soli e che per averla occorre cercarla anche per gli altri. Il cristiano il nemico lo combatte, non fa mica finta. Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita. Qual è la perseveranza? L'insistenza dell'amore. Solidarietà, umanità, accoglienza degna di questo nome, che deve essere possibile e organizzata, soccorso, strumenti che siano in grado di affrontare i problemi e non restare nella logica colpevole dell'improvvisazione o dell'emergenza. Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. Salvare solo un nome, adottarlo, aiutare la loro speranza ci aiuta a trovare anche la nostra, ci aiuta a guardare il domani, perché la speranza è avanti. E vale la pena sempre. La speranza, la più umile delle virtù, ci aiuti a guardare avanti e sfuggire alla tentazione di ridurla a ottimismo vago e a credere che ci possa essere una speranza individualistica. La speranza unisce sempre agli altri.

Un mio amico, in un'occasione come questa, cercò di convincere tutti i paesi costieri della Sicilia, le isole come Lampedusa, ad accendere una candela e metterla sulla finestra per dare speranza a chi è in mezzo al mare. Aveva ragione. Facciamolo anche noi da quella finestra del nostro cuore con la preghiera e insieme con l'accoglienza, con l'attenzione, con l'intelligenza dell'amore.

Ave Stella del mare, madre gloriosa di Dio, Vergine sempre, Maria, porta felice del cielo. Spezza i legami agli oppressi, rendi la luce ai ciechi, scaccia da noi ogni male, chiedi per noi ogni bene, soprattutto per chi affronta per disperazione viaggi alla ricerca del futuro. Donaci giorni di pace, veglia sul nostro cammino, fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo. E con Lui i suoi fratelli più piccoli. Accogli nella casa dove prepari un posto perché nessuno sia perduto.

Messaggio indirizzato ai famigliari delle vittime della strage di Ustica in occasione del XXXVII anniversario

Martedì 27 giugno 2017

Carissimi, purtroppo non posso essere presente fisicamente tra voi, così come avrei desiderato. Ma lo sono lì con tutto me stesso. La strage di Ustica è infatti una delle ferite della nostra città, forse quella più invisibile e proprio per questo più profonda e tragica. Sono scomparsi. La loro memoria è conservata, delicatissima, nel bellissimo Museo della Memoria, uno dei luoghi di maggiore umanità di Bologna, con le luci che si accendono e si spengono. Ottantuno, come le vite spente da quello sciagurato avvenimento. Sono accese perché da credente li affido tutti alla luce di Dio. Ma anche da credente chiedo che si faccia tutto il possibile - e non è stato fatto ancora tutto il possibile - perché si faccia luce su quanto è avvenuto. Se la menzogna, le coperture, le complicità sono sempre insostenibili e inaccettabili, ancora di più quando la verità è nascosta proprio dalle istituzioni che sono chiamate a garantirla. Sono vicino a tutti i parenti e con affetto porto con me il loro dolore, che, come accade, anche se sono passati tanti anni, non è affatto “passato”. Certamente la verità aiuterebbe a trasformarlo.

Dio vi benedica, Lui che accoglie nel suo cielo di amore i vostri cari la cui vita è stata spezzata dagli uomini.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 20 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B.V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 28 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 5,45 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli per tutta la giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 21 maggio ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea, concelebrata dall'Arcivescovo; alle 14,45 è stato ancora l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 22 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dall'Arcivescovo. Martedì 3 alle 17,30 S.E. Mons. Claudio Stagni, Vescovo emerito di Faenza Modigliana, ha presieduto la Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 24 alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Al rientro in Cattedrale, alle ore 18,30, è stata celebrata la Messa presieduta da Mons. Giovanni Silvagni, Vicario Generale per l'Amministrazione.

Giovedì 25 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e meditazione di S.E. Mons. Piero Marini, Presidente del Pontificio Comitato per i Congressi eucaristici internazionali, e alle 11 Messa presieduta dall'Arcivescovo e

concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Venerdì 26 alle 10,30 è stata celebrata la Messa per gli anziani con la partecipazione di Casa S. Chiara.

Infine domenica 28: alle 10,30 Messa celebrata da S.Em. Card. Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero. Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI
E FUNZIONE LOURDIANA**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 21 maggio 2017

Gesù vuole che il Vangelo arrivi a tutti. Non possiamo noi tenerlo prigioniero, con le nostre paure! Lo Spirito manda Filippo in Samaria, dove nessun ebreo sarebbe andato per il pregiudizio verso i samaritani, giudicati pericolosi, imbroglianti. Il cristiano è libero dalla mentalità comune, che spesso diventa condanna vera e propria, per cui con quella persona non ci si parla perché giudicata prima ancora di ascoltarla, per la sola provenienza, per il tratto fisico, per come si presenta. Gesù vuole che il pane buono del Vangelo raggiunga tutti e raccolga tutti.

Oggi ci ritroviamo assieme perché nessuno è lasciato solo dall'amore di Dio e di questa nostra Madre che è la Chiesa. Il mondo scarta. La Chiesa riunisce e riveste con ciò che dona importanza a ciascuno e rivela la bellezza nascosta in ognuno: l'amore. Qualche volta ci sembra che gli altri non si rendano conto di chi siamo, di chi siamo stati, insomma della nostra storia. In questa casa, attorno a Maria, nostra madre, sentiamo la gioia di essere suoi e il suo amore tenero e sensibile. Maria è la donna dell'Eucaristia. Lei genera il Corpo di Cristo nel mondo; è madre che riunisce attorno a sé e vuole che tutti abbiamo gioia. La predicazione del Vangelo, cioè di Cristo e del suo amore, è sempre una guarigione del cuore e dello spirito,

libera dalla solitudine, dalla disillusione, dalla tristezza che sempre accompagna la condizione, spesso insostenibile, della sofferenza. Commentano gli Atti: “Vi fu grande gioia in quella città”. È quella che Bologna intera vive in questi giorni nei quali accogliendo Maria accogliamo Gesù e “tutto quanto lui ci dirà”, come invita la madre del Signore a Cana di Galilea. È una gioia per tutta la città e produce tanta tenerezza, sollievo, speranza. Anche questa celebrazione è una gioia che libera da tanta solitudine e tristezza, e ci dona un poco di quella guarigione che Gesù vuole per tutti coloro che sono nella sofferenza. Abbiamo tanto bisogno di consolazione. Gesù vuole che non manchi mai il Paraclito, consolazione, difesa, protezione, guida. Quanto ne abbiamo bisogno per la nostra fragilità e per non cedere alla mentalità per cui la vita vale se consuma, se è vitale, non per quello che è. Paraclito è la vicinanza di Dio nella nostra condizione, il suo amore, non banale, non paternalista, intimo, tenero, premuroso. Siamo sensibili nel naufragio della malattia, nelle tenebre della sofferenza che nascondono la speranza, quando il dolore porta a preferire la fine. Spesso ci sentiamo un peso; altre volte finiamo per essere aggressivi per farci valere. Qualche volta pensiamo anche noi che davvero la nostra vita vale poco e la sufficienza degli altri, la loro tiepidezza, la tortura della solitudine causata dall'indifferenza ce lo confermano. Quando uno sta male è più fragile, ma anche più sensibile e si accorge di tutto. Del resto la malattia trasfigura la nostra vita, la cambia tutta. Il tempo diventa un altro, a volte interminabile a volte rapidissimo; cambiano i rapporti e si evidenziano i nostri tratti, si modificano anche gli equilibri, sempre così incerti, dei nostri sentimenti. Quanto è facile sentirsi “orfani”, abbandonati dagli amici e dallo stesso Dio! Ha detto l'altro giorno Papa Francesco: “In molti casi gli ammalati e loro famiglie hanno vissuto il dramma della vergogna, dell'isolamento, dell'abbandono. Gesù ha sempre incontrato gli ammalati. Si è fatto carico delle loro sofferenze, ha abbattuto i muri dello stigma e della emarginazione che impedivano a tanti di loro di sentirsi rispettati e amati. Per Gesù la malattia non è mai stata ostacolo per incontrare l'uomo, anzi, il contrario. Egli ci ha insegnato che la persona umana è sempre preziosa, sempre dotata di una dignità che niente e nessuno può cancellare”. È vero! La fragilità non è un male, anche se un mondo finto, che cancella la sofferenza, quasi la rende una colpa! E la malattia, che è espressione della fragilità, non può e non deve farci dimenticare che agli occhi di Dio il nostro valore rimane sempre inestimabile. Non siamo orfani. E la compagnia dei fratelli e delle sorelle, questa madre che è la Chiesa, ce lo vuole e ce lo deve

confermare e testimoniare in modo molto concreto, fisico! Gesù non ci lascia e nemmeno noi vogliamo lasciarvi, mai! Come una madre, che sa bene come non sia la stessa cosa stare soli o avere qualcuno; implorare e sentire di disturbare rispetto a non dovere chiedere perché il mio amico lo fa prima che io lo domandi! Non è uguale se arriviamo tardi o lasciamo soli quando la luce dell'alba non arriva mai, non è uguale! La Chiesa è una madre che corre vicina al letto di dolore dei suoi figli. Occorre esserci, aiutare, rimuovere cause, dare risposte certe, "tornare" come si impegnò il samaritano. Dobbiamo allearci con gli alberghi dove vogliamo che l'uomo sia guarito; volerli funzionanti, efficienti, eccellenti, perché la malattia chiede questo, eccellenza. Che tristezza vedere ospedali o istituti che sprecano risorse o addirittura lucrano sulla malattia! Non potremo mai abituarci allo scandalo dello sperpero o dell'economia che sostituisce la difesa della persona! Che responsabilità per tutti!

"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti". Cosa ci è chiesto? Amare Lui e così capiremo tutti i comandamenti. E l'amore è luce nelle tenebre della malattia. Niente e nessuno ci può separare dall'amore di Cristo e anche da quello degli uomini, se mettiamo in pratica il comandamento di Gesù e crediamo all'amore. La malattia non può spegnere la nostra forza di amare, anche quella straordinaria di intercedere. Quanto valgono le preghiere di chi soffre per il suo fratello che è nella sofferenza! Anzi, in alcuni casi la può rafforzare e nella malattia diventiamo consapevoli di qualcosa che nell'onnipotenza, nella deformazione del benessere non sapevamo vedere e capire. Così la malattia diviene occasione di incontro, di condivisione, di solidarietà. Nessuno di voi si senta mai solo, nessuno si senta un peso, nessuno senta il bisogno di fuggire. Voi siete preziosi agli occhi di Dio, siete preziosi agli occhi della Chiesa, con Maria Consolatrice degli afflitti.

O Maria, nostra Madre, che in Cristo accogli ognuno di noi come figlio, sostieni l'attesa fiduciosa del nostro cuore, soccorrici nelle nostre infermità e sofferenze, guidaci verso Cristo tuo figlio e nostro fratello, e aiutaci ad affidarci al Padre che compie grandi cose.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 25 maggio 2017

È una grazia ritrovarci attorno a Maria. Ci fa bene. Non vogliamo che passi invano l'incontro con lei. Qualche volta le abitudini ci rendono sufficienti e tiepidi. È da ricchi sciupare le opportunità per la nostra salute spirituale, per la consolazione delle inevitabili ferite, per la speranza che supera la persuasiva disillusione, per la gioia che ci coinvolge e ci libera dalla tentazione di accontentarci. Maria visita, continua venirci incontro con fretta, piena di gioia. Ci aiuta a fermarci con lei, a lasciare spazio nelle nostre preoccupazioni ordinarie per ritrovare quello che abbiamo di più caro, l'essenziale, perché Maria ci porta sempre a Gesù. Maria ci fa sentire la dolce presenza di una madre di cui tutti abbiamo sempre bisogno. Triste l'uomo che pensa di poterne fare a meno, perché così perde anche la paternità di Dio e la sostituisce con il proprio protagonismo o con il grigio di abitudini sciate di amore vero. Ritrovarci con Maria, con questa Madre che ci ha generato e che serviamo con tutto l'amore che si ha per una madre, aiuta quella fraternità particolare che è il nostro presbiterio. Qui tutti ci ritroviamo per quello che siamo per prima cosa: figli. Solo questo ci permette di essere fratelli, chiamati, solo per grazia, ad esercitare la paternità, insegnando, cioè, a chiamare uno solo come Padre, quello celeste. Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, "per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli". Lodiamo Dio per questa maternità, della quale mi sembra che tutta la nostra città e paesi sentano l'attrazione e ne abbiano bisogno. Quando ci pensiamo da soli (attenzione lo facciamo in maniera pratica!) e la fraternità si riduce a cameratismo, quando rendiamo la comunione un condominio tra particolarismi e beghe da campanile, quando giudichiamo questa madre in modo politico tanto da non sentire più la vergogna per la freddezza verso i fratelli, quando sensibilità differenti giustificano silenzi o giudizi, vuol dire che siamo diventati figli solo anagraficamente. E al Signore interessa il cuore. Ecco per questo sento tanto la grazia di essere qui, di ringraziare per una sposa così bella, ricca di storia e di memorie, di testimoni del Vangelo e di tanti santi anonimi che ci testimoniano la forza della fede. Ringrazio di potere ritrovare attorno all'umiltà di

Maria, la fiducia e la gioia di essere parte di questa famiglia. Solo se saremo umili faremo cose grandi. È una madre da amare con tutti noi stessi e per la quale cambiare, crescere, migliorarsi. Come Giovanni è affidata a noi, ci appartiene e noi le apparteniamo. Come possiamo trattarla da estranea o tiepidamente, con sufficienza pratica? Come per Giovanni lasciamoci custodire da lei. Maria è la donna dell'Eucaristia. Maria, la Madre del Signore, ci insegna cosa sia entrare in comunione con Cristo. Maria ha offerto tutta se stessa, la propria carne, il proprio sangue a Gesù. Lei è l'Arca viva del Verbo. Seguendola capiamo perché l'Eucaristia trasforma un semplice gruppo di persone nella famiglia di Dio. Maria ci aiuta a trovare la dimensione verticale e orizzontale del dono di Cristo. "Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa, lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e ha sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona, si impegna, in modo concreto, per tutti coloro che sono in necessità", scriveva Papa Benedetto. Maria, donna dell'Eucaristia ci aiuta a cercare e servire comunità con il volto di madre, che sappiano accogliere, strappare dalla solitudine e dall'anonimato, seminando sempre, *opportune et inopportune*, il Vangelo della gioia, portando a Cristo. Perché colui che, credendo, dice Gregorio Magno, "diventa fratello e sorella di Cristo, predicando diventa madre. Quando infonde il Signore nel cuore di chi lo ascolta è come se lo generasse. E diventa madre di Cristo se, per mezzo della sua parola, fa nascere nel cuore del prossimo l'amore del Signore".

Oggi condividiamo alcuni anniversari. Misurano i tratti, le "stazioni", così brevi in realtà, del nostro cammino, dove si intersecano provvidenzialmente e misteriosamente le nostre storie e quelle dei tanti fratelli che amiamo e serviamo. Tutti riceviamo molto dagli altri. La comunione ci permette di gioire, perché tutto è nostro nell'amore. Grazie per il servizio e per la storia che rappresentate. A volte può apparire insignificante, ma sappiate che non è così. E vorrei che ce lo dicessimo soprattutto con tanta fraternità, della quale abbiamo sempre bisogno e che è dono di Dio. Ringraziamo di cuore. Per alcuni i *multos* sono già tanti, ma ne chiediamo ancora! Per tutti *multos annos* e *multa laetitia*! Preghiamo sempre e con insistenza per le vocazioni e perché il cammino di preparazione al prossimo sinodo, che tra l'altro discuterà anche di questo, ci aiuti a credere che tanti operai si metteranno a lavorare nella messe del Vangelo e del mondo.

Vorrei, infine, chiedere a Maria per tutti noi il dono della fiducia. Maria è madre della fiducia: non resta ferma, compie lei il primo passo, va incontro! Lo fa con gioia. Lei ha fiducia in noi. Ne abbiamo

bisogno, per ritrovarla, per liberarci dall'affermarci amaramente da soli, per sentire come in realtà nella nostra vita e nel grembo delle nostre comunità, nonostante tutti i limiti e qualche vecchiaia, è nascosta la presenza della promessa di Dio, che esulta sempre quando incontra chi crede all'adempimento della Parola. I suoi sono inizi umili, umilissimi ed appaiono insignificanti per i sapienti e gli intelligenti. Abbiamo anche noi tanto bisogno di sentire questa fiducia per guardare avanti, nonostante le difficoltà che qualche volta ci disilludono o ci fanno cercare con impazienza risposte immediate, più da organizzatori che da fiduciosi seminatori. Maria è una madre che ha fiducia perché sa che ogni uomo può cambiare. Lo cerca con gioia, lo accoglie, cammina verso di lui, fa il primo passo. Seguiamola, guardando con fiducia e donando largamente il Vangelo alla folla degli uomini, certi che questo darà frutti buoni.

Con Venanzio Fortunato e con la fede della nostra gente preghiamo e cantiamo: "Ave stella del mare, sciogli le catene dei peccatori, da' luce ai ciechi, allontana le nostre colpe, ottienici ogni bene. Mostrati madre. Grazie a te accolga le preghiere Colui che, nato per noi, volle essere tuo figlio. Rendici miti e puri. Prepara un cammino sicuro perché, vedendo Gesù, sempre possiamo rallegrarci".

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Arco del Meloncello – Bologna
Domenica 28 maggio 2017

Dolce Vergine di San Luca, ti ringraziamo perché continui a scendere in mezzo alla città degli uomini. Tu non hai paura di fare il primo passo verso tutti e visiti con gioia e fiducia. Insegna anche a noi a scendere dal nostro orgoglio, dai giudizi senza umanità, dall'indifferenza pratica, dai compromessi con il male, dalla presunzione che ci allontana dal prossimo. Aiutaci a salire con te sollevando chi ha bisogno, seguendo Cristo che apre agli uomini del mondo la via del cielo, lasciandoci innalzare da Lui che compie grandi cose con l'umiltà della nostra vita.

Maria, Donna dell'Eucaristia, il mistero che si realizzò in te all'annuncio dell'angelo si compie oggi nel pane spezzato e nel sangue versato del tuo Figlio. Nel cammino del Congresso Eucaristico aiutaci ad aprire gli occhi per riconoscere la presenza di Cristo sulle mense della Parola, dell'altare, dei poveri e per comunicare a tutti la gioia del Vangelo.

Maria, Madre della fiducia, tu credi che ogni uomo e la storia possono cambiare. Aiutaci a donare la gioia che tutti cercano, facendo noi quello che Gesù ci dirà, per trasformare la delusione in speranza, la solitudine in fraternità, la divisione in incontro, i muri in ponti, la fine in inizio. Donaci di seminare con fiducia e intelligenza l'amore di Cristo, nella certezza che sempre darà frutti e costruire oggi il futuro per chi sarà dopo di noi.

Maria, Madre nostra, consola chi piange, proteggi chi è fragile, guida chi non è padrone di sé, solleva chi è caduto, dona speranza a chi pensa che sia tutto perduto; aiuta i giovani a crescere e a cercare con entusiasmo un mondo nuovo; sorreggi i vecchi perché abbiano ancora sogni; guarisci i malati; difendi sempre la vita. Fa' che ci impegniamo con determinazione perché tutti abbiano casa e lavoro. Insegnaci a fare noi agli altri quello che chiediamo a te.

Maria, che piangi e asciughi le lacrime di dolore, ricordati le vittime di ogni violenza, i cristiani uccisi per la loro fede, i profughi affamati di futuro. Maria, porto dei naviganti della vita e barca di chi vuole salvarsi, dona la pace al mondo. Insegnaci a non abituarci mai alla sofferenza dei fratelli e a restare, insieme a Te, tua famiglia,

raccolta ai piedi della croce di ogni uomo, fratello del tuo Figlio, aspettando la resurrezione.

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta. Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 17 maggio 2017 il M.R. Don Carlo Baruffi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Michele Arcangelo di Mezzolara, S. Gregorio Magno di Dugliolo, Ss. Filippo e Giacomo dei Ronchi.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 15 giugno 2017 il M.R. Don Riccardo Mongiorgi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Andrea di Castel Maggiore, S. Bartolomeo di Bondanello, S. Maria Assunta di Sabbiuono di Piano.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 maggio 2017 la Commissione Diocesana per la Famiglia è stata così ricostituita: Presidente: Don Roberto Mastacchi, Vicario Episcopale per il Settore “Laicato, Famiglia, Lavoro”; Segretario: Cava Carla; Membri: Cassani Mons. Massimo, Davalli Don Gabriele, Ibba Riccardo e Lasserre Sandrine, Gualandi Vittoria, Mattei Lisa, Dell’Orefice Giancarlo e Montanari Raffaella, Carlino Elisabetta, Cippone Don Marco, Benini Alberto e Rovida Ilaria, Finelli Gaetano, Muresan Padre Marinel e Muresan Sorina, per un triennio.

Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi venerdì 28 aprile 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a: Alessandro Alberti della parrocchia di S. Bartolomeo di Silla, Aniello D’Esposito della Parrocchia dei Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto, Alessandro Donadei della parrocchia di S. Pietro di Cento, Marco Monari della parrocchia della Sacra Famiglia in Bologna, Roberto Rebecchini della parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Monzuno, Stefano Ruggeri della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Argelato, Andrea Valbonesi Della Parrocchia di Cristo Re di Monterenzio, Daniele

Valgimigli della parrocchia dei Santi Savino e Silvestro di Corticella in Bologna, Gianpaolo Vecchietti della parrocchia di S. Severino in Bologna; l'Arcivescovo ha inoltre conferito il ministero dell'Accolitato a Roberto Scagliarini, candidato al Diaconato, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi domenica 7 maggio 2017 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Simone Baroncini ed il Ministero dell'Accolitato a Lorenzo Falcone e Giulio Migliaccio, tutti alunni del Seminario Regionale di Bologna.

Candidatura al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi martedì 2 maggio 2017 nella Cappella del Seminario regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Federico Bazzanini, alunno del Seminario Regionale di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2016

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Nuovi complessi parrocchiali 297.768,52

B. CURA DELLE ANIME

Tribunale Ecclesiastico Diocesano 11.100,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Iniziative di cultura religiosa 104.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2016..... 413.368,52

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi..... 80.000,00

Da parte di enti ecclesiastici 180.000,00

TOTALE..... 260.000,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari..... 15.000,00

In favore di altri bisognosi..... 147.288,84

TOTALE..... 162.288,84

C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

In favore di extracomunitari..... 15.000,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

In favore di portatori di handicap6.000,00

In favore di altri bisognosi..... 49.620,00

TOTALE.....55.620,00

TOTALE erogazioni caritative 2016..... 492.908,84

Necrologi

È deceduto nel pomeriggio di domenica 30 aprile 2017, presso la parrocchia di S. Mamante di Medicina, il M.R. Don GIOVANNI CATTANI, Parroco emerito di S. Benedetto in Bologna.

Nato a Ganzanigo di Medicina il 16 settembre 1931, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote a Bologna dal Cardinale Giacomo Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore il 25 luglio 1954. Nel 1954 divenne membro della Commissione Diocesana per l'Apostolato Liturgico, dal 1955 al 1957 addetto alla Curia Arcivescovile e dal 1955 al 1962 segretario della Sacra Visita Pastorale. Dal 1954 al 1957 insegnò religione presso l'istituto magistrale "Laura Bassi", dal 1957 al 1965 fu docente di lettere presso il Seminario Arcivescovile e negli anni 1984-1985 insegnò religione presso la scuola magistrale "S. Vincenzo de'Paoli".

Il 10 ottobre 1962 fu nominato Parroco ai Santi Giuseppe e Ignazio, incarico che ricoprì fino al 1974 quando partì per la missione di Usokami, in Tanzania, dove rimase come missionario fino al 1980. Dal 1980 al 2006 fu nominato Parroco a S. Benedetto in Bologna e amministratore parrocchiale di S. Carlo da settembre a dicembre del 1988. Fu membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici nel 1986, 1991 e negli anni 1996-2000. Addetto alla Basilica di S. Luca per un anno nel 2006, si trasferì a Medicina dove continuò il ministero come Officiante fino al presente.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi mercoledì 3 maggio 2017 nella Parrocchia di S. Mamante di Medicina. La salma riposa nel cimitero di Medicina.

* * *

È deceduto nella mattina di martedì 9 maggio 2017, presso la canonica di Mezzolara, il M.R. Can. BRUNO MAGNANI, Parroco di S. Michele Arcangelo di Mezzolara e Amministratore parrocchiale di

S. Gregorio Magno di Dugliolo e dei Ss. Filippo e Giacomo dei Ronchi (di Mezzolara), di anni 76.

Nato a Bologna il 6 agosto 1940, dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dal Cardinale Giacomo Lercaro nella Cappella del Seminario Arcivescovile di Bologna il 25 luglio 1965.

Dal 1965 al 1976 fu Vicario parrocchiale a S. Biagio di Cento; nel dicembre del 1976 venne nominato Arciprete a S. Michele Arcangelo di Mezzolara. Insegnò religione nel 1969/1970 presso il liceo classico di Cento, dal 1970 al 1977 presso l'istituto professionale "F.lli Taddia" di Cento e nel 1977/1978 presso l'I.T.C. "L. Tanari" di Bologna. Nel 1977 fu nominato anche Amministratore parrocchiale dei Ss. Filippo e Giacomo dei Ronchi (di Mezzolara) e nell'ottobre del 1997 Amministratore parrocchiale di S. Gregorio Magno di Dugliolo.

Fu membro del Consiglio Presbiterale in qualità di rappresentante del Vicariato di Budrio dal 1982 al 1987 e Vicario Pastorale di Budrio dal 1984 al 1988. Dal 1992 al 1997 è stato segretario dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero e dal 1997 al 2000 revisore dei conti per lo stesso Istituto. Nel 2002 divenne Canonico onorario del Capitolo di S. Biagio di Cento.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi giovedì 11 maggio 2017 nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Mezzolara. La salma riposa nel cimitero di Mezzolara.

* * *

È deceduto nella serata di mercoledì 7 giugno 2017 a Bologna, presso la Casa di Cura "Madre Fortunata Toniolo", il M.R. Mons. PIER PAOLO BRANDANI, Parroco Moderatore dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore (S. Andrea di Castel Maggiore, S. Bartolomeo di Bondanello e S. Maria Assunta di Sabbiuino di Piano), di anni 75.

Nato a Bologna il 27 luglio 1942, dopo gli studi teologici nel Seminario Regionale di Bologna venne ordinato sacerdote dal Cardinale Antonio Poma nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna il 4 settembre 1971. Fu Vicario parrocchiale a S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia dal 1971 al 1978 e a S. Lazzaro di Savena dal 1978 al 1984. Insegnò religione nelle Scuole Medie di Castelfranco Emilia dal 1971 al 1974.

Il primo di ottobre 1984 venne nominato Parroco a S. Bartolomeo di Bondanello. Dal 2006 al 2016 fu Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Per alcuni mesi del 2007 fu Amministratore parrocchiale di S. Maria Assunta di Sabbiuino di

Piano per poi diventare dallo stesso anno Parroco Moderatore dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi venerdì 9 giugno 2017 nella Parrocchia di S. Bartolomeo di Bondanello. La salma riposa nel cimitero di Castel Maggiore.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 27 aprile 2017

Si è svolta giovedì 27 aprile 2017, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Ora media
- 2) Comunicazioni dell'Arcivescovo
- 3) Proposta di linee di lavoro per la seconda commissione (don Alessandro Marchesini)
- 4) Presentazione del calendario delle celebrazioni conclusive del CED (Dott. Beatrice Draghetti)
- 5) Varie ed eventuali

Dopo il canto dell'Ora Media **l'Arcivescovo** ricorda con molto piacere il clima che si è respirato durante la messa Crismale celebrata il 13 aprile u.s. è stato un bellissimo momento di comunione e di fraternità che rinfranca il cammino della nostra chiesa diocesana. L'Arcivescovo esorta a non nascondere i problemi e le difficoltà nella certezza di poter trovare le risposte alle sfide che il momento attuale ci propone solo uscendo da noi stessi e uscendo dalla logica delle "emergenze".

Dobbiamo seguire il magistero di Papa Francesco che ci spinge ad uscire, a raggiungere tutti ... è il cammino che percorriamo che ci suggerisce le risposte ai problemi e alle provocazioni del momento attuale.

Mons. Zuppi sottolinea quanto sia importante uscire dai propri "personalismi": ciascuno possiede delle ricchezze, dei carismi: è solo nel mettere, con umiltà, in comune i doni che abbiamo ricevuto dal Signore che cresciamo come singoli e come Chiesa.

Don Alessandro Marchesini introduce il secondo punto all'ordine del giorno spiegando che il 30 marzo u.s si è riunita la seconda commissione per confrontarsi sulle linee di lavoro emerse nell'ultimo incontro del CPD.

Da questo incontro sono emerse le tre piste di riflessione che saranno oggetto della nostra riflessione.

Prima di dividerci in gruppi don Alessandro propone alcuni temi di riflessione:

È necessario compiere una “conversione ecclesiale” prima d'arrivare ad una nuova prassi pastorale: le unità pastorali non devono intendersi sostitutive delle parrocchie ... devono essere piuttosto occasione per mettere in relazioni le varie comunità.

Le unità pastorali non devono intendersi neppure come delle “protesi ortopediche” che permettono di sopravvivere comunque: si tratta di non cancellare le identità senza creare o fomentare particolarismi.

Ci si divide in due sottogruppi per confrontarsi sulle piste di riflessione indicate.

Dopo una breve pausa, la dott. **Beatrice Draghetti** presenta il calendario delle celebrazioni conclusive del CED.

Al termine dell'esposizione della Draghetti, **Mons. Stefano Ottani** esprime un ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito a costruire il cammino del CED e sottolinea come sia sempre più necessario rinvigorire lo slancio missionario in uscita: solo così potremo rinnovarci nella mentalità e nella prassi.

Don Angelo Baldassarri sottolinea l'importanza di valorizzare il ruolo avuto dai facilitatori: è stata un'esperienza interessante, soprattutto per imparare a convergere nelle idee.

L'Arcivescovo conclude la discussione facendo notare come nonostante le difficoltà e le varie angustie non dobbiamo smettere di mantenere lo sguardo positivo.

La conversione missionaria della chiesa si gioca molto nella fraternità fra di noi e nel rapporto di paternità che riusciamo ad instaurare con la nostra gente.

Consiglio Presbiterale del 18 maggio 2017

Si è svolta giovedì 18 maggio 2017, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Ora media
- 2) Comunicazioni dell'Arcivescovo
- 3) Relazione sui due gruppi della scorsa riunione
- 4) Gruppi di riflessione (per riempire la tabella)
- 5) Relazione sulle proposte dei gruppi per i lavori del Consiglio Presbiterale del prossimo anno
- 6) Comunicazioni sull'Assemblea Diocesana

Dopo il canto dell'Ora Media **l'Arcivescovo** introduce i lavori del CPD ricordando la centralità degli organi di partecipazione nella vita della nostra chiesa diocesana: il CPD è l'organo più importante per quanto riguarda la vita dei presbiteri. L'Arcivescovo afferma che è necessario verificare continuamente il funzionamento e l'efficacia del CPD.

L'Arcivescovo comunica che sono state scelte due persone (don Matteo Prosperini e Daniele Magliozzi) come responsabili dell'organizzazione della visita del Papa a Bologna, il 1° ottobre.

L'Arcivescovo si riserva, infine, di intervenire al termine dell'odierna seduta per commentare i risultati della discussione.

Prima di entrare nel merito dell'OdG previsto ha luogo uno scambio di battute sulla questione dell'invio, per posta elettronica, ai membri del CPD dei verbali delle sedute precedenti.

Sinora non sono stati inviati i verbali per un'attenzione di riservatezza. Alcuni membri del CPD si dichiarano favorevoli all'invio dei verbali: questo consentirebbe di dare maggiore continuità alle riflessioni che, via via, si svolgono in assemblea.

Passando al secondo punto dell'OdG **don Alessandro Marchesini** e **don Massimo D'Abrosca** presentano una breve sintesi del lavoro svolto nei loro rispettivi gruppi nel corso della scorsa riunione:

è necessario mettere in atto scelte che snelliscano la vita del presbitero: si nota una certa tendenza a moltiplicare gli impegni e le responsabilità; è necessario intensificare lo sforzo volto alla formazione del laicato in vista di un coinvolgimento sempre maggiore.

La vita comune dei preti potrebbe essere un modo concreto per alleggerire il carico di cose da fare e di responsabilità.

Emergono anche le domande: quale modello di rinnovamento stiamo seguendo? Quali sono le motivazioni che sostengono un modello, piuttosto che un altro?

Don Luciano Luppi interviene commentando EG 27:

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale»”.

Don Luciano ricorda come sia necessario sempre di più maturare una profonda fiducia nello Spirito Santo che ci permette di cambiare le cose non solo, e principalmente, esteriormente ma nella profondità. È bene rimanere fedeli alla natura della Chiesa ma con grande creatività.

Per evitare il più possibile i *brainstorming* di opinioni e di idee confuse abbiamo deciso di elaborare un piccolo strumento: una tabella che orienti la riflessione.

La tabella ha come scopo di fare luce sugli elementi essenziali del rinnovamento missionario della chiesa, senza dimenticare le criticità che emergono dalla lettura della realtà.

Nella tabella possiamo anche evidenziare le buone prassi già in atto e i passi ulteriori da compiere, in vista di una sempre maggiore conversione missionaria.

L'assemblea si divide in gruppi con la seguente consegna: valutare se questa tabella può essere uno strumento efficace per raccogliere le idee e per sviluppare la riflessione.

Dopo una breve pausa, viene relazionato in estrema sintesi quanto emerso nei gruppi.

L'Arcivescovo sottolinea quanto sia importante che le discussioni non rimangano solo parole, ma che si possa arrivare ai fatti di scelte concrete: bisogna effettuare una rivisitazione concreta delle zone pastorali.

Si nota come all'interno del CPD ci sia una certa difficoltà a sviscerare i problemi e a fare la sintesi. Sarebbe auspicabile un maggiore collegamento con i presbiteri nei vari vicariati.

Don Angelo Baldassarri evidenzia come il tema dell'accompagnamento dei preti anziani sia rimasto un po' in sospeso ... l'Arcivescovo dice d'aver recepito l'orientamento del CPD.

Don Paolo Dall'Olio esprime l'esigenza di avere obiettivi più circoscritti ed indicazioni di lavoro più chiare.

L'Arcivescovo riconosce che abbiamo sempre poco tempo per trovarci e per discutere ...

Don Luciano Luppi propone di affrontare gli argomenti del CPD nel seguente modo: in una seduta viene presentata nel dettaglio una questione; nella seduta seguente avviene la discussione.

La seduta del CDP termina con un intervento di **Beatrice Draghetti** che sottolinea l'importanza della convocazione diocesana dell'8 giugno p.v.

L'Arcivescovo riprende gli argomenti della Draghetti esortando alla partecipazione: si tratta di metterci in ascolto e in dialogo con la società, di uscire verso i lontani.